URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

IL SEGNO DEL CANE

di JEAN HOUGRON

URANIA

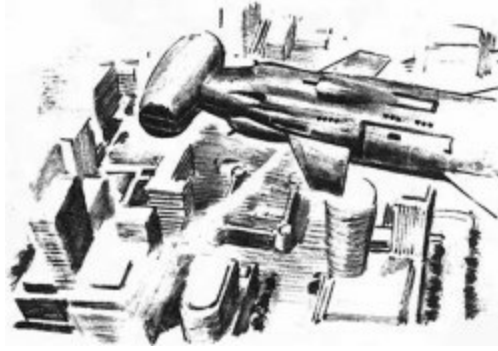
PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 271 - 15 DICEMBRE 1961 - 7709 ura

IL SEGNO DEL CANE
(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: LE SIGNE DU CHIEN © BY ÈDITIONS DENOEL 1961
TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO - COPERTINA DI KAREL THOLE
© ARNOLDO MONDADORI EDITORE 1961 STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
OFFICINE GRAFICHE ARNOLDO MONDADORI VERONA

Dopo secoli e secoli di indifferenza, la Confederazione Galattica decide di rivolgere la sua attenzione a Sirkoma, pianeta dell'Ottava Galassia, la cui popolazione è andata quasi completamente annientata durante un antico conflitto. Dalla fine della guerra lontana, la Confederazione, troppo occupata a curare le sue ferite, non si è più interessata ai Sirkomiani, ma adesso la sparizione di una delle sue astronavi in quel settore dello spazio consiglia di condurre un'inchiesta sul pianeta. E l'ambasciatore della Confederazione si trova su Sirkoma di fronte a un cumulo di fatti inspiegabili. I Rhunq, ad esempio, mostruosi cani che progressive mutazioni hanno trasformato in intelligenti e feroci nemici degli uomini, e che quasi ogni notte muovono all'assalto di Eimo di Salers, la capitale di Sirkoma e unica città del pianeta. E gli Uomini-Forza, che dichiarano di credere unicamente nella perfezione interiore, e che perciò affrontano i Rhunq disarmati. E il fatto che, pur avendo sempre posseduto un alto grado di conoscenze tecnico-scientifiche, i Sirkomiani si rifiutino di ricorrere alla loro scienza per combattere i mostri. Il Coordinatore, gli Uomini-Forza, gli stessi Rhunq, nascondono qualcosa, e l'uomo mandato su Sirkoma dalla Confederazione è deciso a scoprire di che cosa si tratti. La soluzione arriva imprevista e sconcertante, costruita sulla logica, e le esigenze dei Sirkomiani nati dalla fantasia di Jean Hougron, noto romanziere che ha già colto anche in Italia un notevole successo in campo letterario.

Editore: Arnoldo Mondadori - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20. Milano, Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 13.000.

URANIA, December 31, 1961 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York,
N. Y. Subscription $ 7.60 a year in USA and Canada, Number 272.

IL SEGNO DEL CANE

I

Arrivai in vista del pianeta Sirkoma dopo un noioso viaggio di venti giorni. Avevo ricevuto l'incarico di inviare un messaggio di coordinamento ai gruppi geologici che lavoravano sugli asteroidi del sistema di Cirbo, e di registrare i loro primi rapporti. Soltanto negli ultimi due giorni avevo potuto mettermi in stato di ibernazione, per conseguenza provavo in modo acuto, il senso di malessere e irritazione che danno sempre i lunghi viaggi nello spazio.

L'apparecchio, a comando automatico, mi aveva condotto fino a un migliaio di chilometri da Sirkoma. Lanciai l'appello delle Flotte della Confederazione per chiedere istruzioni per l'atterraggio. Dovetti ripeterlo tre volte prima di ottenere una risposta, che mi arrivò sotto forma di brusco ordine: mi intimavano di ripartire immediatamente. Rimasi sbalordito. La mia spazionave, un monoposto nero della Seconda Flotta, che la torre di controllo non poteva non aver identificato, apparteneva ai Grandi Ricercatori. Rifiutare di accoglierla era ingiuria di tale portata da venir considerata ribellione, secondo le leggi della Confederazione.

Dichiarai allora la mia qualifica. Vi fu un lungo silenzio, dopo di che la stessa voce, che parlava il linguaggio dei Pianeti del Primo Cerchio, con strano accento, mi pregò di aspettare.

Piuttosto sorpreso, approfittai dell'attesa per rileggere i due paragrafi che il Manuale di Navigazione stellare dedicava a Sirkoma.

“Pianeta del sistema di Sebatathor, colonizzato nel XXVI secolo dell’Era Prima. Statuto di indipendenza nel 286 dell’Era Seconda. Centro di Cultura dell’Ottava Galassia. Diviso in quattordici nazioni che, progressivamente, furono assorbite dalle più potenti: Esitié e Gonova. Queste due nazioni, che si dividono il pianeta dall’Anno 540, rifiutarono, nel 603, la proposta di fusione fatta dalla Confederazione. Parteciparono al Terzo e al Quarto Conflitto Intergalattico militando in campi opposti. Sirkoma fu uno dei principali teatri di questi conflitti, data la sua civiltà di Secondo Livello e lo sviluppo scientifico di Esitié e di Gonova. All’inizio del Quarto Conflitto, nel 725, la popolazione del pianeta era scesa, da seicentosessanta milioni di abitanti, a circa un milione e quattrocentomila. Nell‘822, Sirkoma rifiutò di aderire al programma di Cooperazione Evolutiva. Ritirò i propri ambasciatori dalle Province Estensive, nell‘824. In risposta all’appello del 903, offrì la propria cooperazione economica parziale, che non fu accettata.”

Il secondo paragrafo diceva:

“Popolazione esclusivamente umana, di razza bianca e gialla. Capitale: Eimos di Salers”. Seguiva la nomenclatura delle città principali e delle risorse del pianeta. Una nota a margine dava l’elenco delle invenzioni dovute a Sirkoma. Il suo contributo alla Scienza, fino al Quarto Conflitto Intergalattico, era stato notevole: gli si doveva la scoperta dei campi di torsione che, durante il Quarto Conflitto avevano dato modo di spostare alcuni pianeti nemici su nuove orbite, e alcune fra le più importanti applicazioni dell’antimateria.

Un’appendice precisava infine che nessun legame era stato riallacciato con Sirkoma dopo l’anno 905.

Poi, rilessi la lettera di Grunbarth, che comandava l’Ufficio Normalizzazione. All’origine l’inchiesta era stata provocata dalla scomparsa della nave da combattimento “Kapa di Semei”, che nel suo ultimo messaggio aveva annunciato un’avaria e di tentare l’estrema manovra per un atterraggio di fortuna su Sirkoma. Grunbarth, il quale aveva impiegato gli anni della sua carriera di normalizzatore a segnare punti di riferimento nello spazio, fino a renderlo meno misterioso di una grande arteria di comunicazione terrestre, asseriva che un’astronave di centotrentamila tonnellate, lunga seicento metri, non poteva scomparire come le scintille di un fuoco artificiale, e contava su di me per metter in chiaro quella faccenda.

Lo schermo di bordo s’illuminò, e mi fu annunciato, senza molta

cordialità, che ero il benvenuto su Sirkoma. La spazionave si tuffò nell'atmosfera del pianeta. Sorvolai una catena di montagne azzurrastre, poi una foresta che si estendeva su parecchie centinaia di chilometri. Al di là c'era la pianura, una distesa gialla e pietrosa, interrotta qua e là da cespugli. Potei scorgere, allora, ciò che rimaneva della prima città distrutta dal Quarto Conflitto. Rallentai per esaminare le rovine. Il rivelatore della mia spazionave non segnalò tracce di vita. Mi diressi verso un agglomerato minore, distante una quarantina di chilometri. Il rivelatore ronzava, coordinando le informazioni fornite dalle macchine da presa, dalle emittenti di onde riflesse e da tutti gli strumenti di registrazione installati a bordo. Secondo i dati, esisteva soltanto qualche forma di vita inferiore. La più evoluta era rappresentata da un aracnide, organizzato in società a parecchi metri sotto terra, nelle fondamenta della città. Io avevo immobilizzato la spazionave a una trentina di metri di quota. Osservavo, e mi stavo dicendo che l'abbandono, e non la guerra, era la causa delle rovine che avevo sotto gli occhi, quando la voce mi ingiunse di raggiungere al più presto la capitale Eimos di Salers, le cui coordinate mi furono seccamente ripetute.

Non avevo fretta d'obbedire a quella voce irritante, e volando a bassa quota osservai una decina d'altre città. Due di esse, le più importanti, avevano sofferto per la guerra. Sapevo che quei milioni di pietre bianche, grandi appena quanto un pugno, disperse su decine di chilometri quadrati, erano opera dei polarizzatori di campo che avevano stretto le città nella loro morsa, per lasciarle poi bruscamente, riducendole in minuscoli frammenti. E sapevo anche che le masse nerastre e compatte di cui era cosparsa la pianura, erano tutto quel che rimaneva di una ventina di città dopo il passaggio di un vecchio incrociatore a implosione del VI secolo. Oggi, non erano più le città a essere ridotte alla grandezza di un pesce luna, ma i pianeti. Cyrillid, la così detta "Regina della Terza Galassia", ne aveva fatto l'esperienza. Vidi anche enormi gobbe, alte cinquanta metri, che sostenevano sulla cima le fondamenta di mattoni e segmenti di vie di interi quartieri. Le ventose di Breix erano passate di là, aspirando edifici e abitanti, prima di disperderli nello spazio come una manciata di riso.

Sempre procedendo a bassa quota sorvolai città dopo città. Nemmeno una era rimasta intatta. Non avevo mai osservato da così vicino le testimonianze del Quarto Conflitto, perché sui pianeti dove andavo di solito, le rovine erano state rimosse da tempo.

Dopo quel rapido passaggio radente sulle distese desertiche, Eimos di Salers, la capitale, mi sorprese per la sua attività e le sue imponenti dimensioni. La città si addossava all'ansa di un fiume, estendendosi per una ventina di chilometri. Campi e giardini la circondavano a perdita d'occhio. Tutto dava l'impressione di ordine e prosperità, ma rimasi colpito nel vedere la muraglia che limitava gli ultimi campi. Una muraglia spessa parecchi metri e come incatenata da enormi torri bianche. Mi domandai a cosa potessero servire quelle torri e quella muraglia che s'affacciavano su una pacifica pianura.

— Siete pregato di posarvi sullo spiazzo principale, di fronte all'edificio G. — ordinò la solita voce. Scoprii lo spiazzo. Un grande rettangolo che confinava col fiume, poi l'hangar, che portava la lettera G stampata in rosso sopra il tetto.

Mi chiesi se Eimos fosse l'unica città abitata del pianeta, e mentre discendevo in verticale, esaminai la città. L'avevano ricostruita in uno stile molto strano: piccole ville e giardini, strade capricciose costeggiate da alberi dai fiori rossi, che ricordavano le stazioni turistiche africane e indiane della Terra. Il centro della città invece era costituito da un formidabile quadrilatero, con quattro torri, alte un chilometro, su ciascun lato. Evocava un castello-fortezza dell'Era Prima. Confesso che il sapore militare di quella costruzione mi fece uno spiacevole effetto. Mi pareva che, in una civiltà come la nostra, quella costruzione non avesse senso.

Prima di sbarcare dalla spazionave, indossai la "sodia", una tunica grigia, fregiata con la folgore viola della Confederazione. Di solito evito di indossare quella divisa, durante le mie missioni. Mi sembra troppo vistosa, e con un intrinseco significato di minaccia. Ma lì c'era quell'immensa fortezza, nel cuore della città. Pareva che su Sirkoma amassero i segni spettacolari della potenza. E io mi adeguavo. E poi, la tunica mi rendeva invulnerabile alle armi comuni. Dopotutto non potevo sapere che cosa mi aspettasse su quel pianeta dove nessun terrestre aveva posato piede da nove secoli.

Il tempo era magnifico, e mi ricordava una meravigliosa estate terrestre. Il sole rossastro stava tramontando dietro le grandi montagne azzurre. Quel mondo sembrava accogliente. Mi guardai intorno, improvvisamente sorpreso dall'assenza di esseri umani. Le costruzioni che circondavano lo spazioporto parevano deserte. Mi accorsi allora delle crepe nel rivestimento della pista

principale e l’erba che vi spuntava indisturbata. Pareva che il luogo fosse stato abbandonato da molti anni.

Stavo riflettendo su queste prime osservazioni, pur ascoltando distrattamente i supplementi di informazioni che il mio rivelatore mi forniva nel corso delle sue analisi, biologica e fisica, di tutto quel che arrivava a portata delle sue antenne riceventi, quando vidi un veicolo sbucare fra due hangar. Ne scese un uomo, che si diresse verso di me. Indossava una corta giacca nera, e un paio di calzoni di tela stretti alle caviglie in un paio di stivali. La sua faccia era rude e segnata dalle intemperie, come quella delle popolazioni semibarbare dei Pianeti del Secondo Cerchio. Non ricambiò il mio sorriso, e mi esaminò con ostilità.

— Vi devo condurre alla Casa Prima.

Aveva parlato nel linguaggio delle Province del Primo Cerchio, con un accento ancora più imperfetto di quello del Sirkomiano che m’aveva ordinato di allontanarmi dal pianeta.

Poi l’uomo m’invitò a salire sul suo veicolo. Osservai la macchina con curiosità, perché il solo mezzo di trasporto che gli somigliasse si trovava in un museo di Stambulio. Non avrei mai pensato di vederne uno simile in funzione. Il motore, a quanto mi parve, era alimentato da un carburante dall’odore disgustoso, e azionava delle turbine, le quali a loro volta comprimevano l’aria spinta con forza sotto il veicolo, così che esso si sollevava dal suolo. Dai tubi laterali scaturì un sibilo, poi il rumore si trasformò in fruscio, come di seta, e partimmo.

L’uomo guidava in silenzio, osservandomi nel retrovisore. Il mio aspetto, a giudicare dalla sua espressione, non gli piaceva.

Evidentemente su Sirkoma non amavano gli stranieri.

Quando entrammo nella città, si scatenò una sirena, provocando il vuoto davanti a noi. Ululava con tale fragore da assordarmi, e io tastai attorno con le dita, cercando il mezzo per far scorrere il tetto del veicolo. Il mio autista, che non pareva affatto disturbato da quel frastuono, mi prevenne. I pannelli del tetto si chiusero.

— Perché tanto fracasso? — gli chiesi.

— Il capo dei servizi di Protezione vuole vedervi immediatamente. Io ho il diritto di priorità.

Ne sembrava molto fiero. Passando, esaminavo case e gente. Le case erano di pietra. Mi sorprese che avessero finestre, perché sui pianeti della

Confederazione erano state soppresse da circa otto secoli. Le pareti di “roviant”, trasparenti dall’interno e opache dall’esterno, hanno reso inutili le finestre, tanto più che la trasparenza del roviant è regolabile.

Mi colpirono quindi quelle bizzarre finestre rettangolari, per lo più fiorite. Accettai meglio i grandi pannelli che decoravano le facciate. Alcuni erano dipinti, altri scolpiti nella stessa pietra. I dipinti, dove il rosso e il nero erano dominanti, raffiguravano scene che non riuscii a interpretare ma che mi diedero un senso di disagio.

Il veicolo correva veloce, così potei osservare solo di sfuggita la popolazione. Non vidi nessuno che non fosse umano, il che stava a dimostrare che il pianeta aveva pochi legami coi mondi vicini, in particolare col più prossimo, Losidium, che distava soltanto sessanta ore di volo sub-spaziale, e dove vivevano i Tern, grandi cefalopodi intelligenti, ai quali la Confederazione aveva aperto gli Spazi Esterni grazie alla loro buona volontà di cooperazione.

Li si vedeva circolare perfino sulla Terra, dove erano famosi per il loro particolare senso dell’umorismo e per la loro abilità tattile.

Comunque, quel che mi colpì maggiormente durante la traversata della città, fu il contrasto fra certi aspetti arcaici, come il modo di vestirsi della gente, lo stile delle case che evocavano certi documentari del XXIII secolo dell’Era Prima, e un modernismo a volte sconcertante. Notai infatti sui tetti la presenza di solenoidi di Sorx, che sono ancora una delle sorgenti di energia cosmica usate comunemente sulla Terra, e quelle strane colonne, alte una quarantina di metri, che s’incontravano a ogni incrocio. Erano avvolte da correnti rosse e viola di onde fluide, che acceleravano a tratti in vortici, rallentando poi per strisciare mollemente intorno al grande albero metallico, come serpenti pigri. Non avevo mai visto colonne del genere su nessun pianeta. Ne chiesi l’uso all’autista, che mi rispose, con malcelato orgoglio:

— Sono i kevios. Rendono benefica la luce del nostro sole e regolano il tempo. — La spiegazione mi parve oscura, ma non insistetti.

Una porta di metallo s’aprì davanti a noi, e il veicolo penetrò nella fortezza. Le costruzioni di pietra grigia, all’interno, erano così alte che pareva di circolare in una stretta gola dalle pareti di parecchie centinaia di metri. Perfino la luce del giorno vi giungeva smorzata. Alzando la testa scoprii che le prime finestre s’aprivano a una considerevole altezza. L’insieme era opprimente, e il silenzio contribuiva ad accrescere la sensazione.

Il veicolo sboccò su una grande piazza nuda, e si fermò ai piedi di una scalinata che saliva a un monumentale porticato. A metà scala mi aspettavano due uomini, che mi si misero ai fianchi, dopo un rapido saluto.

Percorremmo un lungo corridoio, dove gente indaffarata andava e veniva. Passando, tutti mi gettavano un'occhiata, con interesse misto a ostilità. Per lo più quella gente indossava una uniforme che mi stupì. Nonostante la mia professione, che mi costringe a viaggiare continuamente, non ne avevo mai viste di simili. L'uniforme era costituita da una specie di tunica che ricadeva fino al suolo e pareva animata di vita propria.

Quello strano paludamento era confezionato con un materiale lucente, che mutava colore a ogni gesto, dando l'impressione di cambiar anche sostanza. Passava dall'azzurro vivo al rosa, per diventare poi giallo, o viola. A volte diventava nero come la pece. L'effetto era grottesco. Io mi sarei sentito profondamente impacciato, in un simile abbigliamento. Invece i Sirkomiani parevano andarne fieri. Alcuni mi guardavano con arroganza. La gente che incontrai nella fortezza mi parve di razza diversa da quella vista nelle strade, e che mi era parsa simpatica anche se molto diversa dai cittadini dei Pianeti del Primo Cerchio, i quali hanno sempre un atteggiamento un poco più dignitoso, o un poco più gioviale, di quanto esigano le circostanze.

Senza dire una parola, i miei due compagni mi fecero salire in un ascensore, poi in un secondo più rapido, che mi provocò un urto allo stomaco, cosa che fece sorridere con disprezzo le mie guide. Arrivammo infine davanti a una porta dai battenti in legno lavorato. I due mi fecero cenno di entrare e si ritirarono. Mi trovai in una stanza senza mobili, escluso un antico schedario a bobine, e una scrivania dietro alla quale stava seduto un uomo sulla quarantina, dalla faccia arrogante.

— Potrei conoscere il motivo della vostra visita?

Gli tesi le mie credenziali. Mentre il Capo dei Servizi di Protezione ne prendeva visione, cercai con gli occhi una sedia. Non ce n'erano. L'uomo posò i documenti sulla scrivania, mi scrutò con maggiore malvolenza di prima, poi disse:

— Non abbiamo mai sentito parlare di questa nave da combattimento "Kapa di Semei" che a quanto dite sarebbe scomparsa nelle vicinanze del nostro pianeta. Se lo volete, ve lo farò confermare ufficialmente dal Coordinatore, affinché possiate portare la risposta al vostro governo.

— Sarà necessario, ma non è questo il solo scopo della mia visita. Sono

incaricato dalla Confederazione di rinnovare i contatti col vostro pianeta, e di rimettere al Consiglio Supremo un rapporto sulla situazione attuale di Sirkoma.

— Non abbiamo intenzione di rinnovare legami con la Confederazione.

Sebbene non indossasse l'uniforme cangiante, era arrogante quanto quelli che avevo incontrato nei corridoi. Continuò:

— Gli statuti del 286 ci hanno dato un'indipendenza assoluta — continuò.

— Con la riserva che la vostra parabola evolutiva non costituisse un pericolo per la Confederazione.

— Non costituisce un pericolo.

— Devo accertarmene.

Trassi dalla mia tunica un'altra lettera. Dovevo riconoscere che Grunbarth era un uomo previdente; e incominciavo a pensare che fosse impossibile prenderlo alla sprovvista.

I lineamenti del Capo della Protezione si contrassero mentre lui proseguiva nella lettura della seconda lettera. Ne conoscevo il testo, Grunbarth me l'aveva commentata fra due sorsate di "gotl", e confesso che se fossi stato un cittadino di Sirkoma mi sarei turbato nel leggerla quanto dimostrava di esserlo il Capo della Protezione di quel pianeta.

Grunbarth era stato esplicito: la sua lettera mi dava pieno potere di controllo, precisando che in caso di rifiuto, o di attentato alla mia sicurezza, un Livellatore della 14a Flotta sarebbe stato immediatamente inviato sul pianeta. I Livellatori erano equipaggiati in modo da sbucciare un pianeta come un'arancia, sbarazzandola di qualsiasi costruzione, di superficie o di profondità, e di ogni specie di forme viventi. In seguito il pianeta veniva riammesso nel circuito, e fecondato, dopo essere stato esaminato dai bioinduttori, giudici assoluti del suo uso futuro.

Nella sua lettera, Grunbarth dava i particolari dell'operazione, e da come lo conoscevo, immaginai che vi avesse trovato uno speciale compiacimento. Grunbarth era un giovane che passava con grande facilità dalla minaccia all'azione, e l'aveva ampiamente dimostrato quando il Consiglio di Triegei s'era ostinato a voler creare una nuova varietà di paraumani servendosi dei giganteschi protozoi del loro satellite. Non erano nati paraumani, ma non esistevano più nemmeno Triegeliani. Il pianeta era stato poi esorbitato

insieme col suo satellite, e spinto nel sistema artificiale di Koga, a centocinquant’anni-luce di distanza.

Il Capo della Protezione gettò la lettera sulla scrivania. Era evidentemente in stato di estrema agitazione. Per un attimo credetti che mi si sarebbe gettato addosso, e stavo per lanciargli una scarica di sonno, quando lui si dominò, limitandosi a dire: — Questi metodi sono inammissibili!

Pareva sincero, scandalizzato e me ne meravigliai. Come credevano che agisse la Confederazione per imporre la propria politica ai Pianeti Alleati? Con cortesi discorsi o gentili suggerimenti? Bisognava conoscere, per esempio, i Kacir di Sermapal, quei grandi esseri metallici, grossi come navi da battaglia, che deviavano le scariche atomiche come fossero stati confetti, o i flussi carthici scherzando con i campi di forza, e sconvolgevano un continente in lungo e in largo, come un aratro un campo, se gliene veniva l’estro. Senza contare che si slanciavano a volte attraverso lo spazio, sfrecciando nel cielo fino a qualche pianeta del loro sistema, e con la loro incredibile ghiottoneria, esaurivano i giacimenti minerari che cadevano sotto la loro tromba, sconquassando villaggi e città per cercare i minerali, di cui erano avidi, a migliaia di metri di profondità. Era in questi luoghi che le pattuglie militari andavano a raccoglierli, rimpinzati di metallo e semiasfissiati dai rifiuti e dalle scorie che avevano inghiottito insieme col metallo. Riportarli sul loro pianeta era una vera e propria impresa, che non si svolgeva mai senza incidenti e senza le armi puntate di una divisione di implosori.

Interruppi la veemenza del Capo della Protezione.

— Mi par di capire che non siete voi il governatore di questo pianeta.

— No, io veglio soltanto sulla sicurezza dei Sirkomiani.

— Posso vedere il vostro capo?

— Lo vedrete. In questi giorni sta uscendo da una grave malattia. Ma non vi accorderà niente che io non…

Non mi piacevano i pianeti dove il capo della Sicurezza assume il compito di governatore.

— Desidero condurre la mia inchiesta senza interferenze.

— Agirete in piena libertà. Non abbiamo niente da nascondere, e vi possiamo assicurare di non aver mai avuto intenzione bellicose contro gli altri pianeti della Confederazione. Nove secoli di pace ne sono garanti, credo! Potrete anche constatare che non ci siamo allontanati dalla giusta linea

evolutiva, e che i nostri cittadini vivono felici. Durante il vostro soggiorno vi metterò a disposizione uno dei miei uomini, per facilitarvi le ricerche.

Grunbarth aveva raggiunto il suo scopo ancora una volta.

Un uomo mi condusse in un appartamento di tre stanze che davano su una magnifica terrazza. Sulla Terra, i nostri ricchi amministratori avrebbero pagato una fortuna per avere un alloggio simile. Era ammobiliato nello stile dell'Era Prima, il letto aveva lenzuola e coperte, come quelli che avevo visto nei musei. La stanza da bagno era la vera stanza da bagno delle stampe del XXII secolo, con la sua vasca chiusa, a rotazione, i suoi apparecchi per massaggio e ossigenazione, la sua cabina di riposo e il suo vibratore. C'era persino un pulitore dermico, una vera e propria curiosità, ma più che sgrassare faceva solletico: non doveva essere stato usato da parecchio tempo.

Mi pulii alla meglio, con quegli inestimabili apparecchi, poi andai sulla terrazza, tenuta a giardino, con una grande vasca di pietra nel mezzo. Colsi una mela e l'assaggiai. Non avevo mai mangiato un frutto così saporito, quelle mele erano mille volte migliori di quelle terrestri.

Appoggiato alla balaustra, pensavo agli strani vestiti dei Sirkomiani della fortezza, chiedendomi che significato potessero avere i colori smaglianti della bizzarra materia cangiante. Avevo imparato che, fra i popoli dei pianeti Estensivi, niente è mai gratuito, tutto ha un significato, anche le più comuni manifestazioni.

Guardai la città. Le gigantesche costruzioni della fortezza parevano disabitate. Non riuscivo a capire l'utilità di quella fortezza che si elevava come una minaccia sulla città. Sembrava appartenere a un altro stadio della storia umana. Sirkoma era davvero uno strano pianeta. Usavano ancora i vecchi carburanti minerali, in veicoli antichi, costruivano fortezze puerili, ma potevano forse far scomparire una cosmonave come "Kapa di Semei" che con un solo razzo avrebbe ridotto in cenere Eimos di Salers, la sua fortezza, e i suoi milioni di abitanti.

La città bassa era illuminata dai "kevios", la cui luce fluttuante passava, con rapidi movimenti sinuosi, dal giallo zolfo al purpureo. Mi chiedevo quale fosse lo scopo di tali apparecchi, e che cosa si nascondesse dietro la vanitosa spiegazione del mio autista, quando la mia attenzione venne attirata da una gigantesca fiamma che forò il buio. Un'altra apparve, in un punto diverso, poi un'altra ancora. Si succedettero ad intervalli regolari. Impiegai un poco di tempo a scoprire che scaturivano dalla muraglia incatenata con le alte torri,

che circondava la città. Si slanciavano nel cielo a ritmo sempre più rapido, rivelavano la campagna circostante con la loro luce fulva, si contorcevano e ricadevano di scatto, per elevarsi nuovamente con violenza qualche secondo dopo. L'effetto era stupendo, contro il cielo a tre lune di Sirkoma. Lo scopo di quel gioco di fiamme mi incuriosiva, ma venni distratto da una voce che mi annunciò la cena.

Entrò un uomo, spingendo un carrello. Era giovane, di bell'aspetto, con un'espressione quasi ingenua e lo stesso dignitoso atteggiamento che avevo osservato nella gente vista per le strade della città. Scoprì, ad uno ad uno, i piatti d'argento. Le portate erano appetitose. Lo dissi, e l'uomo mi sorrise. Prima che se ne andasse, lo chiamai sulla terrazza e gli indicai i grandi fuochi rossi.

— Che cosa sono? — gli chiesi.

— E' per impedire ai Rhunq di avvicinarsi. Essi detestano la luce.

— Chi sono i Rhunq?

Si accigliò guardandomi con diffidenza, come se gli avessi fatto uno scherzo di cattivo gusto. Sui pianeti delle Province Estensive gli abitanti credono spesso che le loro istituzioni e i fenomeni propri al loro mondo siano comuni a tutti gli altri.

— E' la prima volta che visito Sirkoma — spiegai. — Nel centro della Galassia dalla quale vengo, nel sistema di Betelgeuse, esiste un pianeta sul quale di notte piovono meduse. Al mattino, la gente corre a raccoglierle ancore vive. Cotte al forno, con terra resinosa, costituiscono il piatto nazionale dei Solpatri. Qui, invece, avete delle specie di vulcani artificiali…

Il giovane continuava ad avere la faccia accigliata. La sua espressione diceva che non poteva esserci niente di comune fra le meduse di Solpateria e i Rhunq di Sirkoma.

— A che cosa somigliano, i Rhunq? — domandai.

Lui fece un gesto d'impotenza, allargando le braccia, infine, come se rinunciasse a descrivere qualcosa di orribile, disse: — Sono mostri… Se non esistessero i Rhunq, noi saremmo molto felici. — Poi, con un'aria colpevole, aggiunse: — E' proibito parlarne senza necessità.

Se ne andò subito dopo. Feci rotolare la tavola sulla terrazza, e cenai osservando i grandi geyser di fiamma che illuminavano la notte di Sirkoma. Lo spettacolo era meraviglioso. Mi chiedevo che cosa fossero quei famosi Rhunq. Una razza sconosciuta nemica dei Sirkomiani? Ne dubitavo.

Grunbarth non mi aveva accennato a niente del genere. Un'invasione di esseri feroci, venuti da altri pianeti? Qualche volta accadeva. Su Tehora, per esempio, un secolo prima erano comparsi i Doyo-Doyo, chiamati così per l'urlo che emettevano. Questi esseri, che allo stato normale erano grossi come un pugno, potevano, quando lo giudicavano utile, dilatarsi fino a ricoprire una città di media grandezza con la loro impalpabile sostanza, che in tale occasione diventava trasparente.

Quando diventavano trasparenti, i Doyo-Doyo acquistavano il potere di attraversare alcune materie tenere, in particolare i corpi umani. Ora, un frammento sia pure minuscolo di Doyo-Doyo nelle cellule cerebrali, o nel midollo spinale, e loro prediligevano il sistema nervoso, provocava gravi turbamenti, fra cui una specie di frenesia che spingeva l'essere umano, letteralmente divorato da un solletico interno e quindi impossibile da alleviare, a strapparsi la carne e infine a togliersi la vita. Il tormento raggiungeva un tale parossismo, che i disgraziati chiedevano che venisse loro schiacciata la testa o le vertebre. Fu così che all'inizio dell'invasione dei Doyo-Doyo, intere famiglie si massacrarono per far finire quella tortura.

S'era messo fine a quel penoso flagello, offrendo ai Doyo-Doyo degli animali i cui centri nervosi erano stati trattati col "pyrium 38". Questo prodotto, molto instabile, possiede fra le altre proprietà quella di scatenare in un essere vivente l'istinto di distruzione e di violenza, ma unicamente verso la propria specie. I Doyo-Doyo, dopo essersi nutriti con gli animali così trattati, si massacrarono fino all'ultimo, e i cittadini di Tehora ritrovarono la pace. Qualche anno più tardi, Grunbarth fece esperimentare il pyrium 38, ottenuto sinteticamente, sui protoumani di Jusperon. Non ne sopravvisse nessuno.

Grunbarth, di cui deploro il cinismo, mi dichiarò un giorno che il pyrium 38 si limitava a moltiplicare, in proporzioni considerevoli, l'istinto che cova in tutti gli esseri viventi, e in particolare nell'uomo. Secondo Grunbarth, e anche alcune ricerche scientifiche lo hanno dimostrato, ogni essere vivente ha, nelle proprie cellule, tracce di pyrium 38. Questo spiegherebbe certi momenti della storia dell'Uomo, e anche alcuni dei grandi miti dell'Era Prima e degli inizi dell'Era Seconda. E' stato dopo l'episodio dei Doyo-Doyo che Grunbarth ha presentato un progetto di legge per rendere obbligatoria la ricerca del pyrium 38 nelle cellule di tutte le razze delle otto galassie. Per il momento però lui si limita ad adoperarlo in dosi massicce contro coloro che

contrastano la morale, specialissima, della Confederazione. Confesso che come sistema di genocidio è di prima forza, ancora più efficace di una certa ideologia dell'Era Prima, per ripulire un continente, come ama ripetere Grunbarth.

Immerso in questi pensieri arrivai alla fine della cena. Se dovevo giudicare dal pranzo appena consumato, su Sirkoma il vitto era eccellente. Lo avrei segnalato nella mia relazione. Si mangiava peggio nelle province del Primo Cerchio.

La voce del domestico mi chiese, dall'interfono: — Non avete più bisogno di me, signore?

— No, grazie.

Contemplai ancora le alte fiamme che sprizzavano dalle torri e mi proposi di sottoporre, l'indomani, al Capo della Sicurezza, un progetto per sbarazzarsi dei famosi Rhunq, qualunque cosa fossero. Gli avrei potuto offrire, per esempio, del pyrium 38, in modo che essi si distruggessero l'un l'altro. Grunbarth sarebbe stato felice di poter fare un nuovo esperimento del genere. Tuttavia non sapevo se ne valesse la pena. Sirkoma era un pacifico pianeta, con mostri adatti a lui, e qualche piccolo segreto che avrei presto scoperto.

Le fiamme continuavano a elevarsi dalle torri, ma con ritmo sempre più pigro. Chissà perché i Sirkomiani avevano abbandonato tutti i loro continenti e s'erano rifugiati a Eimos di Salers che pareva essere l'unica città abitata del pianeta. Erano stati uno dei più grandi popoli della Confederazione, come testimoniava il Manuale del Navigatore; un popolo violento, dinamico, che aveva scombussolato le otto galassie con le sue scoperte scientifiche. Oggi di tutto ciò non rimaneva nulla. Ricordai una delle principali regole dei Grandi Ricercatori: "Quando si tratta di altri mondi, ciò che ti pare semplice è spesso la faccia stessa della stravaganza". C'erano i Rhunq, su Sirkoma. Mi sarei occupato di quei singolari spauracchi.

Andai nel bagno, per pulirmi i denti. Per dire la verità, vedevo per la prima volta in vita mia uno spazzolino da denti e un tubetto di pasta dentifricia, ma non i seppi resistere alla tentazione di provarli. Ne riportai una sensazione solo mediocremente piacevole, e compresi il perché quel metodo barbaro fosse stato abbandonato. A destra del lavabo, alla base di uno specchio triangolare, c'erano parecchi pulsanti. Li spinsi tutti, in rapida successione. Il secondo mi provocò una delle più grandi paure della vita: un getto di fango rossastro e tiepido mi colpì al viso. Gridai, cercando di

liberarmi la faccia da quello strato ripugnante, spesso un pollice. Al mio grido rispose una voce, nell'interfono:

— Vi occorre qualcosa, signore?

— Che cos'è questo fango immondo che sprizza premendo il secondo pulsante?

— Una maschera facciale per la notte, signore.

Stavo finendo di asciugarmi, quando la voce aggiunse: — Sconsiglio il signore dall'usarlo. Serve soltanto alle donne.

Prima di andare a letto, accesi l'elettrofono inserito nella parte inferiore del tavolino da notte, e scelsi a caso un canale. L'apparecchio annunciò l'allegro moderato di un concerto in sol maggiore per tromba, flauto, oboe e violoncello. La musica di Sirkoma ricordava certi autori terrestri molto antichi, della Prima Era. Questa musica armoniosa e potente, differiva profondamente dalle melodie contemporanee dei Pianeti del Primo Cerchio in cui il virtuosismo, il desiderio di far colpo e di disorientare, sostituivano la commozione. Mi ripromisi di analizzarla l'indomani coi miei strumenti di ricerca e conversione istallati a bordo della spazionave. Nell'"adagio" del concerto, vibravano un tormento e un senso tragico sorprendenti. L'analizzatore musicale mi avrebbe rivelato ciò che vi si nascondeva, e ciò mi avrebbe fatto fare un gran passo avanti nella conoscenza dei Sirkomiani. Oggi conosciamo, infatti, l'importanza dell'espressione musicale, e sappiamo che è assai più rivelatrice su di un popolo e una civiltà, di tutti gli scritti. La musica non mente mai, se non nei pianeti del Primo Cerchio dove si mente per il semplice piacere di mentire.

Mi distesi sul letto. Non ero abituato al contatto di quel materasso che mi parve riempito di materia vegetale, fors'anche animale. Non che fosse scomodo, ma rimpiangevo i nostri letti terrestri fatti di cinghie intrecciate, dove fluivano onde rigeneratrici, che penetravano in profondità, rilassando i muscoli e sbarazzando il corpo dalle tossine. Ciononostante, mi addormentai quasi subito.

Due ore più tardi balzai dal letto, disorientato. Una specie di muggito rauco sembrava rotolare fra le pareti della camera. La luce aveva incominciato a irradiare dalle pareti e dal soffitto appena i miei piedi avevano toccato il pavimento. Echeggiò un secondo muggito. Non avevo mai udito niente di simile.

Stavo uscendo sulla terrazza, quando la solita voce mi chiese:

— Avete bisogno di qualcosa, signore?

— Cosa sono queste urla? — domandai.

— Sono i Rhunq, signore. Attaccano la città come fanno quasi ogni notte.

Mi fermai a un passo dal parapetto, affascinato dallo spettacolo che mi si offriva. Lontano, oltre le muraglie, bagliori giganteschi, gialli, salivano all'assalto del cielo, esplodendo in meravigliosi fuochi d'artificio. Il muggito dilatò attraverso il cielo, rotolò sulla città come una mareggiata. Note acutissime lo spezzarono, s'esasperarono, cosicché istintivamente mi protessi le orecchie con le mani.

Guardai la città, dove le gigantesche fiamme dei kevios turbinavano follemente. Un fascio di fuoco scalò il cielo buio, sbocciò a una quota che valutai a un migliaio di metri. Fu in quel momento che mi parve di scorgere, nell'istante in cui il fascio di fiamme al massimo della luminosità rivelava la pianura, forme vaghe che rimbalzavano. Mi fecero pensare a enormi quadrupedi volanti, ma la luce s'attenuò, si spense, e non vidi più nulla.

Il domestico era entrato nella camera. Fermo a due passi da me, guardava il cielo, col viso sereno. Quando un nuovo fascio di fiamme spezzò il buio, e il potente rauco urlo echeggiò nella notte, lui tese una mano verso le muraglie.

— I Rhunq — disse.

Erano proprio immensi quadrupedi che compivano balzi di parecchie centinaia di metri dal suolo. Da quel che potevo giudicare avevano corpi massicci sostenuti da robustissime gambe, e la dimensione di un incrociatore siderale da combattimento. Guardai il domestico.

— Per questa volta non entreranno nella città — disse lui in un soffio. — I guerrieri vegliano.

— Dove sono i guerrieri? — domandai.

Lui fece un gesto, indicando le torri.

Il muggito era cessato, e a poco a poco le torri cessarono di emettere le loro lunghe raffiche fluide.

— Se ne sono andati — disse il giovane, alle mie spalle.

Dovevo avere un'espressione dubbiosa, poiché aggiunse: — State tranquillo, signore, per questa notte non ritorneranno. Non attaccano mai due volte, o raramente… Avete ancora bisogno di me, signore?

— Non avete mai visto da vicino il corpo di un Rhunq? Il suo cadavere, intendo.

— No, non ho mai avuto l’onore di combatterli, ma so che non esiste nessun essere così grande e così pericoloso per il mondo, e che tutto ciò che un Rhunq tocca, muore…

— Da quanti secoli esistono questi animali, su Sirkoma?

— Non sono animali, signore. Ne hanno la forma, ma l’intelligenza è umana, più alta ancora, signore. Si dice che in altri tempi essi non esistessero su questo pianeta e che siano stati generati da una razza che ha subito brusche mutazioni, dopo la Guerra Ultima. Sono venuti per punirci delle nostre colpe.

— Quali colpe?

Mi guardò, sorpreso.

— Sul vostro pianeta, le colpe non vengono punite?

— Sì, ma non da Rhunq. Bastano i nostri tribunali. Gli altri peccati, poi…

Lo squillo di un campanello fece sussultare il domestico che mi salutò e uscì in fretta, scusandosi.

Mi rimisi a letto, perplesso. Pareti e soffitto si smorzavano gradatamente. Succedevano strane cose davvero, su Sirkoma. Sbadigliai, ripromettendomi di pensarci l’indomani e mi accinsi a riaddormentarmi.

II

Stavo facendo colazione, il mattino dopo, quando il domestico introdusse un uomo, che si presentò come professor Alhena. Aveva una quarantina d'anni, faccia seria, occhiali simili a quelli di alcuni celebri personaggi della Prima Era, e indossava abiti scuri come gli abitanti del Primo Cerchio la cui personalità è stata registrata di fresco.

Mi disse che il Coordinatore non poteva ancora ricevermi, a causa del suo stato di salute, ma che sperava di poterlo fare molto presto. Lo avevano incaricato, disse, di mettersi a mia disposizione per accompagnarmi, e rispondere alle mie domande.

Dalla terrazza soleggiata guardavo il cielo chiaro, le torri bianche, la campagna accuratamente coltivata che s'estendeva fra la città e la grande muraglia. Il panorama irradiava pace e felicità durature.

— Sirkoma è un piacevole pianeta — dissi al professor Alhena, che mi stava accanto in atteggiamento rispettoso. — Peccato che ci siano quei dannati Rhunq. Li ho intravisti stanotte. O meglio, più che vederli li ho uditi.

— Sì… Li abbiamo nuovamente respinti, e tre di essi sono rimasti uccisi. Sfortunatamente anche le nostre perdite sono state rilevanti.

Il suo viso s'era immalinconito.

— Perché non li distruggete?

— E chi lo potrebbe? Abbiamo tentato con ogni mezzo. Quante volte abbiamo creduto di averli quasi annientati! Ma essi sono abili. Sono capaci di scomparire per mesi, per poi ritornare più aggressivi che mai e portare la morte persino entro la cinta della città.

S'interruppe, come se si fosse lasciato andare a dire troppo, e mi propose di andare a fare un giro per la città.

Nell'immenso atrio dell'edificio incontrammo qualche Sirkomiano in abito cangiante.

— Chi sono? — chiesi al professore.

— I Sirkomiani che lavoravano nei laboratori e nei servizi scientifici della Città Madre.

— Perché sono vestiti così?

— E' una tradizione — mi rispose, dopo una breve esitazione. Avevo notato che non guardava mai, nemmeno di sfuggita, gli uomini con gli strani abiti.

— Mi pare che non godano la vostra simpatia — osservai.

— Essi rendono al nostro popoli inestimabili servigi — si limitò a dire lui, poi m'invitò con un gesto a salire su uno di quei veicoli che si spostavano su cuscinetti d'aria. Le strade della fortezza erano quasi deserte. Incontrammo pochissimi veicoli come il nostro, che filavano ad alta velocità.

Il professore mi espose il sistema politico del pianeta. Sirkoma era governato dal Consiglio dei Quaranta. Di questi, diciannove venivano scelti fra i Soldati Privilegiati. Alhena mi spiegò che quei soldati appartenevano a una falange poco numerosa, e possedevano il potere di combattere i Rhunq senza armi, e di distruggerli con le semplici forze della mente. Il Coordinatore in carica era un antico Soldato Privilegiato, governava da diciassette anni.

Il professore fermò il veicolo all'imbocco di un largo viale.

— Se credete, lasceremo qui il “berp”, e visiteremo la città proseguendo a piedi.

Ci avviammo su un marciapiede, all'ombra dei grandi alberi dal fogliame chiaro. Mentre Alhena continuava ad illustrarmi il sistema di governo, io mi guardavo intorno. Come già alla vigilia, fui colpito dal contrasto fra la modernità di alcune installazioni, che presupponevano una scienza se non proprio progredita come quella dei Pianeti del Primo Cerchio almeno al Secondo Stadio, e l'anacronismo degli arcaici mezzi di trasporto ed anche delle case.

Passando osservai le sculture e i grandi pannelli dipinti che decoravano le ville e gli edifici di tre o quattro piani, e come alla vigilia avvertii un senso di malessere. Eppure quella forma d'arte mi affascinava.

La maggior parte dei quadri e delle sculture erano fissi, tuttavia alcuni erano “mutevoli”, come ne abbiamo anche sulla Terra, sebbene, se confrontata alle nostre, la loro tecnica fosse rudimentale, ed era raro che comprendessero più di quattro piani sovrapposti che si spostavano gli uni in rapporto agli altri. Inoltre, la materia di cui era formato ogni piano era statica, non dotata di movimento proprio, come sui grandi pianeti del Primo Cerchio. Ciononostante gli effetti ottenuti dai pittori e dagli scultori sirkomiani erano a volte notevoli. Quell'arte commuoveva, colpiva, la si sentiva radicata in sensazioni profonde che si esprimevano spontaneamente sul piano della bellezza. Erano lontani dall'arte terrestre, dove si mirava al coraggio, all'originalità, in cui si trattava anzitutto di sorprendere lo spettatore. In un

mondo senza misteri, dove le costruzioni individuali erano diventate eccezioni, l'arte terrestre era ormai soltanto un piacere da esteta. Unicamente nei più grandi artisti, coloro che erano turbati dall'angoscia del destino dell'uomo, toccati dai contatti con gli extra umani, per esempio, l'arte si conservava messaggera di commossi richiami. Ma da qualche secolo, queste forme artistiche erano diventate un'eccezione senza ragione d'essere. Eliminata la paura e i suoi conflitti, distrutti gli antichi miti, l'arte dei Primi Pianeti e della Terra non differiva molto, adesso, dagli ingegnosi arrangiamenti degli automi-artisti, pittori o musicisti.

Lo dissi ad Alhena, e gli confessai inoltre che l'opera dei loro artisti mi dava un senso di malessere e di ammirazione insieme. Lui sorrise, contemplando un affresco che rappresentava creature senza faccia, dai corpi contorti come fiamme, sparsi in un deserto giallo dove spuntavano rare piante grame dai visi umani. Su quel mondo fiammeggiava un sole verde, i cui raggi erano rappresentati da lunghi tentacoli bifidi. In primo piano una enorme pianta azzurra, dai tratti che evocavano un bambino triste, oscillava lievemente. Disparve a poco a poco, e fu sostituita da una forma ondeggiante, che divenne una faccia d'uomo, stanca, come delusa. I lineamenti dell'uomo rassomigliavano vagamente a quelli del bambino, come se si trattasse dello stesso essere visto a trent'anni di distanza.

— Chi potrebbe essere felice, sotto un cielo come quello? — disse Alhena.

Poi abbassò le palpebre, come se volesse immergersi nelle profondità di se stesso per contemplarvi l'equivalente dello strano affresco.

— Questo “mutevole” è stato composto da Dorian, uno dei nostri più grandi artisti — aggiunse.

Mentre percorrevamo la strada in pendenza che portava al centro della città, osservai che tutti i quadri esprimevano la stessa angoscia e la stessa triste domanda. Ne chiesi il perché.

— Questo è il viale della Nascita dell'Ombra — mi rispose Alhena. — Le opere, che vedete qui, hanno più di tre secoli. Molte cose sono cambiate da quando… Venite. — Mi guidò in una strada laterale e mi fece fermare davanti a un quadro statico.

— Guardate.

Uomini e donne correvano a fianco di una montagna viola. Il pittore non aveva rispettato la prospettiva, e i corpi in lontananza erano voluminosi

quanto quelli in primo piano, così da sembrare giganti. I visi esprimevano gioia e gratitudine, e i gesti erano tutti movimenti di slancio.

Tesi la mano verso un angolo del quadro, dove una specie di mostro munito di corna lungo appena un mignolo strisciava verso la gamba di un uomo. Un altro minuscolo mostro, a metà pesce, a metà insetto, svolazzava contro la guancia di una donna.

Mi ripromisi di sottoporre quegli strani elementi decorativi all'analisi dell'interpretatore. Alhena osservò per qualche secondo i due piccoli mostri che corrompevano la serenità del quadro, poi mi trascinò verso il viale.

— Quei mostri non c'erano, otto giorni fa — disse. — Qualcuno li ha aggiunti…

Volli approfondire un'idea che mi era venuta.

— Perché li chiamate mostri? Non sapete che questo termine è stato bandito dai pianeti del Primo Cerchio, per lo meno nel senso che voi gli date?

— Quelle minuscole creature sono orribili — rispose lui. — Inoltre, la gamba dell'uomo e la guancia della donna non hanno più il colore della carne sana e viva. Domani il male sarà forse diffuso in tutto il corpo.

Ne parlava come se i due mostri lillipuziani e i personaggi del quadro fossero vivi.

— Si può modificare un quadro in questo modo? — domandai.

— Sì, il popolo ne ha il diritto, ma soltanto per i quadri che sono opera della collettività. Questo è stato concepito da uno dei nostri maestri.

Ero sempre più impaziente di far esaminare pitture e scritture sirkomiane dal mio interpretatore.

Avevo il presentimento che le sue indicazioni, insieme con quelle tratte dall'esame della musica, mi avrebbero rivelato molte cose di Sirkoma.

Stavamo avvicinandoci al centro della città. Le sue case di due o tre piani, le strade alberate ricordavano le città di riposo africane nelle quali sono stati eliminati i marciapiedi mobili a velocità variabili e ogni mezzo di circolazione aerea, dall'elicottero pubblico agli apparecchi dorsali individuali, e di conseguenza anche le gigantesche piattaforme installate sulle cime dei grattacieli per ricevere le spazionavi private o i razzi interurbani.

La linea delle case di abitazione era interrotta qua e là da negozi o botteghe di artigiani. Ritrovai, in quelle strade, commerci e mestieri che credevo scomparsi per sempre. Di alcuni, fu necessario che il professore mi spiegasse il significato.

— Com'è possibile che si confezionino ancora scarpe in una società civile che usa come principale sorgente di energia le interferenze dei campi? — chiesi alla mia guida. — Perché ingombrarsi i piedi con quegli oggetti di cuoio o di plastica, quando si può ottenere la stessa protezione con un trattamento al solion?

— Noi non conosciamo il solion — mi rispose Alhena.

— E' proprio questo, che mi pare strano, poiché l'antorp, del quale il solion è un derivato, è uno degli elementi indispensabili alla precisa quadratura dei campi di forza e al loro impiego nelle case. Esistono strane contraddizioni nella civiltà sirkomiana, professore!

— Ognuno adotta la legge che gli è utile — commentò il sirkomiano.

— Non è precisamente quello che ho constatato sugli altri pianeti a popolazione umana. In qualsiasi luogo gli uomini seguono un'evoluzione parallela, condizionata dalla loro biologia e la loro struttura mentale, e questo da una galassia all'altra, così che pur non avendo mai visitato un mondo lontano da parecchie centinaia di anni, noi sappiamo pressappoco a quale grado di sviluppo esso si trova.

— E se i vostri calcoli si rivelano inesatti?

— Significa che su quel mondo è accaduto qualcosa che ha spezzato, o fatto deviare, il corso normale dell'evoluzione.

— E voi pensate che su Sirkoma sia accaduto un fenomeno del genere?

— Sì. Noi non sappiamo niente di voi da circa nove secoli, dopo…

— Dopo il IV Consiglio Galattico.

— E durante questi nove secoli sono comparsi i Rhunq, che mi sembrano strettamente connessi al progresso e a certi limiti della vostra civiltà.

Il professore non rispose. Stavamo camminando, in quel momento, in un quartiere animato. La gente ci guardava, me in particolare, con atteggiamento riservato, sfumato di timore o di ostilità negli adulti, di curiosità nei più giovani. Ammirai la semplicità di portamento delle donne sirkomiane. Erano vestite come gli uomini, con calzoni di seta chiara, soltanto un poco più larghi di quelli maschili, e una tunica che invece di raggiungere le ginocchia finiva a metà coscia ed era decorata con motivi floreali, su sfondi di tono vivace. A prima vista, basandosi sugli attuali canoni della bellezza femminile sui pianeti del Primo Cerchio, le avrei dette brutte.

Non erano sofisticate, come le nostre bellezze terrestri, i cui lineamenti vengono spesso modificati, i visi modellati e rimodellati cento volte, la pelle

tinta e stirata, la capigliatura innestata di biorigeno luminoso, l'iride pigmentata e dilatata da sali oftalmici. Qui, le donne erano al naturale e mi piacevano i loro visi gravi e dolci, dai lineamenti imperfetti, gli sguardi timidi che non avevano niente in comune con le occhiate arroganti delle donne terrestri, e mi sentivo anche un po' vergognoso della mia faccia e del mio corpo di uomo della Prima Galassia, della mia bellezza studiata per denotare virilità, insolenza e violenza, come si usava da noi per gli uomini che occupavano posti elevati.

Osservavo di sfuggita i lineamenti irregolari di Alhena. Lui mi sorrise.

— Mi giudicherete certo troppo taciturno per essere una guida — disse. — Sto mancando al mio dovere, ma debbo darvi ragione: nessuno può comprendere la civiltà di Sirkoma senza i Rhunq. Quindi, debbo parlarvi di loro. Volete che andiamo a bere qualcosa in quel locale?

Entrammo in una sala chiara, dove le pareti erano quasi interamente sostituite da siepi arricchite da grandi mazzi di fiori bianchi e gialli. Alcune persone erano sedute attorno a tavolini ovali.

— Vi piace il cognac?

— Sì.

Quello che mi portarono era migliore di quanti ne avessi mai assaggiati sulla Terra. Lo dissi a Alhena.

— I nostri viticoltori sono appassionati al loro mestiere, e seguono tradizioni antiche di trenta secoli e più — mi rispose lui, sorridendo. — Questo cognac ha subito gli stessi trattamenti di produzione e invecchiamento che usavano sul Pianeta Originario nella Prima Era.

— E voi, perché non ne bevete?

— Me ne accordano soltanto uno per settimana.

— Perché? E' un liquore nocivo?

— No, ma io sono funzionario di Terzo Rango, e devo seguire norme piuttosto rigide. La cosa vi sorprende? Eppure qui sta la nostra arma più efficace contro i Rhunq. Come vedete, in un modo o nell'altro, finiamo sempre per ritornare sull'argomento dei Rhunq…

Ero effettivamente sorpreso, e non era certo la prima volta da quando avevo messo piede su Sirkoma.

— Con più riusciamo a rinunciare a certi piaceri, e quello di bere è uno dei minori, più il nostro quoziente individuale è elevato — continuò Alhena. — Io devo mantenere il mio a centosettanta gradi. Il cameriere che ci ha

serviti non deve scendere sotto i centotrenta. Quell'uomo vestito di grigio, che sta scopando laggiù, fra le siepi di biancospino, è a centoquindici. Il mio capo diretto arriva a centottantacinque, e il Coordinatore a trecentosettantotto. E' la nostra migliore arma contro i Rhunq, l'unica efficace, in verità. Se il quoziente medio della città scadesse, essi se ne accorgerebbero subito e ci aggredirebbero immediatamente. Per questo motivo otto anni fa novantamila persone vennero uccise dai Rhunq che una notte riuscirono a penetrare nella cinta della Città.

— Immagino che siano stati uccisi coloro che non avevano rispettato il grado di quoziente individuale e avevano dimostrato di essere meno… meno virtuosi.

— Sì, per la maggior parte. I Rhunq commettono pochi errori, ma quella notte vi furono anche altre vittime, e i mostri non uccisero soltanto i colpevoli… Dovete sapere, anzitutto, che essi si nutrono delle nostre cattive sensazioni, della parte maligna dell'uomo, insomma, e che vi attingono una maggiore vitalità. Avrebbero dovuto risparmiare gli innocenti, certo, ma chi può dirsi veramente innocente?

— E adesso?

— In questo momento, le quote sono rispettate.

— Per questo, dunque, il domestico che mi è stato assegnato stanotte non temeva un'invasione dei Rhunq?

— Sì.

— Ma come potete misurare questa… virtù, questa moralità?

— Non la si può misurare realmente. L'unico indizio del suo livello ci è dato dall'atteggiamento più o meno aggressivo dei Rhunq.

— Così non sapete mai chi contravviene individualmente alla norma?

— No. Potremmo saperlo, ma il Consiglio dei Quaranta e il Coordinatore vogliono conservare ai cittadini la libertà individuale. Soltanto gli eroi, coloro che hanno vinto uno o più Rhunq, possono denunciare i colpevoli.

— E qual è il castigo?

— Qualche volta una semplice penitenza, un pubblico biasimo, o un'elevazione temporanea della quota. Nei casi gravi, l'esilio dalla Città. E' la nostra forma di giustizia. Dal vostro stupore, intuisco che deve essere molto diversa dalla vostra.

— Sì. La nostra giustizia, non si preoccupa di giudicare la moralità dell'accusato. Prende soltanto in considerazione i danni causati a un individuo

o alla comunità. Le sentenze vengono emanate da macchine specializzate, le “Jurispro”.

— Per i delitti gravi condannate a morte i colpevoli?

— No. Non esiste la pena di morte. Cancelliamo la personalità del colpevole e procediamo alla registrazione di una nuova personalità a un livello inferiore. Per i reati meno gravi rieduchiamo il soggetto, dopo aver ricercato in lui le eventuali radici biologiche del delitto.

— Tutto ciò implica conoscenze scientifiche molto progredite.

— Le possediamo, infatti. Il nostro metodo repressivo è, d'altronde, equilibrato da un metodo preventivo. Ogni mese i Cittadini dei Pianeti del Primo Cerchio devono passare nelle cabine di orthoduc, dove vengono analizzate le loro tendenze e i loro istinti. Ogni cittadino riceve una scheda che indica i punti deboli della propria struttura, in base alla quale gli vengono dati dei consigli. Quando l'orthoduc lancia un segnale d'allarme, si affida, allora, il delinquente potenziale a uno dei centri di rieducazione psicologica, che lo sottopone a un trattamento correttivo. In realtà, la criminalità passionale o d'altro genere, le diverse forme di attentato all'individuo o alla proprietà sono molto rare sui Pianeti del Primo Cerchio. Abbiamo altri problemi da risolvere, che sono diretta conseguenza della nostra forma di civiltà: flagelli come il suicidio epidemico, le follie cicliche nate dall'ozio, dall'abuso degli eccitanti, dai culti segreti. Oppure i problemi costituiti dagli extraumani.

— Non abbiamo nulla di simile su Sirkoma — commentò Alhena. — I Mondi del Primo Cerchio mi pare che non abbiano più niente di comune col nostro.

La faccia di Alhena s'incupì.

— Ma siamo venuti qui perché io potessi raccontarvi la storia dei Rhunq, ciò che ne so, almeno. Desiderate un altro cognac?

— Sì… Credo di avere un quoziente individuale molto basso io.

— Non importa, voi siete uno straniero. Bere un alcoolico non è cosa grave. Ciò che importa sono i sentimenti che noi proviamo per un nostro simile: un semplice pensiero di invidia, di odio, o un desiderio di nuocere, pesano di più di cento eccessi nel bere o nel mangiare. Accade, di tanto in tanto, che il Consiglio tolga le restrizioni sul cibo o sugli alcoolici, per parecchi giorni, quando il livello generale è soddisfacente.

— In che epoca sono comparsi i Rhunq?

— Li abbiamo conosciuti sotto la loro forma attuale, o quasi, non cessano mai di evolversi, è uno dei loro caratteri, soltanto alla fine del primo secolo che seguì il IV Conflitto Galattico.

— Di dove vengono? Dagli Spazi Esterni?

— No, sono stati generati dal pianeta stesso.

Alhena mi guardò, incerto.

— Come ci somigliamo poco! — disse. — Voi siete lì, uomo della Prima Galassia, sorridente, sicuro di voi, della vostra potenza, oberato dalle vostre enormi difficoltà, che tuttavia non vi turbano. Come deve essere diverso, il vostro mondo, da Sirkoma, perché voi siate arrivato a una simile serenità di spirito! Temo proprio che il destino del nostro popolo vi sembri incredibile o incomprensibile… Forse sapete che prima della IV Guerra Intergalattica due grandi potenze, Esitié e Gonova, ciascuna con trecento milioni di abitanti, si dividevano Sirkoma…

— Sì. Le nostre tavole mnemoniche dicono che voi eravate all'avanguardia della scienza. Vi dobbiamo i campi di torsione, i primi generatori a fibrillazione circolare, dai quali sono nati i nostri livellatori.

— Dunque, Esitié e Gonova avevano a poco a poco annesso gli stati minori del pianeta. Poi venne il giorno in cui si trovarono l'una di fronte all'altra, gareggiando in potenza. Quando scoppiò la IV Guerra Intergalattica, Gonova si alleò coi Pianeti dissidenti del Terzo Cerchio, mentre Esitié si alleò con quelli del Primo Cerchio. La guerra civile distrusse ciò che gli attacchi dall'esterno avevano risparmiato. Dopo cinque anni di guerra, sul nostro pianeta rimanevano soltanto poche migliaia di abitanti, rovine dovunque, e, nel continente sud, crepacci profondi parecchie centinaia di metri e lunghi decine di chilometri, stavano a testimoniare l'enormità del disastro. Voi avete, forse, sorvolato l'antico mare che divideva i due paesi. Oggi è soltanto un deserto, ingombro di rocce e di carcasse di navi, di razzi, di apparecchi volanti distrutti.

“I sopravvissuti che non erano riusciti a fuggire su altri pianeti si rifugiarono in ciò che rimaneva di Eimos di Salers. E fra i rifugiati di Eimos, molti dei quali erano feriti, mutilati, o rosi dalle radiazioni e i flussi carthici, le dispute ricominciarono. In quel periodo, voi stavate medicando le piaghe della guerra e non avevate tempo di pensare a noi…”

— Sirkoma fu considerata integralmente distrutta dalla guerra, per parecchi anni, fino a che una pattuglia di ricognizione ci informò che il vostro

pianeta era sopravvissuto — dissi.

— Sopravvivemmo, infatti, fra la malattia, la miseria e le continue dispute. Fu allora che comparvero i cani. Venivano dalle foreste e dalle montagne dove s'erano rifugiati. Nessuno si preoccupò della loro presenza, fino al giorno in cui alcuni sirkomiani furono assaliti dagli animali. Scoprimmo allora che quelli che erano stati morsicati diventavano pazzi, e che prima di morire, dopo un'agonia di una settimana, uccidevano, incendiavano, distruggevano. Incominciammo perciò a lottare contro i cani. Essi vivevano fra le rovine, uscivano di notte, urlando, nelle strade. E ogni giorno nuove orde scendevano dalle montagne. Presto furono migliaia. Incominciavamo già a sperare di poterli distruggere tutti, quando presero a modificarsi. Si disse che fosse l'effetto delle radiazioni atomiche e dei flussi carthici.

— Ne dubito. Su alcuni pianeti le radiazioni provocarono la nascita di mostri, ma la maggior parte morirono in fretta.

— I cani non morirono. Continuarono a trasformarsi, una generazione dopo l'altra, e verso il trentesimo anno diventarono intelligenti. Parallelamente il loro corpo s'era triplicato di volume. Tuttavia gli uomini riuscirono a respingerli fuori della Città. La disfatta dei Cani fu sanguinosa. Si seppellirono i cadaveri a centinaia.

“Per circa mezzo secolo non se ne videro più. Poi, all'improvviso, ritornarono. Erano diventati giganteschi. In una notte distrussero la città e sgozzarono i tre quarti della sua popolazione. Fu allora che vennero battezzati Rhunq. Da allora non abbiamo mai cessato di combatterli, con alterna fortuna e durante gli ultimi secoli siamo riusciti a strappar loro il territorio necessario al nostro popolo. Oggi, Eimos di Salers conta oltre due milioni di abitanti. Certo, siamo lontani dall'aver vinto, tuttavia allarghiamo a poco a poco la cinta della città, e adesso possiamo anche inviare spedizioni verso le foreste e le montagne, per cercare i minerali e le altre materie prime che ci mancano.

Soltanto mezzo secolo fa, tali spedizioni erano inconcepibili. ”

Avevo ascoltato attentamente la storia dei Rhunq. Dunque stando alla mia guida, si trattava soltanto di cani che avevano subito straordinarie mutazioni dopo il IV Conflitto Intergalattico. Non feci commenti.

— Non mi credete? — domandò Alhena. — Questo racconto vi sembra troppo strano?

— Vi ho detto ciò che abbiamo constatato delle conseguenze derivate da

contaminazione atomica e flussi carthici sugli esseri viventi. Abbiamo avuto anche noi i nostri mostri, fino alla fine del IV e del V Conflitto. Ma vissero pochi anni, e qualcuno dei loro discendenti sopravvissuti ritornò ai caratteri originali della specie. Le nostre osservazioni ci hanno rivelato che in tali mutazioni non entrano mai qualità o facoltà nuove.

— Secondo voi, quindi, non esistono mutanti?

— Non ho detto questo. Noi abbiamo prodotto dei mutanti in laboratorio, ma intervenendo allo stadio fetale. Tutta la popolazione di Altair IV, per esempio, è composta di esseri concepiti per poter vivere nell'atmosfera di quel pianeta. Questi esseri, derivati dagli umanoidi di Sobos, possono resistere a una pressione atmosferica dodici volte maggiore della vostra, e spostarsi quasi normalmente su un pianeta dalla gravità trenta volte superiore a quella della Terra. Abbiamo dovuto fornirli, inoltre, di un circuito digestivo e ghiandolare capace di neutralizzare, e anche di assimilare per le loro necessità, i prodotti tossici del pianeta sul quale si sono stabiliti. Debbo dire che i discendenti dei primi umanoidi inviati su Altair IV hanno rivelato anch'essi un ritorno al tipo ancestrale. Li abbiamo modificati a loro volta, per adattarli alle condizioni che li circondano, e dobbiamo ricominciare ad ogni generazione. Poiché, per di più, la maggior parte degli Altariani sono sterili e il loro indice di natalità rimane inferiore al due per mille, si può dire che, in una certa misura, l'esperimento è stato un fiasco.

— E perché l'avete continuato?

— Altair IV è l'unico pianeta delle Otto Galassie che produca il seggerium, il metalloide indispensabile alle nostre navi spaziali di lungo corso.

— Strana civiltà, la vostra. Non credete che sarebbe stato meglio non creare gli Altariani?

— Li abbiamo privati della coscienza.

— Quindi, sono animali?

— Non esattamente. La cosa è molto più complessa. Abbiamo modificato i loro sensi, così che non vedono il mondo infernale nel quale vivono com'esso è veramente, ma un universo sopportabile.

Non mi era mai andato a genio il sistema col quale era stato risolto il problema del carburante per le grandi navi del subspazio. L'attenuante della Confederazione era la minaccia sempre incombente sulle Otto Galassie degli Esseri Doppi degli Spazi Esterni. Soltanto le grandi cosmonavi fornite di

sistema di accelerazione fulminea, che le rendeva atte a uscire dal campo della materia in una frazione di secondo, potevano tenere a bada quelle creature. Lo spiegai al professore.

— Chi sono questi Esseri Doppi? — mi domandò lui, interessato.

— Non lo sappiamo esattamente — risposi. — Per dire la verità, non sappiamo quasi niente di loro, se non che non hanno una forma determinata, e differiscono da qualsiasi organismo vivente conosciuto. Abbiamo impiegato parecchi anni per acquistare la certezza che questi esseri possedessero vita e intelligenza. Sono gli unici, nell'universo esplorato, che possano passare integralmente dallo stato di materia allo stato di energia pura, e ritornare, senza alcuna alterazione, allo stato primitivo. Non hanno bisogno di apparecchi di nessun genere per spostarsi nello spazio. Sono essi stessi i loro mezzi di trasporto, e anche armi e proiettili. S'assimilano a qualsiasi forma di materia per nutrirsene o per le loro necessità.

"Vivono a enormi distanze, a volte di parecchi anni-luce, gli uno dagli altri, ma ciò che tocca uno di loro è subito risaputo dagli altri, perciò abbiamo concluso che vivono in contatto permanente. Non si riproducono accoppiandosi, ma si moltiplicano per gruppi di dieci o venti, e solo per caso abbiamo sapute che gli Esseri Doppi novelli stavano in incubazione in nuclei stellari appositamente creati per questo. Che vi posso dire ancora, di loro? Sono gli esseri più sconcertanti che ci sia mai capitato di affrontare. Dieci anni fa hanno causato gravi perturbazioni negli Spazi Esterni, facendo deviare dalla propria orbita il pianeta Denata e proiettandolo fuori dal suo sistema solare. Di conseguenza, una ventina di pianeti, satelliti e astri minori, sono entrati in collisione. Vi furono circa cinquanta milioni di morti.

— E che scopo volevano raggiungere gli Esseri Doppi, con questa azione?

— Non lo sappiamo. Ignoriamo persino se abbiano uno scopo, e se sono nostri nemici. Può darsi che lo spostamento di un pianeta sia per loro soltanto un gioco, inconcepibile per noi. Abbiamo scoperto che al limite degli Spazi Esterni, alcuni di essi si lanciano a velocità superiori a quella della luce, creando fiammeggianti nove che compaiono qua e là nello spazio. Tutto ciò non ha significato, per noi, tanto più che essi non solo creano, ma distruggono gli stessi nove, come bambini che disperdano la sabbia con la quale hanno costruito un castello. Sorgono, a volte, davanti alle nostre cosmonavi di ricognizione, le fanno esplodere, oppure girano loro intorno

assumendo cento forme diverse, scortandole per giorni interi senza provocare alcun danno. In questi casi nei cervelli degli astronauti echeggiano strani segnali che nessuno è ancora riuscito a decifrare.

— La vita è più semplice, su Sirkoma — commentò Alhena. — Qui abbiamo finito per dimenticare le stranezze dell'Universo.

— Avete i Rhunq!

— Mi pare una calamità molto lieve, in confronto ai nemici che dovete affrontare voi.

Sul marciapiede la folla che passeggiava tranquillamente s'agitò all'improvviso. Alhena si alzò. Lo imitai. In mezzo alla strada, un veicolo scivolava lentamente sul suo cuscino d'aria compressa. Dietro il posto di guida c'era una grande piattaforma scoperta, sulla quale stavano uomini in uniforme grigia e caschi. I soldati, a giudicare dall'apparenza sembravano proprio soldati, sebbene nessuno di loro fosse armato, rispondevano con distacco agli evviva della folla. Soltanto alcuni sembravano gradire l'accoglienza calorosa. Gli altri si limitavano a guardare la folla con facce impassibili. Parecchi erano feriti e bendati. Mi parvero tutti, indistintamente, al limite delle forze.

La mia guida, che s'era unito alla folla per applaudire, mi spiegò: — Sono quelli che si sono battuti stanotte contro i Rhunq. I superstiti della lotta.

Erano tutti giovanissimi, e le loro facce stravolte rivelavano tracce di violente sensazioni, come se avessero assistito a un orribile spettacolo e vissuto una terribile esperienza. Quando il veicolo s'avvicinò vidi, dietro alla piattaforma leggermente sopraelevata, un uomo d'una quarantina d'anni, Indossava una tunica nera, con lunghe strisce giallo vivo che andavano dalla spalla alla vita. Nell'istante in cui il mio sguardo si posò sulla sua faccia, provai un urto, come se avessi battuto con tutto il corpo contro un ostacolo. Sussultai. I miei occhi si fissarono in quelli dello sconosciuto, ma dovetti subito distogliere lo sguardo. Un dolore acuto mi trafisse la testa ed ebbi l'impressione che l'uomo mi frugasse nel cervello. La mano di Alhena mi serrò il braccio.

— Abbassate la testa, venite indietro — mi sussurrò. — E' un Uomo-Forza. Non bisogna fissarlo negli occhi, è pericoloso!

Mi pareva che il cranio stesse per scoppiarmi. Poi il dolore mi corse per la spina dorsale. Con uno sforzo abbassai la testa. Il dolore incominciò a decrescere. Mi passai la mano sulla fronte grondante sudore, muovendo con

precauzione il collo e le spalle dolenti. Quando osai nuovamente alzare gli occhi, il veicolo si stava allontanando in una nebbia mobile. Aspirai l'aria profondamente, me ne riempii i polmoni. Il dolore s'attenuava a poco a poco, ma io mi sentivo sfinito come dopo un violento combattimento.

Alhena, che mi aveva trascinato via, aprendomi la strada fra la folla, mi raccomandò: — Respirate lento e profondamente. Passerà. Sapete che avreste potuto morirne?

Percorremmo così una ventina di passi. Alhena mi teneva stretto per un braccio, sostenendomi, mentre la folla si scansava davanti a noi.

Adesso, ero furioso.

— Chi sono gli Uomini-Forza?

— I Soldati-Privilegiati. Combattono i Rhunq con le energie mentali, Alcuni, come quello che avete visto, e che è di settima stella, possono uccidere un mostro in pochi secondi, senza l'aiuto di nessuna arma. Se avete potuto osservare la sua “tanye”, avrete contato diciotto strisce. Corrispondono a diciotto vittorie riportate sui Rhunq. Esiste qualche Uomo-Forza che ha ucciso un centinaio di Rhunq. Sono di seconda stella, quelli fra i quali il Coordinatore sceglie di solito il proprio successore.

— Da che cosa deriva il loro potere?

— Fin dall'infanzia i nostri scienziati li selezionano e li tolgono ai genitori. Vengono allenati a una vita di privazioni e di sofferenze, e a coltivare i poteri dello spirito fino ad avere il comando del corpo e di tutte le sue funzioni. In quindici anni di digiuno, solitudine, e insegnamento, sviluppano le loro facoltà fino al momento in cui assumono il grado di Soldati-Privilegiati. Coloro che non superano questo periodo, debbono darsi la morte o combattere i Rhunq a mani nude, fino a esaurimento delle proprie forze. Gli altri entrano a far parte del grande Collegio Sirkomiano, dove vivono in celle scavate sotto le fondamenta della Fortezza. Non si mischiano mai alla popolazione tranne dopo i combattimento vittoriosi, come oggi, oppure in occasione delle grandi feste e della cerimonia della Meditazione. E' proibito sostenere il loro sguardo.

Mi massaggiavo lentamente i muscoli del collo, semiparalizzati. Sentivo ancora un dolore sordo dal lato destro della testa.

— Quell'Uomo-Forza ha certamente scoperto che non eravate un Sirkomiano — proseguì Alhena. — Non è facile nascondere loro qualcosa.

Ha voluto sapere chi foste e ha sondato la vostra mente. Adesso sa tutto di voi.

L'Uomo-Forza aveva forse scoperto parecchie cose di me, se possedeva il sorprendente potere che Alhena gli attribuiva, ma non aveva potuto sondare la mia mente sino in fondo, perché nell'istante in cui il dolore mi aveva trafitto il cervello, io avevo avuto il riflesso di mettere in azione il campo di forza protettivo della mia tunica. E infatti avevo visto l'Uomo-Forza fare una lieve smorfia, colpito dall'urto di ritorno.

Alhena aveva ragione: gli Uomini-Forza potevano uccidere. Tutto il mio corpo me l'aveva urlato per alcuni secondi, ma quel che la mia guida non sapeva, era che l'Uomo-Forza aveva volutamente cercato di assassinarmi. Forse ciò che aveva letto nella mia mente non gli era piaciuto, forse vi aveva sentito una minaccia. I Sirkomiani erano molto meno inoffensivi, molto più ricchi di inattese risorse di quanto avessi immaginato, e incominciavano a destare in me un profondo interesse. Adesso capivo perché Grunbarth ci teneva tanto a sapere che cosa stesse succedendo su quel pianeta dimenticato per nove secoli. Il suo cervello acuto, e quella specie di sesto senso che gli faceva indovinare anche il pericolo più insospettabile, gli avevano suggerito di non accontentarsi delle conclusioni tranquillizzanti del Centro di Sintesi che aveva esaminato i rapporti ricevuti su Sirkoma durante gli ultimi cinquant'anni. Al momento di salutarci, lui mi aveva detto: “Alla proposta del 903, Sirkoma offrì la propria cooperazione economica, che era quella di un popolo agricolo di quinto grado. Ora, gli avi di quella gente avevano inventato i campi di torsione e i fibrillatori… Stupefacente, no? E che cosa si può pensare quando un incrociatore come 'Kapa di Semei', capace di fulminare un continente in venti secondi, scompare a qualche migliaio di chilometri da Sirkoma, senza nemmeno lanciare un S.O.S.?”.

Alhena mi camminava a lato, a testa bassa, gettandomi ogni tanto un'occhiata perplessa, come se si sentisse inquieto sul mio conto. Aveva l'aria di un brav'uomo, seccato per quanto mi era successo. Gli sorrisi per rassicurarlo. Lui sospirò, mi ricambiò timidamente il sorriso, poi, improvvisamente, disse: — Mi sto chiedendo perché l'Uomo-Forza vi ha messo contro la folla.

— Non me ne sono accorto.

— Perché in quel momento eravate quasi incosciente. Del resto, non durò più di un minuto. Un uomo vi ha colpito ed io ho dovuto impugnare la mia

arma per proteggervi.

Non m'ero accorto di nulla.

— Farò un rapporto su questa storia — brontolò Alhena. — Credo che si sia trattato di uno spiacevole malinteso, a meno che… — Mi lanciò un'altra occhiata furtiva.

— A meno che? — lo incoraggiai.

— Che siate veramente un nemico dei Sirkomiani e che l'Uomo-Forza l'abbia sentito.

— Non sono vostro nemico — risposi. — Sono soltanto incaricato di condurre un'inchiesta per conto della Confederazione. A proposito, non sapete se un grande incrociatore si sia posato presso Eimos di Salers alcuni mesi or sono?

— No.

Mi parve sincero. “Kapa di Semei” s'era forse fracassato sull'altra faccia del pianeta. Ma ammesso che fosse andata così, perché non aveva lanciato un ultimo appello, prima di precipitare? Perché non aveva avvertito le spazionavi di soccorso?

Eravamo arrivati accanto al berp che ci aveva condotti nella città bassa.

— Volete che rientriamo nella Cittadella?

— Sì.

Col corpo e la mente spezzati dall'attacco dell'Uomo-Forza, avevo perduto il gusto di passeggiare. Continuavo a sentire un dolore sordo dal lato destro della testa, come se la subitanea irruzione dell'Uomo-Forza nel mio cervello vi avesse lasciato tracce durevoli e leso alcune cellule.

— Vorrei prima passare dall'astroporto — dissi. — Devo prendere qualcosa nella mia spazionave.

Il mio monoposto era ancora davanti all'hangar principale. Il nastro trasmittente si mise immediatamente in movimento:

“Ore 17, tempo di Sirkoma. Messaggio dell'incrociatore-livellatore 'Spotirezza di Donai': allarme a tutti gli apparecchi della Confederazione in missione di ricerca negli Spazi Esterni. Siamo emersi dal subspazio nella costellazione di Sergei Tempo 748-19-334, riferimento universale. A 334-09, mentre ci dirigevamo verso una stella di terza grandezza, non classificata, abbiamo scoperto la presenza di Esseri Doppi. Migliaia di linee scintillanti che seguiva traiettorie parallele, si dirigono su un pianeta e lo avvolgono con rapidità incredibile. A tempo 011, le linee fondono e ricoprono il pianeta di

una specie di scorza lucentissima, che a poco a poco impallidisce fino a scomparire. Stiamo osservando lo spettacolo da una distanza di quattro anni-luce. Quando il fenomeno sembra scomparso, e il pianeta ridiventa visibile, scopriamo la presenza di giganteschi massi scuri alti parecchi chilometri, la cui parte superiore, piatta, ruota su se stessa. Il movimento di rotazione cessa, e constatiamo che dalla cima dei massi partono cavi luminosi che si lanciano nello spazio alla velocità della luce, verso la Quarta Galassia… Tempo 017: un Essere Doppio è sorto davanti a noi… Allarme a tutti gli apparecchi. L'Essere Doppio emette un fascio di onde che si divide e avvolge la spazionave. Nel cervello dei membri dell'equipaggio echeggiano dei segnali. L'anello s'accosta all'incrociatore, noi tentiamo di passare nel subspazio. I convertitori non funzionano. L'anello diventa abbagliante…”

La voce annunciò: “Fine del messaggio” Vi fu un breve silenzio, poi l'apparecchio riprese a trasmettere: “Alle 18 e 37, tempo di Sirkoma, gli abitanti del pianeta hanno fatto un tentativo per accostarsi all'astronave. Ho dovuto alzare i quadri di protezione e mettere fuori combattimento due degli aggressori. Nuovo tentativo alle 18 e 52. Gli attaccanti erano muniti di neutralizzatori di campi. Ho dovuto sparare. Gli aggressori si sono ritirati, portandosi via i loro morti. Durante l'operazione l'interno dell'astronave è stato filmato per mezzo di onde dure. Un fascio d'onde ha fatto fondere i dischi del quadro di bordo e i relè del dispositivo di ricerca. Effettuate le necessarie riparazioni”.

Presi due valigie e un cofano, che trasportai sul veicolo di Alhena. Pensai all'incrociatore “Spotirezza di Donai”: era l'undicesimo incrociatore-livellatore distrutto dagli Esseri Doppi. Che cosa erano i massi giganteschi che essi avevano drizzato sul pianeta investito? Perché avevano distrutto l'incrociatore? Con quale forma di intelligenza avevamo a che fare? Grunbarth supponeva una volontà di potenza negli Esseri Doppi. Diceva che non avevamo mai dovuto affrontare un pericolo maggiore. Ma il Consiglio Supremo della Confederazione non aveva accettato le sue proposte, e si limitava ad inviare squadriglie di ricognizione negli Spazi Esterni.

Alhena, dopo aver esaminato curiosamente la spazionave, commentò: — Com'è piccola! Immaginavo che foste arrivato in uno di quegli enormi apparecchi che avete usato durante il Grande Conflitto Intergalattico. E siete anche senza scorta!

— Ve l'ho detto, non sono venuto come nemico, anzi… A proposito,

desidererei che faceste sapere al Coordinatore che è meglio cessare ogni attacco e ogni tentativo contro la mia spazionave.

— Ma non è stata attaccata! Avremmo mancato ad ogni dovere di ospitalità! Sebbene alcuni dignitari di Sirkoma diffidino della Confederazione, niente giustificherebbe un simile atteggiamento. Sono convinto che…

Balbettava, quasi per l'indignazione. Pareva sincero.

— Meglio così — dissi. — Vi prego tuttavia di ripetere al Coordinatore, o al Capo della Sicurezza, ciò che vi ho detto. E' augurabile che gli attacchi cessino, tanto più che il sistema di difesa automatico della mia spazionave potrebbe causare gravi danni a Sirkoma.

Durante il ritorno verso la Fortezza, Alhena se ne stette zitto, col viso preoccupato. Mi era parso sinceramente indignato che avessero aggredito l'astronave. D'altra parte, se il Coordinatore gli aveva dato l'incarico di sorvegliarmi, doveva esserci una ragione. Mi ripromisi di sottoporlo all'investigatore, appena possibile.

Ritornando nella mia camera, incontrai parecchi funzionari dalle strane vesti cangianti. Tutti mi guardarono con chiara ostilità, mista a ironia. La mia avventura con l'Uomo-Forza doveva già essere nota, e probabilmente ne avevano tratto deduzioni poco lusinghiere sugli Uomini del Primo Cerchio e le loro deboli barriere mentali.

Pranzai, servito dal solito domestico. La faccia del giovane servo non esprimeva ironia, anzi il suo atteggiamento era molto premuroso. Mi consigliò di riposarmi e di usare uno degli apparecchi della stanza da bagno, quello che aveva il potere di rigenerare le cellule. Io preferii usare il mio. Ne regolai il quadrante sulle tre e mi addormentai quasi immediatamente.

III

Quando mi svegliai, stavo bene. Per prima cosa consultai il nastro del rigeneratore. Indicava un lavoro di ricostituzione sul lobo destro del cervello. L'aggressione dell'Uomo-Forza aveva dunque provocato una lesione ad alcune cellule, e c'era stato anche un tentativo di annullare i suoi ricordi. Alhena aveva ragione, ma si era sbagliavo affermando che per un minuto, avevo perduto conoscenza. Semplicemente, l'Uomo-Forza, aveva cancellato i miei ricordi di alcuni minuti così che io non rammentavo assolutamente ciò che era successo durante quel periodo. La barriera difensiva che avevo istintivamente alzato, aveva limitato l'azione dell'Uomo-Forza, il quale era innegabilmente un pericoloso avversario.

Mi sedetti in poltrona per riflettere sulle caratteristiche, di Sirkoma. Prima di tutto, c'erano i Rhunq con la loro minaccia continua alla Città, i combattimenti a cui la popolazione ne era costretta, e la favolosa leggenda che li circondava. Non credevo a quella leggenda. Era troppo simile a quelle che correvano sui pianeti arretrati della Quarta Galassia, e che nascevano dalle superstizioni primitive nate da fenomeni naturali ma incomprensibili per quei popoli.

In secondo luogo: su Sirkoma coesistevano una tecnica progredita e uno strano modo di vita arcaico. D'altra parte, e pensavo al livello di moralità, esisteva un piano mentale che poneva i Sirkomiani sul piano di alcuni popoli religiosi della Prima Era. A tutto ciò si doveva aggiungere i kevios, che avvolgevano la città con le loro spirali gialle e rosse, l'uso dei campi di forza, dei solenoidi di Sorx che captavano i flussi cosmici, e soprattutto quegli straordinari Uomini-Forza, dei quali non avevo incontrato gli equivalenti su nessun altro mondo.

Per quanto riflettessi, tuttavia, questi dati contraddittori non mi diedero affatto una visione precisa della civiltà di Sirkoma. Andai a prendere nella tasca interna della mia tunica i microfilm che avevo ripreso durante la mia passeggiata, e li introdussi nell'analizzatore.

Attesi, contemplando la città dalla terrazza. Il cielo era purissimo, la temperatura tiepida. Campi e orti formavano, intorno alla città, una larga cintura verde, interrotta qua e là dai dadi bianchi delle fattorie. Sirkoma era

un mondo dove sarebbe stato piacevole vivere, e più vi pensavo, più quella storia dei Rhunq mi pareva grottesca.

L'analizzatore emise il suo segnale e io ne tirai fuori il nastro che feci scivolare nel rivelatore. Sedetti sul pavimento, davanti all'apparecchio. Il nastro era sensibile alle forme e ai colori, ma anche alle onde mentali, inoltre dava una specie di sommaria radiografia degli esseri fotografati.

Dopo qualche considerazione generale, che confermava quanto già sapevo, il rivelatore disse: “L'esame delle forme d'arte sirkomiana indica nella quasi totalità dei loro autori la predominanza di uno stato di paura, che corrisponde fedelmente alle conclusioni dell'esame fisiologico degli abitanti e delle gamme d'onde che essi emettono. In certi punti geografici della città lo stato di paura e il suo corollario, la sottomissione, sono più marcati.

“Su un soggetto che camminava davanti a voi, si nota un aumento progressivo del turbamento, per un centinaio di metri di percorso, indi un parossismo, con scariche ghiandolari nella corrente sanguigna, indi ancora una caduta, per circa quattrocento metri di strada, seguita da una nuova recrudescenza, con diminuzione regolare, secondo il primitivo ritmo. Alle undici e trentacinque, immagine numero seicentocinquanta (corrispondeva all'istante in cui stavo per bere il mio secondo cognac), le onde mentali emanate dalle persone presenti nel locale cadono al decimo della loro forza abituale, per poi riprendere l'intensità normale venti secondi dopo.

Cercai di ricordare quei venti secondi, ma invano. Riuscii soltanto a captare una vaga sensazione, simile a un attimo di sorpresa, oppure di distrazione, mentre ero nel locale con Alhena, ma era un ricordo estremamente sfocato, che non potei collegare a nessun episodio preciso.

Il rivelatore studiava adesso le sculture e i quadri che avevo osservato nel grande viale.

“L'uso dominante dei colori rosso e giallo, l'impiego del nero nelle parti superiori, come la forma tormentata del disegno, indicano un conflitto. Non ne abbiamo potuto decifrare gli elementi, esclusi i sentimenti di terrore e di esaltazione. E' interessante constatare che quest'arte, austera nella forma, a che raramente rappresenta degli umani (preferisce ritrarre esseri di sogno o da incubo, oppure piante e simboli matematici), è caratterizzata da simboli erotici più o meno abilmente camuffati. Uno dei quadri mobili, in particolare, che sembra rappresentare un combattimento di mostri contro un sole che sta per esplodere, corrisponde molto esattamente allo schema di Corterallo per le

popolazioni del Secondo Livello. Il soggetto reale è un desiderio amoroso socialmente condannabile con i tre segni classici del senso di colpa e del tentativo di distruzione dell'oggetto amato.

"Abbiamo distinto due tipi di quadri. I più numerosi, quelli, che esprimono obbedienza e sottomissione, sono riconoscibili dai colori gioiosi. Gli altri li definiremo 'diabolici'. Questi ultimi somigliano molto spesso ai primi, per il soggetto che è comune, ma la scelta dei colori, la vibrazione della luce, contraddicono lo slancio dei gesti, la speranza che si vuole mostrare, e tutti gli attributi che mirano a un'espressione intellettuale della felicità. Immagine 436: si vedono sorrisi su visi lividi, slanci di gioia in corpi costretti a una sottile tortura muscolare. Immagine 502: sul gruppo di bambini che gioca sotto lo sguardo di una donna incombe un cielo morto, opaco…" Dopo un breve studio della psicologia dei Sirkomiani, che non differisce in nulla da quella degli umani dei Pianeti del Primo Cerchio, il rivelatore osservò:

"La mancanza di trucco sui visi delle donne, gli abiti che dissimulano il corpo, la modestia dei loro atteggiamenti, le accomuna alle donne di Borgsymaya. Tuttavia la loro condizione non pare inferiore a quella dell'uomo, come su quel pianeta. Si osserva, immagine 709, una donna in tunica azzurra, che dà furtivamente a un uomo qualcosa di bianco. Nelle immagini seguenti, l'uomo ha nascosto l'oggetto sotto gli abiti, senza guardare la donna. Nell'istante del loro contatto, il film registra una punta di emotività nei due soggetti, ma quest'emotività non è legata a un sentimento amoroso. Sarebbe interessante conoscerne l'origine.

"Durante gli andirivieni col vostro compagno, siete stato seguito costantemente: una decina d'uomini si sono alternati per questa operazione e ognuno di essi trasmetteva per radio le proprie osservazioni. I passanti che avete incontrato o superato, i consumatori nel locale, manifestavano sentimenti molto mutevoli verso di voi. Il più comune era l'ostilità, seguito dalla curiosità, e in alcuni dal desiderio di parlarvi. Nessuno ha ceduto, nemmeno in parte, a questo desiderio.

"Il sentimento di ostilità ha raggiunto il parossismo in un uomo vestito di nero, ritto sulla piattaforma di un veicolo. Quest'uomo che vi ha aggredito con mezzi di tipo sconosciuto, possiede una fisiologia leggermente diversa da quella comune dei Sirkomiani. Non abbiamo potuto esaminarla interamente, abbiamo semplicemente notata un'ipertrofia della regione ipofisaria. La

nostra analisi è stata ostacolata dall'emissione di un campo di forza orientabile, nel quale siete stato avvolto. Le tracce del campo di forza sono indicate sul film da striature nere: soltanto un analizzatore di struttura potrebbe definire la natura di quel campo di forza. Durante l'aggressione, l'ostilità dei Sirkomiani che vi circondavano è aumentata al punto da farvi correre pericolo di morte. C'era tuttavia un Sirkomiano, presente alla scena, che vi era favorevole, tanto che ha aiutato il vostro compagno a proteggervi dalla folla. Ha pronunciato qualche parola, indistinta, sfortunatamente, ma il cui tono era di appello.

"Durante la vostra inchiesta, l'uomo che vi accompagnava ha registrato quanto avete detto. L'esistenza di onde di sondaggio emesse su un livello cerebrale medio, sembra indicare anche un tentativo di registrazione dei pensieri, ma la cosa non è certa, e comunque, le onde erano emesse su una frequenza molto più alta. E' possibile che abbiano un altro scopo.

Stavo riflettendo alle conclusioni, sommarie, per dire la verità, dell'analizzatore, quando l'interfono vibrò.

— Il professor Alhena desidera vedervi — annunciò il mio domestico.

Alhena entrò, sorridente.

— Ho una buona notizia per voi. Il Coordinatore mi ha pregato di dirvi che sarà onorato di ricevervi. State bene, adesso?

— Sì.

Alhena guardò il televisore che avevo acceso qualche istante prima.

— Avete anche voi apparecchi del genere? — mi chiese.

— Sì — risposi.

— Qui ogni casa ne ha uno. E' un dono del Gran Consiglio. E sulla Terra?

Non risposi subito. Guardavo uno dei quadranti dell'analizzatore, La lancetta balzava a volte sulla destra, vi oscillava qualche secondo, poi ritornava sullo zero. Significava che su Sirkoma, come del resto su molti altri pianeti delle Otto Galassie, si usavano i televisori per imprimere certe nozioni nella mente dei telespettatori senza che essi se ne accorgessero. L'idea era molto antica, così che si erano inventati filtri di protezione contro quella propaganda sorniona e pericolosa. Mi chiesi quali idee si volessero imprimere nella mente dei Sirkomiani, ma non osai innestare il rivelatore in presenza del mio ospite.

— Sapete — gli dissi — che esiste una propaganda per mezzo di immagini ultrarapide che colpiscono al livello del subconscio soltanto?

— Lo ignoravo… Mi sembra un sistema immorale.

Lo osservai. Come sempre, pareva sincero. Mi domandai per quale ragione il Coordinatore (o il Capo della Sicurezza, era più probabile) l'aveva incaricato di accompagnarmi. Alhena era un brav'uomo, semplice, portato per natura all'ammirazione e alla fiducia. Ero quasi certo che durante la nostra passeggiata in città non avesse mai tentato di ingannarmi. Doveva odiare la menzogna, ed era probabilmente un uomo molto virtuoso. Mi piaceva. Rispondeva, più o meno esattamente, alle mie domande, ammirava i costumi del proprio paese, ma non sapeva nulla di Sirkoma e delle ragioni profonde delle sue istituzioni. Credeva ai Rhunq favolosi, discendenti dai cani, contaminati dalle radiazioni e a tutta la mitologia sirkomiana. Mi dissi che il Capo della Sicurezza si era rivelato abile nel darmi una guida del genere. Un compagno troppo scaltro avrebbe risvegliato i miei sospetti e io gli avrei teso dei tranelli nei quali sarebbe senza dubbio caduto. Con Alhena non c'erano questi pericoli.

Lo schermo mostrava l'interno di una scuola recentemente costruita. Gli allievi stavano seduti nei loro banchi. Erano una trentina e ascoltavano le spiegazioni del maestro, il quale stava dimostrando il teorema delle divergenze di Esmenard, che aveva gettato il ponte fra la meccanica ondulatoria e il postulato corpuscolare. Ogni tanto la bacchetta di metallo che l'insegnante teneva in una mano, sfiorava un quadro murale bianco sul quale comparivano equazioni e simboli.

— Questa scuola è destinata ai ragazzi che hanno compiuto i dodici anni, i quali la frequentano fino ai sedici — mi spiegò Alhena. — Fra loro scegliamo, in seguito, i soggetti più adatti a una formazione più profonda, e coloro che manifestano una vera vocazione scientifica vengono affidati al Collegio della Materia. Alla fine degli studi essi indossano gli abiti cangianti che vi hanno tanto colpito. Gli altri, sono orientati verso i mestieri più consoni alle loro attitudini. Immagino che il vostro sistema di insegnamento non differisca molto dal nostro.

— Infatti. Per la verità noi non abbiamo scuole nel senso che voi intendete. Nei Pianeti del Primo Cerchio, fin dai primi anni, noi inseriamo le conoscenze nel cervello dei bambini durante il sonno. Ogni sera i genitori accendono nella camera dei figli una specie di istruttore che funziona da due a quattro ore per notte.

— E i bambini ricordano questi insegnamenti?

— Per la maggior parte, sì. Prima di andare a letto vengono loro somministrate alcune sostanze chimiche che favoriscono le funzioni della memoria e fissano le nozioni date durante la notte. In tal modo, possiamo insegnare ai nostri bambini di quattro anni ciò che il maestro di questa scuola sta insegnando ai ragazzi dai dodici ai sedici.

— Quindi, l'insegnamento è affidato ai genitori?

— Fino ai nove anni. In seguito, i ragazzi frequentano i Centri Educativi dove, sotto la guida dei professori, mettono in pratica le nozioni acquisite in stato di incoscienza. Queste ultime sono le nostre vere e proprie scuole, e mirano più a coordinare le conoscenze, e a formare le menti, che ad accrescerle. Noi dobbiamo preparare il bambino ai problemi particolari che nascono dalla situazione della Confederazione. Per esempio, una delle nostre maggiori preoccupazioni è quella di liberare un giovane terrestre dalle sue ripugnanze, dai suoi timori, dalle reazioni istintive di essere umano di fronte agli abitanti di altri pianeti. Ad affrontare, per esempio, senza sentire nausea, gli esseri pensanti di Gathul, il cui aspetto è disgustoso, ad accettare i mondi alogici, come quello di Nhorst, dove un uomo non sposa mai la donna verso la quale si sente attirato, ma quella che gli piace di meno, il che è giustificato dal fatto che su Nhorst i figli di una coppia che si ama accusano invariabilmente una tendenza alla degenerazione della sensibilità, che va fino alla follia. I nostri ragazzi devono imparare che esistono i Trips, e che le vibrazioni della voce umana li può liquefare. I Trips, per i quali noi siamo invisibili, il che non è reciproco, ci rendono grandi servizi. Non vivono in un istante determinato e possono scivolare sulla scala temporale di parecchie ore terrestri, così che ci sono utili per predire l'avvenire a breve distanza.

“Ci sono anche i Seboriani che possono fare contemporaneamente centinaia di operazioni mentali su parecchi piani della loro mente, come le nostre macchine elettroniche. Un seboriano è in continuo contatto coi propri simili, così che ciò che voi fate con uno è risaputo immediatamente da tutti gli altri. Le cose si complicano, quando un Terrestre sposa una Seboriana. Le donne Seboriane sono affascinanti.

“Insomma, noi cerchiamo sopra ogni cosa di adattare i nostri ragazzi del Primo Cerchio al mondo pieno di stranezze in cui dovranno vivere. Vogliamo che sappiano che non esistono mostri, ma esseri d'ogni specie, coi quali dovranno intendersi e collaborare. Più tardi, a formazione acquisita, noi innestiamo in loro i sensi e gli organi che saranno indispensabili alla loro

attività futura su altri pianeti. Parlo naturalmente di quelli che debbono lasciare la Terra…

— Innestate sensi e organi nuovi? — domandò Alhena, stupito.

— Immaginate che si debba andare a vivere su Turimii. E' un enorme pianeta della Quarta Galassia, interamente ricoperto dalle acque, abitato da esseri intelligenti la civiltà dei quali risale a più di quattrocentomila anni. Abbiamo con loro eccellenti rapporti. Sfortunatamente per noi la loro civiltà è esclusivamente acquatica, e noi dobbiamo provvedere gli umani che inviamo a Turimii di un sistema respiratorio che renda loro possibile vivere nell'acqua. Innestiamo loro delle branchie e modifichiamo il loro sistema circolatorio e digestivo.

Alhena scosse la testa, chiaramente spaventato.

— Vi stupisce, vero? — gli dissi ridendo. — Ecco che cosa succede quando si vuole isolarsi dagli altri pianeti. Le galassie non sono fatte a immagine e somiglianza di Sirkoma, lo avete dimenticato? Che fareste se un'astronave dei Longaneriesi sbarcasse sul vostro pianeta? Essi vi ucciderebbero, sicuri di rendervi un servizio senza prezzo, poiché sono convinti che si debbano soffrire dodici morti prima di arrivare alla vera vita. Loro infatti raggiungono l'età adulta soltanto dopo la dodicesima morte… Che fareste di fronte a loro, se non avete imparato, come i nostri bambini, a tracciare in aria i segni che indicano che voi avete raggiunto la vostra forma definitiva e che quindi non avete bisogno di venire assassinati per essere felici?

— Avete ragione. Ma da secoli nessun popolo osa più accostarsi a Sirkoma. Viviamo isolati, noi. Pare che in altri tempi anche noi si abbia viaggiato di stella in stella, e che fossimo i migliori navigatori dell'universo. Ma che cosa ne abbiamo ricavato, se non la guerra, la distruzione e il massacro della nostra razza?

Guardai lo schermo del televisore che adesso mostrava l'interno di una fabbrica. Non capivo che cosa vi fabbricassero. Mi parvero dei giustacuori metallici, irti di punte corte e sottili, in modo irregolare. Il commentatore stava dicendo che quei “rovok” sarebbero stati venduti alla popolazione nei prossimi giorni, a un prezzo modico, e che erano molto più efficaci di quelli già in uso.

— Sono i cilici di mortificazione — mi spiegò il professore. — La gente del popolo è obbligata a portarli un giorno ogni mese.

Si slacciò la tunica e mi fece vedere una specie di cotta di maglia applicata sulla pelle nuda. Toccò le punte aguzze che gli penetravano nella carne e vi avevano lasciato piccole ferite arrossate.

— E' un cilicio a venti spine. La gente del popolo li porta a quattro o a sei spine. Io, per la mia carica, devo tenere il mio cinque giorni ogni mese. Il mio capo lo porta sette giorni e gli Uomini-Forza non se lo tolgono mai.

— Neppure durante il sonno?

— No. Durante i combattimenti contro i Rhunq, che durano da secoli, abbiamo imparato che l'unica arma efficace è la mente, e che con gli anni i Rhunq diventano quasi invulnerabili alle armi materiali. Abbiamo dovuto quindi elevarci continuamente. E che cosa esiste di più efficace, per elevarsi, della sofferenza liberamente scelta? Insegnamo ai nostri bambini a portare il cilicio alcuni giorni ogni anno, e che lo spirito ha importanza, non il corpo, che la sofferenza, la meditazione, il vero amore e le virtù che ne sono inseparabili, daranno loro la forza sufficiente per vincere il nostro nemico ereditario. Ogni uomo deve in tal modo progredire verso la perfezione e fare tutto ciò che gli è possibile per raggiungere un piano spirituale sempre più elevato…

— Suppongo che il vostro ideale sia l'Uomo-Forza?

— In un certo senso, sì. Come vi ho detto essi appartengono a una casta particolare, formata fin dall'infanzia con mezzi che noi, gente comune, non adoperiamo mai. Per esempio, essi debbono sottomettersi a una assoluta continenza, non mangiano, sono alimentati da iniezioni endovenose, dormono soltanto tre ore per notte, subiscono torture inflitte da macchine speciali, cosa che viene permessa alla gente del popolo solo con speciali autorizzazioni. Aggiungete a ciò la solitudine, e le celle senza luce create per loro a mille metri sotto la Cittadella, e comprenderete come essi possano arrivare al grande potere che mettono al servizio di Sirkoma.

— Insomma sono specie di santi, come ne esistevano nella Prima Era. Oppure di fachiri. Piuttosto fachiri, direi, senza voler offendervi. Che altre funzioni hanno, i vostri Uomini-Forza, oltre quella di combattere i Rhunq?

— Sono loro a consigliare il Coordinatore nelle circostanze difficili, e a fissare all'inizio dell'anno sirkomiano il grado di elevazione per ogni categoria sociale. Stabiliscono le pene da infliggere ai delinquenti. Durante la nostra passeggiata avrete forse osservato che qualche cittadino indossava abiti che andavano dal lilla al viola. Sono coloro che hanno subito una

condanna. Più grave è la colpa più il colore della loro tunica s'accosta al viola.

— Come punizione, mi pare lieve. Non avete prigioni su Sirkoma, non avete Centri di rieducazione o di rimodellamento della personalità per i delinquenti?

— No. I delinquenti sono lasciati liberi e il colore del loro abito è il solo segno che li indica al pubblico disprezzo. In caso di recidiva, e se la colpa è molto grave, vengono esiliati dalla città.

— Avrei scommesso che li inviassero a combattere i Rhunq.

— Sarebbe un controsenso. Soltanto coloro che hanno rispettato le norme di elevazione possono partecipare ai combattimenti.

— E sono volontari?

— Alcuni sì. Gli altri sono scelti dagli Uomini-Forza fra coloro che possiedono una maggiore vitalità.

— Mi è sembrato di capire che questi combattimenti sono pericolosissimi e che la proporzione di vittime fra i vostri giovani è molto elevata.

— Infatti, spesso è elevata. E sono sempre i migliori, i più ardenti, che ci rimangono. I Rhunq sanno scegliere le proprie vittime ma è un sacrificio necessario alla sopravvivenza della città, per il suo progresso, perché a ogni nuova generazione noi possiamo conquistare nuove terre ora sotto il dominio dei Rhunq.

Alhena aveva parlato con tale fervore che era impossibile dubitare della sua sincerità.

— Professore, se vi dicessi che non credo all'esistenza dei Rhunq — gli dissi bruscamente. — Per lo meno dei Rhunq quali il popolo li immagina.

Alhena non parve stupito.

— Anche alcuni Sirkomiani, io per il primo, l'hanno pensato — rispose. — Poi, un giorno, le circostanze vi mettono di fronte al mostro e allora… — Si passò la mano sulla faccia e non finì la frase. Improvvisamente, con tono di piena sincerità, riprese: — Gli uomini del vostro mondo sembrano possedere favolosi poteri. Sbarazzateci dei Rhunq, signore, e noi accetteremo di servirvi fino alla centesima generazione. Avevo due figli, che ho allevato meglio che ho saputo. Furono scelti per affrontare i Rhunq…

Guardò il televisore che adesso inquadrava una folla riunita in una grande sala dalle pareti decorate con dipinti mutevoli.

— E' una riunione per la Meditazione della sera — spiegò. — Quello è il

Grande Centro, ma in ogni quartiere della città ce n'è uno simile.

Di fronte a un Uomo-Forza, immobile, che indossava la strana tunica nera striata di giallo, la folla raccolta faceva pensare a quei popoli che adorano una o più divinità, come ancora ne esistono nelle Otto Galassie. Ma se avevo capito bene le spiegazioni di Alhena, quella gente non stava adorando un dio: era riunita per il conteggio delle buone o delle cattive azioni, per allenarsi lo spirito. L'Uomo-Forza dava il risultato del bilancio della battaglia che si era svolta durante la notte. Una decina di combattenti erano morti. Via via che ne venivano pronunciati i nomi, i genitori si facevano avanti per ricevere una specie di medaglia di metallo lucente che si appuntavano poi sul petto.

Osservai la folla. Alcuni indossavano tuniche lilla o viola. Una donna era vestita di viola scuro.

Poi l'Uomo-Forza fece l'elenco di coloro che erano stati scelti per i prossimi combattimenti. Alla fine delle lettura notai un'espressione di sollievo, sulle facce degli esclusi. Una donna, di cui avevano probabilmente scelto il figlio, piangeva e gridava. Altre donne la condussero fuori.

L'Uomo-Forza scomparve. Una musica violenta esplose, si smorzò progressivamente, e la folla s'avviò per gli scalini di pietra che scendevano nel sottosuolo della sala.

— Dove vanno? — domandai.

— Devono attraversare i Quattro Luoghi. Coloro che hanno commesso qualche colpa vanno a purificarsi, e quelli che hanno scoperto colpe gravi commesse da altri, vanno a rivelarle.

— In pubblico?

— Non proprio. Su ogni lato delle scalinate vi sono delle griglie davanti alle quali ognuno può parlare. Tutto ciò che viene detto è diffuso attraverso un altoparlante…

— Sui pianeti del Primo Cerchio questo si chiama delazione.

— E' giusto. Ma non possiamo permetterci il rischio di indebolire la città, ossia di subire gli attacchi raddoppiati dei Rhunq, per le colpe di pochi.

— Credevo che il Coordinatore rispettasse la libertà individuale.

— Qui si tratta della salvezza comune. Non dimenticate che siamo tutti alla mercé dei Rhunq.

Mi resi conto che a Eimos di Salers sapevano giocare con le parole, e che in questo i Sirkomiani non avevano nulla da invidiare ai pianeti del Primo Cerchio.

— E nessuno ne approfitta per calunniare o mentire? — domandai.

— E' molto raro. Per chi si macchia di questa colpa la pena è grave. Vengono esiliati dalla città.

Sul televisore comparve una veduta aerea della città. Una piazza, dove turbinavano senza sosta i kevios, comparve sullo schermo, poi vidi una sala illuminata da alte finestre strette, nella quale molte persone sedevano in attesa su banchi di pietra, tenendo le braccia alzate. Da una porta sul fondo entrarono cinque uomini e una donna, che salirono i tre scalini che portavano a una grande pedana di marmo bianco, e lì rimasero ritti, immobili. Un Uomo-Forza, che mi parve molto vecchio, entrò da una porta laterale, e si fermò davanti agli spettatori. Lo schermo inquadrò la sua faccia rugosa.

— Gli accusati saranno abbandonati domani mattina all'alba alla porta nord della città, con le provviste alimentari e le armi, nelle quantità solite — annunciò. — Soltanto Yasme Sar è stato prosciolto. Abbiamo riconosciuto che è stato trascinato dai compagni contro la propria volontà, e che non aveva un'esatta nozione delle ragioni del loro culto. Vestirà in sfumature dal viola al lilla per tre stagioni.

La folla urlò. La telecamera inquadrò le facce dei sei condannati. Non parevano spaventati dalla pena che li aspettava, anzi. La donna sorrise ironicamente a uno degli uomini e gli mormorò qualcosa.

— Che cos'hanno fatto? — domandai.

— Sono adoratori dei Rhunq. Questo processo è durato tre mesi. Il Presidente del Consiglio dei Quaranta ha reso pubblica la sentenza. — Alhena pareva indignato. — Sembra contro natura, adorare i Rhunq — continuò — eppure il Consiglio deve giudicare parecchi casi del genere ogni anno!

L'Uomo-Forza s'era voltato verso i condannati che lo fissavano con insolenza. Il vecchio non mi parve né irritato né indignato per quell'atteggiamento. Mentre i condannati venivano portati via, vidi un'espressione preoccupata sul suo volto.

Alhena sospirò.

— Il Presidente Omesq sembra più abbattuto del solito. Ha fatto tutto quel che ha potuto per impedire quel diabolico culto, eppure ogni anno si scoprono nuovi adepti. C'è qualcosa di simile, sul vostro pianeta?

— No, ma nella Quarta Galassia ci sono creature che adorano la folgore. — Ripensavo al sorriso ironico della giovane donna. — Non è mai accaduto

che un abitante di Eimos di Salers abbia chiesto di abbandonare volontariamente la città? — chiesi ad Alhena.

— Per andare a cadere nelle grinfie dei Rhunq? Sarebbe una pazzia!

— E non è mai scomparso nessuno, dalla città?

— Sì… Parecchie decine di persone scompaiono ogni anno.

— E non le ritrovano più, vero?

Alhena esitò.

— E' vero — rispose alla fine.

— Ma perché mi fate queste domante?

Gli sorrisi. Era troppo ingenuo, veramente. Come aveva interpretato il sorriso ironico della giovane condannata, e l'espressione del Presidente?

Osservai la folla che abbandonava lentamente la piazza.

Stava scendendo la notte. Guardavo gli uomini e le donne che passavano davanti alla macchina da presa, chiacchierando animatamente, e pensavo agli strani usi dei Sirkomiani e alle contraddizioni di una civiltà dove l'estrema tirannia non escludeva la più larga tolleranza.

— Quindi, su Sirkoma, coloro che sono più in basso sulla scala sociale, hanno più agi di quelli che occupano posti elevati? — chiesi al professore.

— Sì, è così. Incominciando dagli abiti per finire alle comodità nelle case. Come vi ho detto, anche il cilicio di macerazione, conta più spine per quelli che hanno un grado superiore di moralità.

— Sui nostri pianeti sarebbe illogico.

— Eppure è logico. Più occupiamo posti importanti, più responsabilità abbiamo, e più dobbiamo dimostrare di esserne degni e di soffrire per meritarli. Così la tunica di penitenza dell'operaio è meno ruvida di quella del suo capo, il suo cibo più delicato, la sua casa più bella, più comoda, i divertimenti più grandi. Ma lui sa che se fossero tutti come lui, morirebbero tutti, uccisi dai Rhunq.

— E' per questo che trattano con tanto rispetto i loro capi e i vostri stupefacenti Uomini-Forza?…

— Non è naturale?

Spensi il televisore. Mi chiesi se Alhena non avesse mai riflettuto sui pericoli che nascono dall'orgoglio e dalla volontà di potenza. Ero sicuro che,

se glielo avessi chiesto, mi avrebbe immediatamente parlato della santità. Il Presidente Omesq era forse un sant'uomo, ma certamente non era l'Uomo-Forza che mi aveva aggredito per la strada.

— Anche nelle punizioni si segue lo stesso concetto — riprese Alhena. — Un mercante che trascurasse di indossare il suo cilicio nei giorni prescritti, sarebbe meno colpevole di me se facessi altrettanto. A lui eleverebbero la quota di dieci o quindici unità, a me verrebbe imposto di indossare la tunica viola per due stagioni. La legge è ancora più rigorosa per gli Uomini-Forza. L'anno scorso uno di essi si accusò d'avere abusato dei suoi diritti condannando alla tunica viola una giovane colpevole di leggerezza e civetteria senza conseguenze. Venne bandito dalla Città.

— S'accusò e si condannò da sé?

— E chi avrebbe potuto farlo? Soltanto il Coordinatore può accusare un Uomo-Forza. In un secolo e più questo è accaduto soltanto una volta, durante la Grande Cospirazione che si concluse col suicidio di quarantasei Uomini-Forza. Si fecero massacrare dai Rhunq senza combattere. Le leggi del Primo Cerchio, suppongo, sono molto diverse dalle nostre.

— Infatti. Col vostro sistema non ci devono essere uomini ricchi, su Sirkoma, e nemmeno poveri.

— C'è qualche ricco — rispose Alhena — ma la loro sorte non è invidiabile. Uno dei nostri detti popolari è: “Meglio una lunga malattia di una grande ricchezza”.

E un altro: “Marito ricco, vedova giovane”. Ed è logico. Un uomo fortunato è responsabile nella misura della propria fortuna, poiché ha una parte importante nella comunità. Per chi possiede, per esempio, centomila “leiros”, il quoziente di moralità arriva a duecentodieci. Un uomo ricco, quindi, non può godere della propria ricchezza dovendo rispettare una quota così elevata, pur essendo soggetto a tutte le tentazioni. E' umano che finisca per cedere, e poiché le sue colpe sono in proporzione della sua quota, rischia presto il bando, ossia la morte. Su Sirkoma quindi si teme la ricchezza quasi quanto i Rhunq.

Alhena s'interruppe.

— Credo che sia ora di andare dal Coordinatore — disse poi.

— Vi prego, aspettatemi un momento.

IV

Andai nella stanza attigua, dove indossai la mia divisa d'ambasciatore della Confederazione. Mi allacciai alla vita la cintura di protezione, che in caso di pericolo mi avrebbe difeso contro qualsiasi attacco con armi tradizionali, isolandomi dietro la sua barriera respingente. Dopo l'aggressione dell'Uomo-Forza diffidavo, così mi allacciai al braccio anche un rivelatore a breve portata.

Raggiunsi Alhena. Quando mi vide, gli occhi gli brillarono di ironia.

— Non temete che quel magnifico vestito vi faccia scambiare dal Coordinatore per un uomo di scarsa importanza? — sorrise, e soggiunse: — Scherzavo. Il Coordinatore sa certamente che sui vostri mondi la magnificenza dell'abito rivela il grado di chi lo indossa.

Prendemmo posto in un ascensore che si mosse a velocità vertiginosa. Alhena non parve soffrirne. Indicò la folgore viola che m'ornava la spalla sinistra.

— E' l'emblema della Confederazione? — mi chiese.

— No, quello di Grande Ricercatore della Prima Galassia.

— Il fulmine non è mai stato un emblema di pace — commentò.

Non seppi cosa rispondergli. Su Sirkoma l'aggressività, la guerra, e i simboli di potenza, erano disprezzati. Non era così sui mondi del Primo e del Secondo Cerchio. Non passava giorno senza che l'uno o l'altro dei ventitremila pianeti della Confederazione, e spesso parecchi insieme, non cedessero all'avidità di ricchezza o di grandezza. I conflitti si susseguivano, estendendosi all'intera Galassia. Gli extra umani dei Grandi Pianeti ricominciavano a sognare di assoggettare gli altri. Per rispetto della libertà e della grande legge evolutiva, la guerra faceva parte delle nostre istituzioni, ne era l'inevitabile contrappeso. E come rispondere alla forza e alla violenza, se non con eguale forza ed eguale violenza? Grunbarth non si faceva illusioni, ed era solito dire: “Voi siete i cani da guardia delle Otto Galassie. Il fulmine chiama il fulmine. So che è un compito estenuante, sempre da ricominciare. Voi pensate, come me, che potremmo imporre la pace ai ventitremila pianeti, ma a partire da un certo livello dell'evoluzione, come l'esperienza ci ha insegnato, la pace è soltanto segno di decadenza. Noi siamo a questo livello. E poi ci sono gli Spazi Esterni con le loro minacce… Meglio che i pianeti siano liberi, che siano puniti, che periscano anche, a causa dei loro appetiti e

della loro follia di potenza. Meglio tutto questo che la decadenza e la schiavitù”.

Questa era l'orgogliosa dottrina della Confederazione. Avevo giurato di difenderla, ma oggi, davanti alla faccia contristata di Alhena, non mi sentivo più tanto sicuro che fosse l'unica valida, e che la guerra fosse il male minore.

L'ascensore rallentò, si fermò, ripartì, non più nel senso dell'altezza, ma orizzontalmente. Si fermò ancora.

Prima di aprire la porta, Alhena mi disse: — Il Coordinatore dirige il nostro popolo da diciassette anni. Sotto la sua guida, Sirkoma non ha mai cessato di progredire.

— Ne sono felice, ma perché me lo dite?

— Pensavo alla vostra missione. Come voi, ne sono certo, anche il nostro Coordinatore vuole il bene degli uomini. Ma i nostri costumi sono così differenti che lui forse ha scelto un'altra strada…

Non riuscivo a capire dove il professore volesse arrivare, e lo fissai, interdetto. Lui arrossì e aggiunse: — Volevo semplicemente dirvi che poco importa quale sia la strada scelta, se la meta è il benessere dei popoli.

— Ne sono convinto.

Alhena aprì la porta dell'ascensore, poi una seconda, che dava su una vasta sala rotonda. Mi parve che fosse la cupola di uno degli edifici più alti della città.

Grandi vetrate curve facevano da parete fino alla cuspide costituita da una lastra ottagonale di vetro rossastro.

Dall'estremità della sala avanzò un uomo. Giudicai che avesse una sessantina d'anni.

— Sono contento di vedervi — disse subito. — Purtroppo il mio stato di salute non mi ha consentito di farlo prima.

Mi sorrise. Osservai la sua faccia scarna, dagli zigomi alti, l'abito di stoffa ruvida, le forti mani nervose. Dagli occhi chiarissimi, emanava la stessa potenza che mi aveva colpito in quelli dell'Uomo-Forza. Forse un po' suggestionato da Alhena, mi ero aspettato un asceta, tutto pace e serenità. Mi trovavo di fronte, invece, un uomo inquieto, tormentato.

Il Coordinatore m'indicò una sedia, e prese posto di fronte a me.

L'austerità della grande sala rotonda mi sorprese. Escluse poche sedie e una lunga tavola di pietra, a piano inclinato, non aveva altri arredi.

— Il Capo della Protezione mi ha informato sullo scopo della vostra

missione. Come desideravate, vi abbiamo lasciato libero di andare e venire per la città, e spero che abbiate potuto convincervi che la nostra linea evolutiva, anche se differisce dalla vostra, non contiene elementi di minaccia contro la Confederazione. In realtà, da nove secoli noi non sappiamo in quale direzione voi vi siate orientati. Per quanto ci riguarda abbiamo fatto tutto ciò che abbiamo potuto, e saputo, per il benessere del popolo di Sirkoma.

Non risposi. L'atteggiamento del Coordinatore mi rendeva perplesso. Si serrava le mani, mi fissava negli occhi, sfuggendo poi subito il mio sguardo, rivelava in tutto il suo atteggiamento una grande inquietudine. Parlava, inoltre, senza convinzione, come se la sua mente seguisse pensieri e preoccupazioni che non avevano niente a che vedere con la nostra conversazione. Era l'accoglienza più strana che avessi mai ricevuto da un Capo di Stato.

— Sarete il benvenuto, per tutto il tempo che vorrete rimanere fra noi. E se volete farmi delle domande…

— Grazie. Vorrei infatti porvi qualche domanda. Prima, tuttavia, devo informarvi dei vari scopi della mia missione. Il vostro Capo della Protezione vi ha forse detto che noi siamo interessati alla sorte di una delle nostre cosmonavi, la “Kapa di Semei”, scomparsa un anno fa nei pressi del vostro pianeta.

— E avete pensato che noi fossimo responsabili della sua scomparsa?

La domanda diretta mi colse alla sprovvista.

— Pensiamo semplicemente che potreste aver captato l'S.O.S. della nostra unità — risposi.

— Purtroppo non siamo attrezzati per ricevere messaggi del genere. Il professor Alhena vi avrà forse detto che da nove secoli non tentiamo di allontanarci dal nostro pianeta, e non abbiamo alcun rapporto coi mondi vicini.

— La nostra cosmonave avrebbe potuto naufragare sul vostro pianeta — ribattei.

— Noi usciamo raramente dalla Città, lo sapete. Se volete, però, potrete liberamente far ricerche oltre le mura di cinta. Metteremo a vostra disposizione i mezzi che possediamo. Alcuni elicotteri, qualche aereo…

Non potevo far altro che ringraziare. Era inutile spingere oltre l'inchiesta sulla scomparsa di “Kapa di Semei”. Non era certamente su Sirkoma che avrei potuto sapere che cos'era accaduto alla cosmonave. E del resto come

avrebbe potuto, una civiltà che ignorava persino i voli interplanetari, far scomparire un gigantesco incrociatore capace di tenere a bada tutte le flotte di un pianeta di seconda grandezza? Dovevo rivolgere le mie indagini verso gli Esseri Doppi. Immaginavo già la preoccupazione di Grunbarth nel sapere che quelle creature avevano compiuto incursioni persino in quella provincia dell'Ottava Galassia. Affrontai perciò il secondo argomento della mia missione, il più importante.

Il Coordinatore continuava a passarsi la mano sul viso scarno. Nel suo sguardo, con mia grande sorpresa, non notai traccia di ostilità, ma mi parve di scorgervi una specie di caritatevole benevolenza che, lo confesso, m'irritò. Non ero abituato a simili accoglienze.

Dissi, quindi, con un tono lievemente seccato: — Ho parlato già dell'altro scopo della mia missione al vostro Capo della Protezione. E' la ragione principale della mia presenza qui. La Confederazione desidera installare su Sirkoma un avamposto per lo studio dei Mondi Esterni…

Era vero. Grunbarth m'aveva parlato di una base di partenza per i grandi incrociatori della Dodicesima Flotta. Per qualsiasi pianeta del Primo Cerchio, l'impianto di tale base sarebbe stato un disastro. Infatti la partenza di uno di quei giganti dello spazio, che decollavano verticalmente, scatenava spaventose tempeste. Senza parlare degli equipaggi, squilibrati da un soggiorno troppo lungo nel subspazio e che si comportavano come antichi mercenari con la popolazione durante i quattro giorni mensili di permesso.

Il Coordinatore, che mentre parlavo s'era alzato, scosse la testa.

— Non possiamo acconsentire — disse. E io non potevo dargli torto. — Sirkoma è un popolo sovrano…

Parlava senza collera e io dovetti fare uno sforzo per difendere il punto di vista della Confederazione.

— Sì, ma ha una sovranità limitata dall'interesse comune dei Pianeti e della Confederazione. Vi ricordo che si tratta di una delle clausole dello Statuto d'indipendenza, da voi firmato nel 286. Ora, l'interesse comune esige l'installazione di questo avamposto. Da qualche anno esseri non umani, dei quali purtroppo non siamo riusciti a determinare né la natura né le intenzioni, minacciano le Otto Galassie. Sirkoma è uno dei rari pianeti con atmosfera e gravità terrestre della Ottava Galassia, ed è all'estremo confine dei Mondi Esterni. Abbiamo dunque bisogno della vostra cooperazione per identificare, e se è necessario combattere, queste creature che noi chiamiamo Esseri

Doppi. — Il suo sguardo mi metteva a disagio. Aggiunsi, mentendo: — Non vi daremmo fastidio. Occuperemmo soltanto una minima parte del vostro territorio.

— Fate i conti senza i Rhunq — rispose il Coordinatore, che non cessava di fissarmi.

— Ve ne sbarazzeremo. Mi sono già ripromesso di chiedere che la Confederazione prenda le necessarie misure per la distruzione di quei mostri. Non potete continuare a vivere così, sotto la loro continua minaccia.

— I Rhunq non sono sensibili alle nostre armi, nemmeno le più moderne. Credo che ve l'abbiano detto. Soltanto la potenza dello spirito li può combattere.

Aveva parlato con profonda convinzione tanto da far vacillare la mia certezza. Se diceva la verità, che cosa avremmo potuto fare, noi?

— Credete che non possediamo anche noi armi potenti? — riprese il Coordinatore. — Eppure non hanno alcuna efficacia contro di loro. Da nove secoli circa combattiamo i Rhunq. Abbiamo imparato a conoscerli, e posso assicurarvi che mai la razza umana ha dovuto affrontare un nemico del genere. Se voi installaste il vostro avamposto, esso verrebbe distrutto in una sola notte. Perché credete che ci siamo chiusi nelle mura di Eimos di Salers? Ricordate che in altri tempi gli scienziati di Sirkoma erano i più famosi delle Otto Galassie, e sebbene il loro compito sul nostro pianeta abbia perso di importanza, loro non hanno tuttavia perduto la loro scienza.

Il Coordinatore aveva ragione. Effettivamente il progresso tecnico di Sirkoma era tale che sarebbe stato facile fabbricare armi efficaci contro i Rhunq. Se i Sirkomiani non le volevano usare, dovevano avere le loro buone ragioni.

Il Coordinatore pareva meno inquieto, adesso, e dava ormai soltanto l'idea di un vecchio un poco stanco e molto saggio. Si alzò.

— Dite ai vostri capi che l'evoluzione seguita da noi, sebbene differente dalla vostra, non può dare ombra né alla Confederazione né alle sue leggi. Abbiamo semplicemente dato più valore allo spirito che alla materia. Ci siamo resi pienamente conto dei limiti del progresso nato da agi sempre crescenti, e senza voltargli le spalle, l'abbiamo ridimensionato nel suo giusto valore accessorio, per rivolgerci essenzialmente all'individuo, al suo equilibrio e al suo perfezionamento interiore.

S'accostò alla grande vetrata curva, e m'indicò la città. Vista così dall'alto, coi suoi parchi verdi, le sue case chiare dai tetti azzurri e gialli, la larga cintura di orti e di campi, nel sole di Sirkoma, era la perfetta immagine di un pacifico benessere, e rendeva assurde le nostre grandi capitali terrestri col loro tumulto e la loro frenesia.

— Sono sicuro che esistono poche città più felici di Eimos di Salers, nelle Otto Galassie.

— Anch'io ne sono convinto — risposi.

Ero certo, adesso, che Grunbarth si era ingannato. Il destino degli umani non poteva essere quello di combattersi, di conquistare, di sovrastare.

— Vorrei che rimaneste un poco con noi.

— Credo invece che partirò domani.

Il Coordinatore ebbe un gesto di rammarico. Continuava a contemplare la città e io sentivo, guardandolo, un sentimento simile alla vergogna. Come avevo potuto venire su quel mondo come un inquisitore, esigere, come l'inviato di un brutale padrone? Ero irritato con Grunbarth per il suo cinismo, e per il suo disprezzo verso l'uomo.

Dove era stato allacciato il rivelatore la pelle era diventata viola.

— Altri pianeti accoglieranno i vostri avamposti. Vi informeremo di tutto ciò che riusciremo a sapere sugli Esseri Doppi che vi preoccupano, e se sarà

necessario combatteremo al vostro fianco. Con le nostre armi, naturalmente. Forse esse saranno più efficaci delle vostre, contro gli Esseri Doppi.

Il Coordinatore mi accompagnò fino alla porta dell'ascensore. Mi sorrise, tendendomi la mano, mi augurò buon viaggio, e io portai con me il ricordo di un uomo di luminosa saggezza.

Perché ci saremmo dovuti mischiare negli affari di Sirkoma? Di questo pianeta, dove regnava lo spirito e la ricerca di una perfezione interiore? Che cosa avremmo potuto insegnargli, noi? Avrei detto a Grunbarth che sarebbe stato un bene anche per noi abbandonare le conquiste e il nostro sfrenato sfruttamento della materia, per dar più valore alla ricerca della virtù, e all'arricchimento dello spirito. Forse avremmo ottenuto, così, la semplice persuasione, ciò che stentavamo tanto a far rispettare con la forza.

Ritornai nel mio appartamento continuando a riflettere su Sirkoma e i suoi costumi. Non avevo più nulla da fare, per ora, su quel pianeta privilegiato. La mia missione era finita, sarei partito quella sera stessa. Mi rimaneva da convincere Grunbarth. Ero certo di riuscirci. “Kapa di Semei” era scomparso, ma quante astronavi scomparivano ogni anno? Lo spazio era disseminato di trabocchetti, e ricco di forze che potevano spezzare come una festuca un grande incrociatore da combattimento. E Grunbarth lo sapeva. Per gli avamposti contro gli Esseri Doppi, perché non avremmo potuto installarli altrove? C'erano tanti pianeti sui confini dell'Ottava Galassia.

Mi tolsi la tunica, la cintura di protezione, e il bracciale del rivelatore. Sorrisi. Chissà perché m'ero ingombrato di tutti quegli apparecchi per andare dal Coordinatore.

Quando tolsi il rilevatore notai che sul mio braccio, nel punto in cui era stato fissato l'apparecchio, c'era una striscia rosso cupo, larga quattro centimetri. L'osservai, stupito e passai le dita sulla pelle quasi annerita. Non doleva. Ma che cosa significava, quella macchia? Scrutai i due minuscoli quadranti dello strumento. Le lancette erano fisse sul massimo.

Immagini diverse mi turbinavano nella testa, che adesso mi doleva. Cercai, invano, di coordinare qualche pensiero. Mi affacciai alla terrazza, respirai profondamente l'aria fresca. Davanti ai miei occhi la città ondeggiava, diventava sfocata come un miraggio. Mi portai le mani alla fronte e le ritrassi bagnate di sudore.

Rientrai, ansando. Il rivelatore era sul mio letto. Perché era lì? Socchiusi gli occhi, mentre nel mio cranio il dolore si faceva lancinante, a fitte sempre

più frequenti.

Barcollando, m'avvicinai al letto, presi il rivelatore senza sapere chiaramente che cosa volessi farne. Improvvisamente lo seppi: dovevo mettere i nastri nell'apparecchio. Non ne ebbi la forza e mi lasciai cadere sul letto sempre stringendo il rivelatore fra le mani. La mente disorientata cercava disperatamente di coordinare i pensieri, ma essi mi sfuggivano come agili pesci in acque buie. Nel mio cervello si accavallavano le immagini: il Coordinatore, così reale che avrei potuto toccarlo, ma non potevo fare lo sforzo di tendere il braccio, poi il viso di Grunbarth, con la sua risata sarcastica, i Rhunq, che non erano più Rhunq e rassomigliavano ai Protosauri carnivori di Serti-Alq, ed infine quell'idea che nasceva e si sviluppava fino a diventare una domanda: "Perché i Sirkomiani, che sapevano usare i solenoidi di Sorx, affermavano di ignorare ogni cosa sulla conquista dello spazio?"; e subito dopo: "Ma è proprio vero che ignorano tutto dei mondi esterni?".

Fu quella domanda e il problema che vi era implicato a scuotermi dal mio torpore. Mi alzai vacillando, m'avvicinai a una delle mie borse, e l'aprii con gesti da ubriaco. Dovetti fare un'immensa fatica per inserire le due schede nel generatore, prendere il casco e mettermelo sulla testa. Un sibilo acuto mi assordò e l'urto fu così violento che per poco non caddi. Per sostenermi dovetti appoggiarmi alla parete con entrambe le mani.

Non sapevo ancora che cosa volessi fare, come non lo sapevo quando mi ero alzato dal letto. Erano gesti registrati dai miei muscoli, suggeriti da una serie di istinti protettivi che decine d'ore di allenamento avevano impresso in qualche punto del mio sistema nervoso.

A poco a poco il sibilo diminuì. Mi lasciai scivolare a terra. Tastando intorno come un cieco, riuscii a fissarmi al polso i due bracciali metallici. Dopo, non mi mossi più. Immagini e immagini continuavano ad esplodermi nella testa. Trascorsero così parecchi minuti. Le immagini si scioglievano in brandelli grigiastri, perdevano a poco a poco ogni contorno. Infine scomparvero, e davanti ai miei occhi rimase soltanto uno schermo bianco che fremeva leggermente. Contro le mie orecchie il casco ronzava, onde fuggevoli mi attraversavano il corpo, lo facevano contorcere in certi momenti con rapide contrazioni, e io sentivo l'impulso di gridare. Poi affondai nell'incoscienza.

Quando mi svegliai, era notte. Toccai il casco, i bracciali che ticchettavano. Mi misi in ginocchio, poi in piedi. Dalle pareti e dal soffitto, la

luce irradiava regolarmente. Mi tolsi il casco e andai a prendere il rivelatore dal letto, senza pensare ancora a niente di preciso. Un dolore sordo mi serrava la nuca.

Aprii un contenitore e ne trassi tre capsule piatte che introdussi nelle fessure laterali dell'analizzatore. Poi aspettai, in piedi davanti all'apparecchio che ronzava, chiedendomi che cosa fosse accaduto, perché avessi dormito così a lungo. No. Non avevo dormito, si trattava di ben altro. Avevo la confusa sensazione d'aver corso un terribile pericolo, sebbene non riuscissi a capire di quale pericolo si fosse trattato. Intorno a me tutto sembrava normale. Fuori il vento giocava fra gli alberi.

Udii uno scatto. Nella stanza si levò una voce, e io allungai di scatto la mano per diminuire il volume.

“Abbiamo tutte le ragioni per credere che siate stato vittima di un'aggressione tendente a modificare la vostra personalità per un periodo di tempo. Per trenta minuti, gli scambi elettrici fra il vostro cervello e i nostri centri nervosi sono stati interamente sospesi. Durante quei trenta minuti, il vostro interlocutore, insieme con parecchie altre persone che non abbiamo identificate, hanno diretto verso il vostro cervello continui messaggi. Non possiamo sfortunatamente precisare né il tenore dei messaggi, né il metodo usato per imprimerli nelle vostre cellule nervose. Soltanto una analisi totale e l'esame dei nastri di rigenerazione potrà informarvene. Non siamo attrezzati per questo lavoro.” Dopo una pausa, la voce riprese: “Il rivelatore vi ha inviato parecchi appelli e ha emesso il segnale d'allarme, ma i vostri centri nervosi erano già sotto controllo. Dodici minuti dopo l'inizio di questa registrazione, l'apparecchio ha subito un corto circuito, del quale ignoriamo la causa…”.

Lo strumento ticchettò a vuoto per qualche secondo, poi riprese: “Dopo un primo esame abbiamo scoperto che avete subito gravi lesioni. Vi consigliamo, quindi, di sottoporvi d'urgenza all'azione del rigeneratore. Non sarà sufficiente una sola seduta.

Pare che la maggior parte delle cellule impressionate dai ricordi delle ultime ore sia stata bruciata. Inoltre le cellule immediatamente vicine sono state impregnate di ricordi ingannevoli”.

La voce mutò di registro, per ripetere: “Attenzione! Attenzione! Tutti i ricordi delle ultime ore, e più particolarmente dei cinquanta ultimi minuti, ossia dalle 18 e 21 alle 19 e 11, debbono essere considerati artificiali. E'

anche possibile che la contaminazione abbia portata sulle due ultime giornate. Vi preghiamo quindi di ascoltare i rapporti che ci avete fatti oralmente ieri sera e questo pomeriggio. Vi ripetiamo che i vostri ricordi, a partire dalle diciassette, sono verosimilmente inesatti”.

Ero avvilito. Il professor Alhena era venuto a prendermi alle diciassette. Pensai a ciò che era accaduto in seguito. Conservavo un ricordo preciso del tragitto in ascensore, delle parole di Alhena, del colloquio col Coordinatore.

Che cosa era successo durante le due ore seguenti?

“Perché il nastro registratore del rivelatore non ha preso nota della mia intervista col Coordinatore? ” domandai.

“Il nastro ha funzionato fino alle diciotto e trentatré, ossia per dodici minuti. Vi abbiamo già detto che poi ha subito un corto circuito. Vi faremo udire la registrazione di quei dodici minuti.”

“Sono contento di vedervi. Purtroppo, il mio stato di salute non mi ha consentito di farlo prima… ”

Ascoltavo attentamente. Le frasi scambiate col Coordinatore corrispondevano esattamente al ricordo che ne conservavo.

“La Confederazione desidera installare su Sirkoma un avamposto per lo studio dei Mondi Esterni…”

Fu in quell'istante preciso che la voce del Coordinatore cessò di identificarsi con quella di cui conservavo il ricordo.

“Rifiutiamo… Preferiamo venire distrutti, piuttosto di vedervi installare i vostri avamposti su Sirkoma!”

Il tono era di una violenza sempre crescente. Una voce, che non era quella del Coordinatore, gridò: “Abbandonate il piano secondo… Attenzione a…”. Seguì una serie di grida, poi l'apparecchio tacque. La registrazione s'interrompeva alle 19 e 33.

Ciò che mi ricordavo del seguito non rispondeva alla realtà. Descrissi ad alta voce il quadro in cui s'era svolto il colloquio col Coordinatore e descrissi le diverse percezioni che ne conservavo. L'analizzatore rimase silenzioso per un istante, indi disse:

“Non possiamo controllare ciò che dite, escluso su un punto. Dalle diciannove e trenta, vi erano parecchie persone nella sala che avete descritto.

La voce di una di quelle persone non ci è sconosciuta. Vi consigliamo di studiare i microfilm della vostra macchina da presa”.

Corsi nella stanza da bagno, strappai, più che prendere, dalle cavità ventrali e dorsali della mia cintura di protezione, le minuscole macchine da presa. Inserii i film, uno per volta, nell'analizzatore, e sedetti sul letto. Sul mio braccio la larga macchia scura stava diventando viola.

L'analizzatore ronzò, annunciando: “Vi segnaliamo che a partire dalle diciannove e trentatré, come per la striscia sonora, la maggior parte delle immagini è velata.”

Le immagini registrate comparvero in un cubo al centro della camera. Vidi Alhena, poi l'ascensore. Mi feci attento. Il Coordinatore mi stava venendo incontro: era uguale a come lo ricordavo, e le sue prime parole furono identiche a quelle che avevo udito. Ma ora acquistavano un senso nuovo, pieno d'ironia. E il viso del Coordinatore non spirava affatto bontà e saggezza, ma un misto di collera e d'insolenza. Bruscamente, ciò che stava dicendo cessò di coincidere coi miei ricordi. Affermava che Sirkoma non si sarebbe mai sottoposta alle leggi della Confederazione.

La macchina proiettò un campo più vasto. Mostrava, ora, l'intera sala, e il Coordinatore accanto al tavolo dal piano inclinato. Comparvero due uomini che spingevano davanti a loro uno strano apparecchio sormontato da una massa irregolare, tagliata ad angoli acuti. Entrarono altri uomini, vestiti come l'Uomo-Forza che avevo visto sul veicolo a compressione durante la mia passeggiata in città. E c'era anche lui.

Adesso nella sala c'erano una dozzina di persone, e mi fissavano. Davanti a loro la massa irregolare che sormontava l'apparecchio mutava progressivamente colore, passando dal grigio al bianco. Sembrò gonfiarsi, gli angoli acuti scomparvero e furono sostituiti da protuberanze che si dilatavano, poi s'incavavano, come se quella massa fosse vivente. Poi vi fu un lampo, abbagliante. La macchina da presa vacillò, proiettò la lastra rossastra che ricopriva la cupola. Ancora dei lampeggiamenti. La striscia di sonorizzazione emetteva frammenti di frasi. Una voce chiese: “Quell'incrociatore si chiamava 'Kapa di Semei?'” Altre si sovrapposero… “irresponsabile… ”, “pretesa conquista…”.

Riconobbi la voce del Coordinatore: “Non possiamo fare una cosa simile… rappresaglie immediate. Vogliamo una soluzione pacifica… La guerra…”

L'apparecchio, dopo aver emesso suoni acuti, si fermò.

“Come mai i nastri di registrazione sono stati danneggiati?” domandai alla macchina.

“Supponiamo che l'apparecchio portato nella sala fosse un distruttore di onde.”

“Ne possediamo di analoghi, per neutralizzare le bobine di registrazione e le macchine da presa?”

“Soltanto da una decina d'anni. Non possiamo darvi altre informazioni su questo punto, non abbiamo dati.”

Mi dissi che se noi avevamo scoperto il modo di distruggere le onde visive e sonore soltanto da una decina d'anni, la scienza sirkomiana era molto più progredita di quanto Alhena e il Coordinatore mi avessero fatto credere.

Guardai l'analizzatore, la cui piccola lampada verde palpitava incessantemente. Chiesi: “Questo apparecchio è stato sottoposto a controllo?”

“Fin dal primo istante, ma il dispositivo di sicurezza ha funzionato normalmente. In questo momento, per gli osservatori dall'esterno voi siete sulla terrazza e state contemplando la città”. Una pausa. L'apparecchio continuò: “Vi preghiamo di sottoporvi a una nuova seduta di rigenerazione. Le vostre lesioni sono serie. Fatelo subito. Prendete anche tre ampolle di teleran.”

Seguii i consigli dell'analizzatore, e applicai sul dorso delle mani le ampolle di teleran. Attesi che la pelle ne avesse assorbito il contenuto, poi mi distesi sul letto.

Vi rimasi più di un'ora. Le lesioni dovevano essere davvero gravi, poiché di tanto in tanto forti dolori mi tormentavano il petto e il dorso. Ciò significava che le particelle di teleran, che avevano ormai raggiunto i punti lesi del mio corpo, trovavano difficoltà nel loro compito di rigenerare migliaia di cellule, di trasportarne altre da un punto molto lontano, di accelerare parecchie centinaia di volte il loro processo di crescita. Mi ripromisi di sottopormi a un esame psichico generale appena fossi ritornato sulla Terra, e fra un assalto e l'altro di dolore maledicevo Grunbarth per avermi inviato su quel detestabile pianeta.

La suoneria del rigeneratore mi risvegliò. Mi sentivo meglio, sebbene la mente fosse ancora caotica al punto che non riuscivo a separare i miei ricordi reali da quelli artificiali. Mi alzai, bevvi un bicchiere d'acqua. Il rivelatore annunciò:

“Hanno domandato parecchie volte se desideravate qualcosa. Abbiamo fatto rispondere che volevate il pranzo per le ventuno, e che preferivate riposare fino a quell'ora”.

Erano le venti e cinquantasei. Esclusa una lieve sensazione di stanchezza, avevo ritrovato il mio equilibrio fisico. Ma la mente, conservava ancora tracce dell'attacco subito. Avevo il desiderio folle di ritornare nella mia astronave, di fuggire, e dovevo lottare contro quel sentimento che probabilmente era stato impresso nel mio cervello dagli Uomini-Forza. Mi dicevo che resistere a quella tentazione era come dimostrare ai capi sirkomiani che la loro impresa era fallita.

Portarono la cena. Esitai, prima di mettermi a mangiare, chiedendomi se i piatti che mi avevano serviti non contenessero sostanze capaci di influire sul mio comportamento, o uno di quei veleni sottili che si usavano sui pianeti del Primo Cerchio. Alcuni di essi agiscono a lunga scadenza, provocando la morte a qualche giorno di distanza dall'ingerimento.

Erano gli inconvenienti del mestiere di ambasciatore in un paese sconosciuto, mi dissi, ma quella considerazione non mi rallegrò affatto e mi spinse a più violente maledizioni contro Grunbarth. Il buon senso mi suggerì che se i Sirkomiani avessero avuto intenzione di ricorrere ai veleni non si sarebbero presi la briga di imprimere ricordi artificiali nelle mie cellule. Poi avevo fame, e quest'ultimo argomento mi decise a mangiare.

Mangiai quindi con appetito, cercando intanto di mettere ordine fra le informazioni che ero riuscito a raccogliere sui Sirkomiani. Diffidavo però degli elementi che mi forniva la memoria, e a cena finita, chiesi all'analizzatore di riferirmi ciò che avevo visto e udito dal mio arrivo su Sirkoma in poi. Confrontai i documenti e i commenti dell'analizzatore coi ricordi che conservavo di quei due ultimi giorni, e constatai che la mia memoria artificiale riguardava soltanto il periodo del mio colloquio col Coordinatore. Il resto concordava perfettamente.

V

Erano quasi le undici e io stavo per sottopormi a una nuova seduta di rigenerazione, quando il muggito potente dei Rhunq rotolò sulla città. Mi alzai e andai sulla terrazza. Le torri dardeggiavano le loro lunghe fiamme rosse. Oltre, nella pianura, lampeggiamenti verdi sembravano aggredire il cielo, diluendosi in una specie di alone fosforescente. Contemplai quello spettacolo per qualche minuto, mentre il muggito dei Rhunq rimbalzava contro le pareti della stanza. Non so perché, avevo voglia di sorridere di quello spiegamento di fiamme e del fracasso che lo accompagnava. Mi pareva una rappresentazione troppo bene orchestrata per essere genuina, e ne conclusi che era venuto il momento d'agire.

Aprii la mia seconda borsa e ne tolsi un irradiatore, del quale mi fissai le cinghie attorno al petto e alla vita. Avevo preferito quell'apparecchio a un elico dorsale che mi avrebbe permesso una maggiore rapidità di spostamenti ma che è rumoroso.

Mi issai sulla balaustra della terrazza. Sotto di me le strade della cittadella erano deserte. Accovacciato sul largo cornicione di pietra della balaustra, guardai bene a destra e a sinistra per assicurarmi che nessuno mi vedesse. Regolai sull'ampiezza massima il disco dell'irradiatore, che incominciò ad emettere le sue raffiche di onde dure, poi mi lasciai cadere dalla balaustra in caduta libera. Rallentai dopo una cinquantina di metri, mentre le finestre scure dell'edificio mi sfilavano davanti. I raggi duri incontrarono il suolo e vi si appoggiarono. Io incominciai a fluttuare da un edificio all'altro. Mossi la leva di accensione e salii in verticale.

Quando fui a un migliaio di metri di quota, mi diressi verso l'aeroporto. La città era tranquilla, soltanto le alte colonne dei kevios turbinavano senza posa, un po' più rapidamente del solito, mi parve. I Sirkomiani dovevano essersi barricati nelle loro dimore, tremanti di paura, a meno che, più semplicemente, dormissero tutti.

Toccai terra a qualche passo di distanza dalla mia astronave. L'aeroporto era silenzioso e nessuna luce veniva dagli edifici circostanti.

Evidentemente Sirkoma si asteneva da qualsiasi avventura interplanetaria, e anche più semplicemente aerea. Ma come conciliare questa astensione coi solenoidi di Sorx, che davano per risolti tutti i problemi della navigazione

interstellare, fino allo stesso principio del volo nel subspazio? Come conciliare quello stato di cose col distruttore di onde che aveva messo fuori uso le macchine da presa e le bobine registratrici? Pensavo a tutto questo mentre slacciavo le cinghie del riflettore di raggi. Sì, il pretesto poteva essere il rifiuto di sfruttare la materia per avvantaggiare lo spirito, ma allora perché costruire dei solenoidi di Sorx, quando le necessità di Eimos di Salers non lo esigevano? Questo era il mistero che dovevo chiarire, il segreto del Coordinatore e degli Uomini-Forza.

Entrai nell'astronave. La sentinella-automa palpitò. Inserii la trasmittente.

“Tempo unificato 748-19-336. Messaggio del pianeta Terra: 'Ordine alla Settima e alla Undicesima Flotta di dirigersi immediatamente alla costellazione di Sergei ai punti di emersione dal subspazio 818 e seguenti. Stato di allarme per la Quarta Flotta'.”

Grunbarth era riuscito a imporre al Consiglio Supremo il suo concetto secondo il quale gli Esseri Doppi erano i più pericolosi nemici che la Confederazione avesse mai dovuto affrontare?

La voce dell'automa riprese: “Tempo 336-61. Messaggio dell'Incrociatore Livellatore 'Yelato di Baem': 'Siamo emersi dal subspazio, secondo gli ordini ricevuti. In ottemperanza alle istruzioni, abbiamo compiuto una ricognizione in un settore di sessanta anni luce. A tempo unificato 44, abbiamo identificato l'incrociatore 'Spotirezza di Donai' attaccato dagli Esseri Doppi. Esso non ha risposto al nostro appello. Stava andando alla deriva verso il sole di Sergei. Nessuna avaria apparente. Abbiamo abbordato 'Spotirezza di Donai' a tempo 50. L'equipaggio errava nei corridoi. Nessun uomo pareva aver sofferto di lesioni o di ferite esteriori, tuttavia non abbiamo potuto ottenere alcuna risposta coerente dagli uomini dell'equipaggio e dagli ufficiali. I tentativi di far funzionare l'astronave sono falliti, sebbene le macchine fossero apparentemente in perfetto stato. Abbiamo lasciato trenta sentinelle a bordo dell'incrociatore, e l'abbiamo preso a rimorchio'.”

“Tempo unificato 37-34. Secondo messaggio dell'incrociatore livellatore di prima classe, 'Velato di Baem': 'A conferma delle prime notizie, il servizio tecnico annuncia che le leggi fisiche non sono più valide sull'incrociatore 'Spotirezza di Donai'. Alcuni fenomeni tenderebbero a dimostrare che ci troviamo di fronte a una nuova struttura della materia, obbediente a leggi sue proprie e delle quali non conosciamo nessun equivalente. La teoria dell'antimateria non spiega che parzialmente i fenomeni osservati. I membri

dell'equipaggio si comportano come se non ci vedessero: le sentinelle che abbiamo lasciato a bordo li chiamano 'morti viventi'. Abbiamo dovuto raddoppiarle a causa di alcuni fenomeni. I membri dell'equipaggio di 'Spotirezza' attraversano i corpi dei nostri uomini senza che costoro sembrino soffrirne danno. Attraversano nello stesso modo altri oggetti solidi che abbiamo trasportato dal nostro incrociatore, sebbene quelli che si trovano sullo 'Spotirezza' rimangano impermeabili. Pare quindi che a bordo si sia costituito un nuovo equilibrio della materia su un piano totalmente diverso. Sembra, dal loro atteggiamento, che alcuni dei membri dell'equipaggio dello 'Spotirezza di Donai' siano in comunicazione con una forza esterna, verosimilmente gli Esseri Doppi. Questo a giudicare dal loro comportamento durante le ultime ore'."

A quanto pareva le faccende si complicavano seriamente negli Spazi Esterni. Che cosa volevano esattamente, gli Esseri Doppi? E volevano, poi, qualcosa? A prima vista sembrava che "Spotirezza di Donai" fosse ormai una specie di vascello fantasma, con un equipaggio di mummie.

"Tempo unificato 340-34. Messaggio dell'incrociatore livellatore 'Khadar di Sodriga' emerso dal subspazio: 'I fasci emessi dalle torri nere si flettono in direzione dei pianeti posti sul loro percorso, e sviluppano la rete di fili abbaglianti precedentemente osservati. Sorgono nuove torri. Segnaliamo che uno di quei fasci ha evitato il pianeta Dornica del sistema di Sergei. Non sappiamo se vi sia una relazione fra questa eccezione e il fatto che Dornica è l'unico pianeta abitato del sistema di Sergei. Alcuni fasci si dividono nello spazio e i cavi luminosi si protendono, in questo caso, in direzioni divergenti. Fenomeno, questo, che non riusciamo a spiegare. Alcuni dei cavi emettono fibre più sottili che risalgono in senso inverso. A 340-18, uno dei cavi pareva dirigersi verso di noi, perciò, attenendoci agli ordini ricevuti noi abbiamo battuto in ritirata nel subspazio. Siamo riemersi in coordinata ausiliaria. Il cavo luminoso aveva continuato la sua primitiva rotta, dopo una curva, nella nostra direzione. Continuiamo le osservazioni."

Tutto ciò non doveva illuminare molto Grunbarth sugli Esseri Doppi. Se si trattava di un'aggressione, di che specie era? A giudicare dalla deviazione fatta dal cavo luminoso verso "Khadar di Sodriga", essi avevano intenzioni bellicose, e anche nel caso di "Spotirezza di Donai". Ma avrebbe potuto benissimo trattarsi di tropismo, nel primo caso, di mutazione non voluta della materia, nel secondo, per causa di un tropismo di natura sconosciuta.

L'automa riprese: “Tempo locale 20 e 32. Pianeta Sirkoma. Vi è stato un nuovo tentativo di accostamento da parte di un veicolo che trasportava otto abitanti del pianeta. Li abbiamo respinti. Essi si sono ritirati in uno degli edifici dell'aeroporto, di dove stanno continuando le osservazioni”.

La macchina mi diede la posizione esatta dell'edificio, ed io regolai il visore a onde penetranti, uno strumento che può radiografare un immobile come si fa con un corpo umano. Scoprii gli otto uomini al secondo piano della torre di controllo. Alcuni parlavano seduti intorno a una tavola, gli altri erano raggruppati davanti alla finestra chiusa, intorno a un grande apparecchio di forma ovoidale, con la canna puntata verso la mia astronave. Osservai qualche istante le sagome viola su sfondo arancione, che si muovevano lentamente. Gli Uomini-Forza sapevano, adesso, che ero uscito dal mio appartamento e il dispositivo di sicurezza che avevo messo in funzione per far credere che fossi ancora là, si era dimostrato inutile. Non me ne preoccupavo. I miei rapporti con le autorità sirkomiane avevano raggiunto il punto in cui la diplomazia perde molta della propria importanza. Per dire la verità, desideravo passare all'azione.

Misi in moto l'astronave. L'apparecchio si sollevò lentamente. Mentre sorvolavo il campo, pensavo ai messaggi dei due incrociatori-livellatori e a ciò che stava succedendo ai confini degli Spazi Esterni. Il destino delle Otto Galassie, al culmine della propria potenza, stava prendendo una strana piega. Personalmente non credevo alle intenzioni bellicose degli Esseri Doppi, ma che differenza c'era fra il credere e il non credere alla loro ostilità, quando gli effetti sarebbero stati comunque quelli di farci trasformare in morti viventi da una forza che probabilmente non sapeva nemmeno che noi esistevamo?

L'unico desiderio che avevo era di finire presto la mia missione su Sirkoma per andare a vedere di persona che cosa succedeva ai confini degli Spazi Esterni, e come agivano quegli strani fasci luminosi che avvolgevano i pianeti.

Stavo sorvolando adesso una delle enormi torri che dardeggiavano immense fiamme. L'osservai. I getti di fiamme, lunghi parecchie centinaia di metri, calcinavano la pianura e sollevavano una nube di fumo denso che si espandeva in pesante volute e rotolava lentamente attraverso il cielo. I getti scaturivano a intervalli di trenta secondi, quindi ne conclusi che erano regolati automaticamente. Prorompevano dalla torre con un sibilo acuto

spazzando la superficie del deserto annerito, così che la loro azione era del tutto inutile.

Poi vidi i Rhunq e confesso che per circa mezzo minuto rimasi stupefatto dalla visione che mi si offriva. Si trattava veramente di creature prodigiose. Erano centinaia e centinaia e si muovevano a quattro o cinque chilometri di distanza dalle torri, in un tumulto di grida e un'apoteosi di fuoco. Alcuni correvano a zig-zag, con scarti improvvisi, per sollevarsi poi di colpo sulle zampe posteriori ed emettere dalle enormi bocche di sauro una fiamma verdastra che illuminava la pianura. Altri si slanciavano nell'aria, spiegando ali ruvide coperte di scaglie. Svolazzavano roteando con stupefacente agilità, evitando con abili scivolate gli enormi corpi dei compagni, fino a che il loro volo finiva improvvisamente ed essi ripiombavano al suolo in verticale, a volte da un migliaio di metri, ed esplodevano fiammeggiando.

Per prudenza avevo immobilizzato la spazionave a seimila metri di quota, ed osservavo attraverso una lente lo strano comportamento dei Rhunq. Mi chiedevo chi fosse l'avversario contro il quale dirigevano quegli enormi getti di vapore, o fumo, verdastro che incendiavano la scarsa vegetazione. Mi ci volle un po' per capire che tanto nella loro corsa che nel loro volo i Rhunq urtavano contro una superficie invisibile, un campo di forza, probabilmente, che li respingeva come una muraglia.

Feci accostare il mio apparecchio a quel campo di difesa, ma non incontrai nessuna resistenza, perciò discesi, girai, e finalmente trovai la barriera, a una quota di circa tremila metri. Il muso della mia astronave urtò contro la muraglia invisibile.

“Barriera elettromagnetica di intensità ottanta” annunciò l'automa.

Accelerai, e superai la barriera spessa una ventina di metri. Non avrebbe costituito un serio ostacolo nemmeno per un apparecchio da turismo terrestre. Sui nostri pianeti, le città che non volevano essere sorvolate usavano barriere molto più potenti.

I Rhunq continuavano a balzare qua e là, emettendo alti, rauchi muggiti. Ne fotografai uno, proprio al disotto di me. Era un animale gigantesco, lungo una sessantina di metri, col corpo simile a un botte che si prolungava in un collo tozzo finendo con una testa appiattita, nella quale gli occhi larghi mezzo metro emettevano una luce giallastra.

L'animale, che planava a un centinaio di metri sotto la mia astronave, in atteggiamento di semi-riposo, balzò bruscamente verso l'apparecchio con una

traiettoria obliqua. Per evitare l'urto della sua enorme massa feci compiere all'astronave uno scarto sulla destra. Esso sfrecciò, in un risucchio d'aria, muggendo così forte da assordarmi, e mi lanciò un getto fiammeggiante che mi accecò per qualche istante col suo insostenibile bagliore.

L'animale virò tornando all'attacco. Mi preparavo a evitare l'urto con una deviazione laterale in extremis, quando m'accorsi che al disotto di me decine di Rhunq dispiegavano le ali e si slanciavano verso l'astronave. Guadagnai rapidamente quota compiendo un balzo verticale, e mi misi al sicuro. I Rhunq che erano balzati verso di me, si fermarono tutti insieme, come cani sfiancati da una corsa troppo lunga. Ondeggiarono per un istante, lanciarono il loro urlo assordante, vomitarono torrenti di fiamme, poi ricaddero lentamente, lasciandosi andare alla deriva, nell'aria.

Li osservai gettarsi nuovamente contro la muraglia magnetica, ricadere muggendo, rilanciarsi contro l'apparecchio e ricadere ancora, per ricominciare da capo e così via. Non riuscivo a trovare quello spettacolo né angoscioso né terrorizzante. In quel loro affannarsi, in quei rauchi muggiti, in quei balzi disordinati, c'era qualcosa di grottesco. E da nove secoli Sirkoma subiva il terrore di quei mostri assurdi!

Interrogai l'automa.

“Abbiamo corso pericolo? ”

“Nemmeno per un istante” rispose la macchina.

Ne ero sicuro, tanto più che il sistema di difesa autonomo dell'astronave non si era messo in azione, nemmeno quando il primo Rhunq per poco non ci aveva colpiti.

Per il momento lasciai in sospeso il problema di quegli spauracchi, e sorvolai il pianeta per farmene un'idea più precisa. Poi diminuii la quota puntando verso la montagna. Fu durante quella manovra che m'accorsi che i Rhunq erano raggruppati su una superficie limitata a un centinaio di chilometri di lunghezza su venti di profondità. Oltre quell'area tutto era buio e silenzio. Questo particolare aumentò la mia perplessità.

L'apparecchio stava ora sorvolando una foresta che saliva sugli estesi pendii boscosi, fino a una barriera di montagne, che io sorvolai. L'altro versante del monte scendeva a perpendicolo su una pianura disseminata d'alberi. Le tre lune di Sirkoma illuminavano un paesaggio molto simile a tanti della Terra e a quelli che conoscevo bene dei pianeti dell'Ottava Galassia.

Osservavo ciò che rimaneva delle città di Sirkoma: le rovine formavano grandi chiazze bianche sotto le lune. Per lo più erano state distrutte dalla guerra, e potei vedere le pietre sminuzzate sparse su un centinaio di chilometri, le gobbe di terra formate dall'azione delle ventose di Breix. Una delle città, che s'estendeva a triangolo fra il corso di un fiume e quello del suo affluente, era stata parzialmente risparmiata dalla Quarta Guerra. Le sue alte torri erette per le comunicazioni interplanetarie si ergevano ancora intatte, e si potevano vedere ancora le carcasse dei supporti che anticamente avevano sostenuto le piattaforme aeree.

Mi stavo accostando a una nuova catena di montagne e stavo per elevarmi di quota, quando la lampada dell'automa di sorveglianza palpitò.

"Presenza di esseri umani a una ventina di chilometri" annunciò.

Sotto di me sfilavano colline ricoperte di fitta vegetazione. Dove la vegetazione finiva, il terreno era calcareo. Inserii il pilota automatico perché l'astronave potesse dirigersi verso le presenze umane scoperte dallo strumento di vigilanza. L'astronave rallentò e incominciò a descrivere cerchi a bassa velocità su una delle colline.

"Presenze umane a trecento metri in verticale…"

La lente d'ingrandimento a onde penetranti mi permise di osservare le sagome degli esseri umani che l'automa mi aveva segnalato. Stavano in caverne scavate nella roccia calcarea delle colline. Erano parecchie centinaia, di cui alcuni di piccola statura. Bambini, forse. Le caverne (alcune molto spaziose) erano collegate da corridoi, così da formare una vera e propria città sotterranea che si estendeva per due o trecento metri sotto la collina.

A un tratto qualcosa saettò fra gli alberi accompagnata da un lampo rosso. Il sistema automatico di difesa fece compiere uno scarto all'astronave e bloccò il proiettile a qualche metro dallo scafo. Lo esaminai con grande interesse. Era una specie di granata, della lunghezza di circa quaranta centimetri.

L'automa annunciò: "Esplosivo di mediocre potenza. Dobbiamo rinviarlo al punto di partenza?"

"No… Fallo esplodere a distanza".

Il sistema difensivo respinse il proiettile e lo fece esplodere a un centinaio di metri dall'astronave. Vi fu un getto di fiamme accompagnato da una sorda detonazione. Parecchi altri proiettili, diretti verso l'astronave, vennero fatti esplodere dal sistema automatico nella stessa maniera. All'interno delle

caverne regnava un'intensa animazione. Vedevo le figure umane andare e venire lungo i corridoi. Quasi immediatamente i proiettili furono lanciati verso l'astronave da una decina di punti diversi della foresta sottostante. Il sistema difensivo si limitava, ora, a fermarli a un centinaio di metri, così che essi formarono intorno all'apparecchio una specie di corona irregolare. Continuando ad osservare gli esseri umani che s'agitavano al disotto, pensavo alla donna condannata all'esilio con altri Sirkomiani. Sapevo, adesso, che cosa significava il suo sorriso sarcastico: il sollievo di essersi liberata per sempre dal regime di Sirkoma, e di poter, forse, raggiungere i suoi simili che vivevano nelle caverne. Forse non erano mai esistiti adoratori dei Rhunq, ma soltanto uomini e donne che desideravano andarsene dalla Città. Il vecchio Uomo-Forza che aveva pronunciato la sentenza doveva saperlo, e adesso mi spiegavo la triste espressione della sua faccia nell'emettere la sentenza di esilio.

Il sistema di difesa raggruppò le granate sparse intorno all'apparecchio, poi le lanciò lontano e le fece esplodere. Guadagnai lentamente quota, dirigendomi verso un'alta montagna che aveva un versante su un oceano deserto. Le onde si muovevano placide sotto le tre lune. Accelerai. L'apparecchio sorvolò una grande pianura paludosa.

A brevi intervalli l'automa dava informazioni sulla fauna, la natura del terreno, la vegetazione, i componenti minerali di superficie o di profondità. Avevo osservato che attorno a Eimos di Salers non esisteva quasi vita animale. Il resto del pianeta, invece, era ricco di pesci, di insetti d'ogni specie, di diverse specie di mammiferi e d'altri animali sconosciuti. In una pianura disseminata di laghi scoprii giganteschi erbivori, grossi quasi quanto i Rhunq. L'apparecchio, che volava a bassa quota per permettere l'osservazione da vicino, provocò il panico fra gli animali che si dispersero in galoppate folli, bramendo di terrore.

Ripresi quota. Erano le due del mattino quando arrivai a Eimos di Salers. Le spirali dei kevios si contorcevano intorno alle alte colonne, le torri lanciavano a intervalli regolari i loro getti di fiamme rosse, e all'orizzonte gli infaticabili Rhunq continuavano a muggire e a balzare grottescamente contro la cintura magnetica.

Quando l'astronave arrivò al disopra della muraglia magnetica, inquadrai tutti i Rhunq nel campo del mirino. Era venuto il momento di sbarazzare il

pianeta da quegli enormi mostri, che mi parevano sempre più grotteschi e sempre meno pericolosi.

Stavo calcolando quanti fossero, quando notai un corteo che a passo veloce si dirigeva dalla muraglia di cinta verso la barriera magnetica. Era composto da cinque veicoli, a piattaforma scoperta, su cui stavano in piedi alcuni uomini, una ventina per ogni veicolo. Fra essi c'erano degli Uomini-Forza, riconoscibili per la tunica striata di giallo.

Planai. Il corteo arrivò davanti alla barriera magnetica, e i veicoli si disposero in fila di fronte a essa. Dopo una breve sosta si diressero lentamente contro la barriera protettiva, nella quale penetrarono. Dall'altra parte, con balzi disordinati, metà volando, metà saltando, i Rhunq si precipitarono contro la barriera invisibile.

Un Uomo-Forza avanzò, solo, contro un Rhunq.

Attesi l'urto, il balzo, lo scontro. Invece i veicoli si fermarono al limite del dominio dei Rhunq. Gli uomini ne scesero allineandosi su una sola riga. I muggiti e i balzi raddoppiarono, mentre alte fiamme scaturivano dalle mandibole dei mostri. Lo spettacolo era sconvolgente e confesso che non credevo ai miei occhi.

Gli uomini avanzarono, sempre su una sola linea, e vidi i Rhunq esitare. I loro balzi diminuirono di frequenza, il loro volo diventò più lento, impacciato, come se gli animali stessero muovendosi in un liquido denso. Gli

uomini continuarono ad avanzare. Scrutavo i loro volti: erano rigidi, come pietrificati, non erano facce stravolte dalla rabbia o dall'odio o dalla paura, facce di soldati che si slanciano nel combattimento. Quelle erano espressioni di credenti mossi dalla loro fede. Andavano diritti verso i mostri che facevano pensare a montagne di muscoli squassate da movimenti convulsi.

Trattenevo il fiato, chiedendomi che cosa sarebbe accaduto al momento dello scontro tra uomini e mostri. Mi chiedevo anche come si poteva spiegare l'apparente torpore dei Rhunq. E improvvisamente quello spettacolo, che si svolgeva con una lentezza da incubo, venne sconvolto da un enorme balzo. Uno dei Rhunq, che si trovava a una decina di metri dalla linea dei Sirkomiani, si protese, strappò da terra uno degli uomini, e lo squartò con un colpo dei suoi artigli, più lunghi di un braccio umano, gettandone poi i resti contro la barriera di protezione sulla quale rimbalzarono prima di ricadere al suolo. Gli altri Sirkomiani non si mossero, tranne uno. L'uomo fuggì urlando, alla cieca, finché urtò contro la barriera magnetica, e incominciò a colpire a pugni chiusi, convulsamente, folle di terrore.

Il secondo attacco fu improvviso quanto il primo, ma questa volta furono quattro i Rhunq che si precipitarono contemporaneamente sui Sirkomiani. Questa volta, l'attacco seminò il terrore fra le file degli uomini, parecchi dei quali fuggirono. Osservai una cosa strana. I Rhunq non si preoccupavano affatto di inseguire i fuggitivi ciechi di terrore. Ne conclusi, forse un po' affrettatamente, che essi sceglievano le proprie vittime per motivi ben precisi.

Alla fine, i fuggitivi si rifugiarono accanto alla barriera cercando di attraversarla. Ma come tutte le barriere protettive di quel genere, essa era penetrabile da una parte sola, e ogni sforzo fu quindi vano. Uno dei Sirkomiani, pazzo di terrore, si voltò, e slanciatosi di corsa attraversò la mandria dei Rhunq, disparve fra la vegetazione. Sebbene fosse passato a meno di un metro da uno degli animali, questi non cercò nemmeno di afferrarlo. Ciò mi confermò l'idea che essi scegliessero le loro vittime. Ma con quali criteri, fondandosi su quali precise caratteristiche, i Rhunq operavano la loro scelta?

Stavo cercando di ricordare tutto ciò che mi aveva detto Alhena, quando avvenne qualcosa di prodigioso.

Uno degli Uomini-Forza si staccò dalla fila che s'era ricomposta, e avanzò, solo, verso i Rhunq. Gli animali indietreggiarono lentamente, strisciando all'indietro, fianco a fianco, con un movimento elastico,

emettendo corte fiamme verdi, muggendo debolmente, come animali domati. Poi, a un tratto, uno dei Rhunq affrontò l'Uomo-Forza. L'animale s'alzò sulle zampe posteriori, agitando le altre, minaccioso. Per una decina di secondi il Rhunq rimase in quella posizione davanti all'Uomo-Forza, dominandolo con la propria statura venti volte superiore. Mi parve d'assistere a un urto silenzioso di due forze immani, provvisoriamente in equilibrio. L'Uomo-Forza, col viso alzato, fissava il mostro. Trascorse ancora qualche secondo, poi le zampe anteriori del Rhunq ricaddero, il mostro si piegò sulle ginocchia e rotolò su un fianco.

Udii il grido di vittoria dei Sirkomiani. Adesso correvano verso l'Uomo-Forza, lo superavano, ed evitando la massa gigantesca del Rhunq abbattuto, si slanciarono sugli altri mostri, che stavano battendo in ritirata. Io osservavo, affascinato. I muggiti delle mostruose bestie erano fievoli, ora. Sembravano soggiogate, vinte dagli uomini che continuavano a inseguirli senza armi, con le mani tese in avanti. Un secondo Rhunq cadde, poi un altro ancora.

Credevo che ormai il combattimento fosse finito con la disfatta dei mostri, quando la scena mutò nuovamente. Un fremito percorse la mandria, che ebbe un'esitazione, come se gli animali stessero per forzare l'andatura, invece essi si slanciarono simultaneamente addosso agli uomini, come se solo in quel momento cominciassero a combattere.

Presto il suolo si coprì di corpi maciullati, squartati. Osservai uno dei Sirkomiani mentre uno dei mostri gli spalancava contro la mascella irta di denti aguzzi più lunghi di spade. L'uomo non fece un solo gesto di difesa. Un altro Sirkomiano venne proiettato in aria, e ricadde nelle mandibole spalancate di un mostro che lo fece a pezzi. Si levarono urla altissime, e i superstiti incominciarono a correre disordinatamente in ogni senso. Mi dissi che avevo aspettato troppo a intervenire.

Scesi in picchiata sulla mandria dei Rhunq, che ricominciavano a far balzi e a svolazzare. Il primo che accostai aveva ancora fra le mandibole il corpo di un uomo e s'alzava con ampi battiti d'ala. La raffica lo colpì nel fianco. I proiettili, minuscole granate, esplodevano contro la bestia come piccoli abbaglianti soli. Il Rhunq arse come una torcia, precipitò roteando, e abbandonato il corpo del Sirkomiano si sfracellò sul terreno.

Scesi a bassissima quota, in mezzo al branco di Rhunq, e feci scivolar fuori dal suo abitacolo il piccolo caccia automatico che prese a roteare, e proiettò a fascio un migliaio di scariche che inseguivano il bersaglio.

Ciascuna di esse puntò su un Rhunq, lo inseguì, implacabile. I mostri fuggivano a grandi balzi, inseguiti dai proiettili che colpendoli esplodevano e ne calcinavano i corpi.

Poco dopo, sul terreno rimanevano soltanto carcasse semidistrutte che finivano di ardere sotto le lune. Lingue di fiamme correvano in superficie, crepitando fra l'erba.

I Sirkomiani che erano sfuggiti all'attacco dei Rhunq si erano addossati al muro magnetico. Udivo le grida e i richiami degli Uomini-Forza che cercavano di riunirli in gruppo. A volte qualche proiettile li sfiorava, ed essi fuggivano in ogni direzione, o si gettavano a terra con la faccia nascosta fra le mani. I proiettili, che potevano esplodere solo a contatto di una carica elettrica non umana, li evitavano, e riprendevano il loro inseguimento a zig-zag.

Quasi tutti i Rhunq erano morti ormai. Ma io volevo catturarne almeno uno vivo, e manovrai con questa intenzione la leva di comando del caccia. L'apparecchio ruotò, emise un urlo acuto, e le cariche ritornarono docilmente verso l'astronave da ogni punto dell'orizzonte, e rientrarono nei loro alveoli. Soltanto quando l'ultima carica fu ritornata nel suo tubo, il caccia cessò di roteare e tornò lentamente nel suo abitacolo.

Diedi la caccia ai Rhunq sopravvissuti al massacro. Essi fuggivano, correndo o svolazzando. L'astronave li raggiunse. Ne scelsi uno e lo inondai dir un fascio di particelle glaciali penetranti. Solitamente, qualunque essere venga investito e attraversato da tali particelle infinitesimali la cui temperatura è vicina allo zero assoluto, rimane assiderato in pieno movimento. Il Rhunq invece continuò a correre, sbattendo le gigantesche ali. Meravigliato, usai allora la seconda arma, il tior. La fascia molecolare a grande variazione elettrica emessa dall'arma, priva istantaneamente di riflessi qualsiasi essere provvisto di sistema nervoso, riducendolo a uno stato di inerzia. Anche questa volta non ottenni niente.

Continuavo a sorvolare i miei due Rhunq, perplesso, chiedendomi che cosa potessi usare per catturarli. Stavo per ricorrere a un metodo già impiegato contro i Syonadirs, animali a cellule minerali che vivono sul pianeta Giota, quando i mostri scomparvero improvvisamente. L'astronave continuò la sua corsa e quando ritornai sul punto dove i Rhunq erano scomparsi, non vidi altro, sotto di me, che la landa bruciata. Dove s'erano cacciati? Interrogai il rivelatore. Non indicava la presenza di nessuna specie

di animale vivente in un raggio di parecchie centinaia di metri. Continuai a descrivere cerchi sul terreno, a bassissima quota. Se i Rhunq s'erano rifugiati in tane, l'ingresso di queste doveva essere immenso. E invece non vedevo niente di simile. Se avessero dimostrato maggiore intelligenza nel combattere, avrei potuto pensare che una volta entrati avessero chiuso l'ingresso della loro tana. Ma goffi e stupidi com'erano, non erano certo in grado di avere una simile idea.

Ritornai verso la muraglia magnetica senza essere riuscito a risolvere il mistero. Gli uomini erano scomparsi. Vidi i cinque veicoli che correvano velocissimi verso la città. Li lasciai andare, e mi posai con la spazionave accanto a una delle carcasse dei mostri. Prima di uscire dal mio apparecchio, indossai una tuta da combattimento. Troppe cose ancora erano rimaste senza spiegazione in quell'avventura, quindi dovevo essere prudente.

Dal corpo del Rhunq si levava un lieve fumo. Rimasi immobile a guardarlo, paralizzato dalla sorpresa, poi scoppiai a ridere. Davanti ai miei occhi c'era un'immensa carcassa vuota che serviva da involucro a una struttura di tubi metallici anneriti. Mi chinai a toccare con un dito un lembo di pelle: era ottenuta con fibre di una qualsiasi materia plastica.

Scavalcai il groviglio di fili che permettevano alle zampe posteriori di muoversi, ed entrai nel ventre dell'animale. L'imbottitura elastica che lo ricopriva cedette sotto i miei piedi. Nel punto dove approssimativamente avrebbe dovuto trovarsi il cuore del Rhunq, scoprii un cofano annerito dal quale partivano decine di cavi di collegamento. Il cofano era ancora caldo. Probabilmente quello era il generatore del mostro artificiale. Lo esaminai, strappando qualcuno dei cavi, poi lo buttai via.

Uscii dal ventre del Rhunq, e feci il giro di quel che rimaneva del suo corpo. Mi chinai a osservare la testa, quasi intatta. Gli occhi erano enormi lampade a lente mobile, rossa. I denti, visti da vicino, erano grandi coltelli d'acciaio grezzo.

Gettai un'occhiata su altre carcasse: erano tutte costruite sullo stesso modello.

Ritornai alla mia astronave, pensieroso. Capivo perché l'automa di vigilanza non aveva scoperto nessun segno di vita cellulare quando i miei spauracchi s'erano dileguati nella landa.

Seduto nel mio abitacolo, rimasi qualche istante immobile, senza toccare i comandi. Dunque, i Rhunq erano esseri artificiali. Ogni sera, o quasi, da un nascondiglio sotterraneo della landa, qualcuno li lanciava all'assalto delle muraglie magnetiche e delle torri, all'assalto degli uomini inviati a combattere con le pure forze della loro mente, o del loro spirito, e ogni sera, i mostri teleguidati massacravano qualche decina di Sirkomiani.

Mi domandai chi dirigesse i Rhunq. Il pianeta era deserto, escluso il villaggio di caverne dove si rifugiavano i Sirkomiani banditi da Eimos di Salers. E non erano certo loro a voler terrorizzare gli antichi concittadini.

Incominciavo a intravedere la verità. Per sapere se ero sulla buona strada, cercai con gli occhi il mostro abbattuto dall'Uomo-Forza, con il potere della sua mente, l'unico non bruciato dai proiettili teleguidati. Non lo vidi. Approfittando del caos, i suoi padroni dovevano averlo richiamato alla base sotterranea.

Quindi, quella dei Rhunq era tutta una perfetta commedia per rinforzare il potere degli Uomini-Forza e del Coordinatore sui Sirkomiani. Non poteva essere altrimenti perché non vedevo come la potenza di una mente o di uno spirito avrebbe potuto agire su pezzi di tessuto plastico che ricoprivano connessioni elettriche e giunti metallici. A pensarci bene capii di averlo sempre sospettato, il che non m'impedì di sentirmi deluso.

Portai l'astronave fino alla muraglia magnetica, poi decollai. Adesso il quadro degli eventi di Sirkoma mi appariva chiaramente. Avevano approfittato magistralmente dei Cani dell'VIII secolo! Qualche punto, tuttavia, non mi era ancora chiaro. Mi diressi verso l'aeroporto. Il Coordinatore e i suoi complici, gli Uomini-Forza, mi avrebbero dovuto dare le necessarie spiegazioni. Quel pomeriggio, m'avevano demolito qualche cellula: ne avrei domandato loro conto, e questa volta non con l'amabilità di un ambasciatore ma sfruttando tutti i poteri di cui Grunbarth m'aveva investito per portare a buon fine la mia missione.

VI

Feci posare la spazionave sul grande spiazzo nel centro della fortezza, ma prima di sbarcare presi qualche precauzione. Questa volta, non avrei nascosto le mie armi.

Un Uomo-Forza stava in piedi nell'atrio dell'edificio del governo. Pareva che mi attendesse.

— Voglio vedere il Coordinatore — gli dissi.

— Il Coordinatore riposa.

— Svegliatelo.

L'Uomo-Forza sostenne il mio sguardo. Fu sul punto, lo capii, di usare il suo flusso mentale, ma vide le mie armi, e se ne astenne perché comprese che questa volta le avrei usate.

— Vi accompagnerò.

Mi fece entrare in uno degli ascensori. Io sorvegliavo ogni suo gesto. Mentre salivamo, lui si voltò verso una piccola griglia rotonda, incassata nella parete, e pronunciò alcune parole in una lingua che non capii. La mia diffidenza aumentò. Gli Uomini-Forza erano una casta, e come tutte le caste essa tendeva a isolarsi con riti e un linguaggio particolare.

L'ascensore mutò direzione, ripartendo orizzontalmente, poi si fermò. L'Uomo-Forza spinse una porta che dava in una grande sala esagonale. A giudicare dalle pareti piene di alveoli e dal tavolo di pietra nera e lucente carico di apparecchi di comunicazione, quella doveva essere la stanza dove di solito stava il Coordinatore.

Una decina di Uomini-Forza lo circondavano. La sala era immersa in una luce fredda e azzurra che irradiava dal pavimento.

Il Coordinatore mi lasciò avanzare fino a lui. Al contrario degli Uomini-Forza non mi dimostrò nessuna ostilità, soltanto amarezza.

— Aspetto le vostre spiegazioni — gli dissi.

Avevo appena finito di pronunciare l'ultima parola, quando avvertii sul mio braccio una bruciatura in corrispondenza del rivelatore. Presi dalla cintura la pistola radiante e la puntai sugli Uomini-Forza raggruppati dietro il loro capo.

— Al prossimo tentativo d'aggressione mentale, o d'altro genere, sparo — dissi.

La bruciatura cessò immediatamente, ma l'atteggiamento ostile degli Uomini-Forza non cambiò. Non parevano spaventati dalla mia minaccia, e mi chiesi che cosa stessero ancora complottando contro di me. Per dimostrare che ero ben armato, mirai con la mia pistola a un grande pannello di pietra della parete. Un sibilo s'elevò nella stanza, e il pannello incominciò a diventare molle, a incresparsi, poi si sciolse e colò sul pavimento, dove si raggrumò in una larga chiazza nerastra.

Gli Uomini-Forza s'erano scostati rapidamente dalla pietra che si stava liquefacendo. Soltanto il Coordinatore non s'era mosso, e indietreggiò appena di un passo quando la pozza ardente gli sfiorò i piedi.

— Aspetto le vostre spiegazioni — ripetei.

— Sono pronto — disse lui. — Suppongo che abbiate già scoperto molte cose, ma credo che sia meglio incominciare dal principio. Nove secoli or sono…

Un dolore violento mi trafisse il petto. Sussultai. Il Coordinatore s'era voltato bruscamente verso tre Uomini-Forza che stavano un poco discosti dagli altri. Non ebbe il tempo di parlare. Sparai. I tre parvero pietrificarsi e barcollarono, poi crollarono sul pavimento.

— Portateli via. Nessun Uomo-Forza deve rimanere in questa stanza — dissi.

Il Coordinatore fece un cenno, e gli Uomini-Forza se ne andarono portando via i corpi dei compagni.

Prima che la porta si chiudesse alle loro spalle, il Coordinatore ordinò: — Nessuno di voi dovrà allontanarsi dalla sala dei Piani — poi si rivolse a me: — Vi prego di scusarmi. Capirete meglio questa reazione, fra poco.

— Hanno già tentato due volte di modificare i miei ricordi.

Il Coordinatore guardò la pozza di pietra fusa che stava finendo di coagularsi ai suoi piedi.

— Ognuno usa le armi che possiede. Non abbiamo cercato di modificare i vostri ricordi soltanto perché…

Un campanello echeggiò sordamente. Il Coordinatore s'accostò a uno schermo visore situato nella parete. Lo accese. Sullo schermo comparve una specie di cripta ovale sulla cui volta, molto bassa, spiccavano in rilievo decorazioni a piramide, in una materia vetrosa che emetteva una luce giallastra.

Alcuni Uomini-Forza stavano entrando nella cripta da due porte laterali.

Furono ben presto parecchie centinaia, e si disposero con la faccia verso le pareti. Osservai allora davanti a ciascuno, all'altezza delle spalle, un cubo lucente, saldato nel muro, con fori rotondi.

— Sono le Offerte della Notte — disse il Coordinatore.

Gli Uomini-Forza si tolsero le tuniche, rimanendo nudi fino alla cintola. Una voce s'alzò a salmodiare nella lingua della casta, e delle fruste spuntarono da ciascuno dei cubi lucenti. Le fruste sferzarono i corpi degli Uomini-Forza, immobili. Erano lunghe un metro e parevano fatte di una specie di metallo flessibile. Sibilavano, si contorcevano, aderivano alla carne, si ritraevano come rettili all'interno del cubo, di dove scaturivano nuovamente per sferzare i petti nudi, mentre la voce continuava a recitare la sua lunga litania.

Lo spettacolo era sgradevole.

Non che provassi pietà per gli Uomini-Forza, ma m'irritava il sottinteso malsano e arcaico di quella flagellazione.

Il Coordinatore, dopo aver contemplato lo schermo, impassibile, spense il televisore e ritornò accanto a me. Riprese il colloquio al punto stesso in cui l'avevamo interrotto, come se la scena alla quale m'aveva fatto assistere non avesse alcuna importanza.

— Sapevamo che la Confederazione, presto o tardi, avrebbe finito per chiedersi che cosa eravamo diventati — disse. — Dopo nove secoli di isolamento il baratro fra il vostro e il nostro mondo si era fatto così profondo che noi potevamo soltanto ricorrere alla menzogna e all'inganno.

— Perché?

— Nove secoli fa Sirkoma era un pianeta ricco. Alla fine del Quarto Conflitto, non rimanevano che rovine. Le nostre città, i nostri paesi, erano distrutti, e per vivere nell'atmosfera inquinata dalle radiazioni i quattrocentomila sopravvissuti erano costretti a portare maschere e tute protettive.

— La situazione era press'a poco uguale su tutti i pianeti delle Otto Galassie, a quel tempo.

— Forse, ma io credo che su Sirkoma la guerra sia stata ancora più orribile che in qualsiasi altro posto, poiché ci fu anche una lotta civile.

— Lo so, l'ho saputo dal professor Alhena. Ma…

Il Coordinatore prevenne con un gesto le mie obiezioni.

— La nostra civiltà, o per essere più esatti lo sviluppo della nostra

tecnica, ci aveva posto all'avanguardia delle Otto Galassie. Dopo la guerra, improvvisamente, ci ritrovammo miserabili e di quattrocentomila sopravvissuti almeno trecentomila erano mostri o infermi. Fu allora che, in questo mondo di follia, i più saggi giurarono di voltare la schiena alla civiltà, così come la intendevano i popoli della Confederazione. Fino a quel giorno avevamo fatto coincidere il progresso con lo sfruttamento della materia, sia per vivere meglio che per aumentare la nostra potenza. Ora, il fallimento era completo. Ci siamo allora rivolti verso le ricchezze dello spirito, e da allora abbiamo capovolto e rimaneggiato la scala dei valori…

— E avete inventato i Rhunq. Inventato, è la parola esatta, credo, poiché all'origine si trattava, come mi ha detto Alhena, soltanto di cani, che avete cacciato dalla città dopo che s'era verificato qualche caso di rabbia.

— Siamo stati noi, ossia i nostri predecessori, a inoculare la malattia ai cani, così che essi si rivoltarono agli uomini. Capite? Avevamo bisogno di un nemico comune per raggiungere l'unione, poiché Esitié e Gonova, i due imperi che non avevano mai cessato di combattersi durante i dieci secoli precedenti, avevano ancora i loro partigiani che fomentavano nuovi dissidi. Creando i Rhunq, deviammo l'istinto di lotta e di aggressività, innato nell'uomo, verso un altro obiettivo. A poco a poco abbiamo constatato che quel nemico comune metteva l'accordo fra i due partiti, e l'abbiamo perfezionato.

— Sino a farne la chiave di Volta della vostra civiltà nuova.

— Sì, è vero, in un certo senso. Al bisogno di espansione dei popoli, alla curiosità dell'uomo per il mondo esterno, abbiamo opposto la minaccia dei Rhunq. Ciò che importava ai superstiti, non era andare più lontano, cedere alla tentazione dell'ignoto, della scoperta, ma preservarsi da un pericolo continuo, quotidiano: i Rhunq. Li abbiamo alzati come una barriera fra noi e il resto dell'universo, e nello stesso tempo abbiamo dato ai Sirkomiani la diffidenza per l'ignoto e gli altri mondi dai quali non poteva venire che male e morte…

La voce del Coordinatore s'era a poco a poco elevata ed anche i suoi gesti riflettevano uno stato di esaltazione.

— Insomma, la curiosità e lo spirito di scoperta erano considerati vizi, che mettevano in pericolo la vostra nuova società — commentai. — Di là da Eimos di Salers, c'era l'inferno…

— Non è soltanto questo. Via via che ci isolavamo dal resto dell'universo,

davamo la preponderanza allo spirito sulla materia. Noi avevamo valutato, a nostre spese, la vostra forma di civiltà. Sapevamo, ormai, dove ci avrebbe condotti: alla distruzione. Per questo abbiamo voluto regolare il progresso materiale. A questo scopo abbiamo stabilito programmi, norme precise alle quali ci siamo attenuti. Anzitutto abbiamo concentrato tutta la popolazione di Sirkoma in una sola città, della quale potevamo controllare lo sviluppo a ogni istante. Poi abbiamo fissato un grado annuale di perfezionamento. Il mito dei Rhunq ci ha considerevolmente aiutati. I Rhunq erano il nemico al quale strappavamo progressivamente il territorio del nostro pianeta.

— E nel vostro disprezzo per la materia, e la potenza che si può trarne, avete stabilito che soltanto lo spirito poteva vincere quel nemico.

— Sì, e che mente e spirito, ed era questo che importava, agivano nella misura in cui ogni cittadino aveva rispettato il grado di virtù.

— Insomma, a proposito dei Rhunq, voi avete riscoperto il peccato originale, poiché essi rappresentavano i peccati dei vostri avi prima del Quarto Conflitto e la detestabile eredità che essi vi avevano lasciata. Non è così?

— No. Noi non ponevamo la nostra Età d'Oro nel passato, ma nell'avvenire e nella lenta vittoria che avremmo riportato sui Rhunq nei secoli a venire.

— La vittoria era troppo prevedibile e i combattimenti truccati!

— E che cosa cambiava, questo, per il nostro popolo? Potete, in coscienza, affermare che i Sirkomiani stiano meno bene e siano meno felici, poiché è anzitutto della felicità che si tratta, degli abitanti dei vostri pianeti? Non sapete che abbiamo molto meno delinquenti di prima, e forse di quanti ve ne siano nei mondi delle altre galassie? Sapete che abbiamo soppresso le prigioni da quattro secoli? I Sirkomiani conducono vita agiata.

— L'ho osservato, infatti. Ma non temete che vi accusino di abuso di potere e di tentativo di dittatura di una minoranza?

— State parlando degli Uomini-Forza e di me, non è vero? Ma noi, più d'ogni altro, siamo sottoposti alla disciplina dello spirito. Viviamo poveramente, ci vestiamo con maggiore semplicità, ci nutriamo più frugalmente e subiamo penitenze più gravi di quelle dei più umili cittadini di

Sirkoma. Quali sono i capi della Confederazione che accetterebbero un tale sistema di vita?

— Nessuno, almeno di quelli che conosco. Ma voi possedete la potenza, e non dovete rendere conto a nessuno. Una delle leggi della Confederazione è questa: “Periscano coloro che hanno cercato la gloria e il potere per il proprio prestigio e il proprio profitto”.

— Qui non si tratta né del nostro profitto, né della nostra gloria.

— Ai vostri occhi, forse. Ma io ho osservato i vostri Uomini-Forza. Formano una casta orgogliosa, e dubito che in essi la preoccupazione del bene comune sia più profonda della loro vanità personale. Ma di ciò, soltanto la Confederazione sarà giudice. Di dove attingono i loro straordinari poteri?

— Dal loro allenamento spirituale e mentale.

— M'è parso che non esitino ad aggiungervi trucchi e soperchierie, usando apparecchi scientifici sconosciuti al popolo.

— Questo non fa che affermare il loro prestigio.

— Alla Confederazione non piacciono gli uomini-dio, né nulla che li possa ricordare, sia pure da lontano. Abbiamo faticato molto a sbarazzarcene! Perché vi siete riservato il monopolio di alcune invenzioni?

— Quando un'invenzione non ci sembra atta a dare la felicità al popolo, non la riveliamo. Abbiamo pagato cara la conoscenza dello sfrenato sviluppo tecnico.

— Tuttavia avete usato il vostro progresso scientifico per installare una dittatura, riservata a una casta di iniziati. A proposito, che compito svolgono gli uomini dalle tuniche cangianti? Il professor Alhena mi ha detto che sono scienziati.

— Infatti lo sono. Dobbiamo a loro le nostre invenzioni, ma abbiamo posto gli uomini di scienza al posto che compete loro, sotto il controllo dei Soldati-Privilegiati. Non abbiamo voluto soffocare nessuna delle tendenze naturali e degli istinti innati nell'uomo. Ci siamo accontentati di incanalarli verso una meta di nostra scelta. Su Sirkoma, come dovunque, nascono uomini con vocazioni scientifiche. Qui non sono considerate una benedizione, ma nemmeno contrastate. Coloro che hanno scelto una carriera scientifica entrano nel Collegio della Città Madre. Li lasciamo liberi di dedicarsi alle discipline scientifiche che preferiscono.

— Ma li isolate dal resto della popolazione, che è loro ostile, e li controllate coi vostri Uomini-Forza che sono i soli giudici dell'impiego e

dell'applicazione delle loro scoperte.

— Vi ho esposto le nostre ragioni. Non incoraggiamo le vocazioni scientifiche e non le contrastiamo, ma i nostri scienziati devono servire esclusivamente la comunità.

— Suppongo che un pianeta come Sirkoma, pur isolato col mito dei Rhunq, non possa tuttavia ignorare il progresso scientifico degli altri pianeti e il pericolo che questi rappresentano. Un giorno potrebbero decidere di invadervi. E' per questa sola ragione che avete continuato ad allevare degli scienziati?

Il Coordinatore esitò. Era un uomo strano, ora calmo ora violento, e mentre lo ascoltavo cercavo di capire se mi ingannava. In certi momenti mi pareva sincero, ma in certi altri, quando per esempio cercava chiaramente la migliore risposta da dare, adeguandosi alla mia mentalità, avevo la sensazione che mi nascondesse qualcosa. E ciò mi irritava.

— Se Sirkoma venisse attaccata da uno dei pianeti della Confederazione, potreste difendervi? — domandai all'improvviso. — Che armi possedete?

— Le ricerche dei nostri scienziati sono rivolte esclusivamente a migliorare il livello di vita di Sirkoma — rispose.

— Ma una parte della vostra energia la traete dai solenoidi di Sorx. Sapete che cosa significa?

Lo sapeva, certo, perché tacque.

— Sapete che nella Confederazione, dove lavorano migliaia di scienziati — insistetti — abbiamo, scoperto i solenoidi soltanto da cinquantanni? Essi presuppongono un grado di evoluzione molto elevato, per esempio la conoscenza del volo subspaziale, della materia neutra, della trasposizione dell'energia in qualsiasi punto dello spazio, senza alcuna dispersione.

Il Coordinatore si strinse nelle spalle, come se non desse nessuna importanza alla potenza degli straordinari solenoidi di Sorx. In quel momento la sensazione che mentisse fu più intensa.

— Ma ritorniamo ai Rhunq — ripresi. — Dopo tutto, il vostro mondo è incominciato dai Rhunq, ed è intorno ad essi che gravita la vostra civiltà e la morale che vi importa tanto. Perché quegli allarmi notturni incessanti, perché creare quel continuo terrore per i Sirkomiani, perché, soprattutto, le migliaia di vittime che offrite ai Rhunq? Quei mostri elettronici esigono sangue, e sangue di gente giovane, se ho visto bene. Ho assistito all'ultimo

combattimento. Un massacro spaventoso. Non c'era un solo uomo maturo, fra i vostri guerrieri.

— La ribellione e il dubbio vengono dalla gioventù. Coi Rhunq eliminiamo questi rischi…

— I Rhunq non uccidono a caso. Ho notato che qualcuno, fra quei giovani, è stato volutamente risparmiato.

— I più saggi.

— Tanto vale dire i più deboli, coloro dai quali non avete niente da temere, né la curiosità né lo spirito di iniziativa!

— Esattamente. Sulla strada che stiamo percorrendo per nostra libera scelta, non possiamo agire in modo diverso. Abbiamo stabilito un programma di evoluzione moderata per il nostro popolo, e non possiamo permettere che qualche giovane, avido di cambiamenti, sconvolga questo programma che assicura pace e felicità alla massa.

— E condannate quei giovani a morte perché hanno valori umani, perché sono i più generosi! Non credo che la Confederazione vi perdonerà facilmente questi delitti, questo sistematico soffocamento degli slanci della natura umana. Anche noi subiamo gravi perturbazioni a causa di questa turbolenta parte di noi stessi, ma noi viviamo con altre specie, differenti da quella umana. Questi extraterrestri sono nostri alleati, e possono in ogni momento diventare nostri nemici. A volte accade. Come potremmo resistere, come potremmo progredire in forza e in coscienza, se strappassimo i nostri rami più vigorosi?

Parlando m'infervoravo, perché rivedevo quei poveri giovani fatti a pezzi dai Rhunq, spinti alla morte dal loro coraggio innato, e dalla loro paura. Pareva che il Coordinatore non capisse quell'orrore. Se Grunbarth avesse potuto udirmi in quel momento, m'avrebbe preso in giro per la mia collera e la mia passione, e m'avrebbe consigliato la calma e l'ironia, la comprensione degli universi divergenti, come diceva lui.

— Il nostro è un popolo felice — ripeté il Coordinatore. E in quel momento sembrava solo un vecchio ostinato. — Non è questo che conta? Abbiamo costruito la nostra società intorno al mito dei Rhunq, è vero, ma questo mito ci ha preservati dal mondo esterno e dal suo deplorevole esempio, ci ha permesso di eliminare gli elementi pericolosi della nostra società, di convogliare verso un nemico artificiale tutti i cattivi istinti che spingono gli uomini gli uni contro gli altri in una società che non si senta

minacciata dall'esterno. Nello stesso tempo ci siamo serviti dei Rhunq, che abbiamo dichiarato invulnerabili alle armi materiali, e sensibili soltanto alla forza e alla qualità delle doti dello spirito, per elevare il livello morale del nostro popolo.

Dovette capire che non ritenevo validi i suoi argomenti, perché tacque. Poi ebbe un'esplosione improvvisa.

— Noi siamo felici. Il nostro tentativo è riuscito! — dichiarò con forza. Mutò tono, aggiungendo: — Credete che la Confederazione ci costringerà a mutare regime?

— Non so.

Il suo viso esprimeva preoccupazione e timore.

— E voi che la rappresentate, che cosa ne pensate?

— Io appartengo al mondo delle Otto Galassie. Anche noi abbiamo le nostre difficoltà e le nostre preoccupazioni. Sono d'un altro ordine, ecco tutto, ma cerchiamo di affrontarle e non di evitarle ricorrendo a miti o a creature artificiali come i Rhunq. Noi affrontiamo la verità, anche se ne conseguono sconvolgimenti e dissidi. Ventimila anni fa, vivevamo nelle caverne e ignoravamo perfino il fuoco. Oggi percorriamo le Galassie. Se Grunbarth, il mio capo, fosse qui, vi direbbe che ciò che vogliamo anzitutto difendere è lo slancio della specie, ciò che lui chiama il complesso di espansione della razza nata dal terzo pianeta. Vi direbbe anche che cerchiamo di addomesticare e incanalare questa forza di espansione. Ma tutto ciò sconfina nel campo della morale. Noi abbiamo la nostra, che a volte dobbiamo modificare, adattare, poiché i mondi che incontriamo nelle galassie sono sorprendenti, sconcertanti e rendono dubbioso oggi ciò che ieri pareva evidente. Insomma, confesso di non essere sicuro da che parte sia la ragione. — Dopo un istante, aggiunsi: — Tuttavia preferisco essere un uomo della Confederazione, piuttosto che un cittadino di Sirkoma. Temo che non sia sufficiente mirare al benessere e alla pace di un popolo, vedere i segni certi della sua felicità… Naturalmente questa è un'opinione personale.

— Che cosa farete?

— Ritornerò sulla Terra e farò il mio rapporto. Prima, però, devo chiedervi di distruggere i vostri Rhunq.

— Ma…

— Se non volete confessare al popolo la verità, perché non organizzate un grande combattimento, facendovi partecipare l'intera popolazione, fino alla

disfatta completa dei Rhunq? Avreste la certezza della vittoria, non è vero?

— I Soldati-Privilegiati non accetteranno mai.

— Vedete dunque che si ritorna, alla fine, al potere e al prestigio di una minoranza? Se gli Uomini-Forza non accetteranno, li costringeremo ad accettare. La Confederazione, credo di averlo detto chiaramente al vostro capo della Sicurezza, usa a volte mezzi violenti. E non dimenticate che fra qualche giorno probabilmente installeremo i nostri avamposti su Sirkoma, per la sorveglianza degli Esseri Doppi…

Il Coordinatore sembrava disfatto. Capivo che non ci si sbarazza facilmente di un mito come quello dei Rhunq, antico di nove secoli, e che si era rivelato tanto utile.

— Tutto cambierà — mormorò. — Il nostro popolo sarà meno felice di prima.

Stava già trasformando l'era dei Rhunq in Paradiso Perduto.

— Ne siete sicuro? — ribattei in tono rude. — Ad ogni modo, presto o tardi questo sarebbe avvenuto, anche se la Confederazione non avesse inviato me su Sirkoma.

— No, non sarebbe avvenuto!

— Esistono altri esseri umani, fuori da Eimos di Salers, sul vostro pianeta. Penso che si tratti di coloro che avete esiliato, delinquenti o adoratori dei Rhunq.

— Lo sappiamo. Non ci fanno paura.

— Bisogna sempre diffidare di un uomo libero. Abbiamo constatato che gli umani sono strettamente condizionati dalla loro natura. L'evoluzione, tenuto conto di alcuni fattori, segue regole inesorabili. Ho visto una delle città di quei Sirkomiani che avete scacciato, o che sono fuggiti. Vi dico che fra meno di due secoli essi saranno organizzati in modo da poter assalire Eimos di Salers e strapparvi il potere.

— Vi ripeto che non li temiamo, e ad ogni modo, la vostra visita e il probabile intervento della Confederazione nella politica di Sirkoma toglie ogni importanza a questo pericolo.

Il Coordinatore aspettava che me ne andassi. Tutto il suo atteggiamento, ora, lasciava capire che non avevamo più niente da dirci. Rispose al mio saluto con un cenno della testa, e premette un pulsante inserito nella parete. La porta dell'ascensore s'aprì. Io entrai nella cabina. Il Coordinatore mi

voltava le spalle. Stava accanto alla vetrata e contemplava la città, immobile. La porta della cabina si richiuse.

immagini14

L'ascensore si fermò all'ingresso del corridoio che conduceva al mio appartamento. Quando entrai, l'annunciatore della televisione stava commentando un incontro sportivo fra due squadre. Spensi. Mi chiesi che cosa avrebbe fatto il Coordinatore quando le prime astronavi fossero arrivate per installare gli avamposti. Non ero sicuro che si sarebbe rassegnato a quell'invasione, come non ero sicuro che avrebbe dato disposizioni per organizzare il grande combattimento che gli avevo suggerito per distruggere i Rhunq. Ma che cosa avrebbe potuto fare? Per quanto ci pensassi, non riuscivo a credere che si sarebbe opposto. Sirkoma non poteva andare contro la Confederazione. Tuttavia questa sicurezza non annullò la mia inquietudine.

Misi distrattamente in funzione l'analizzatore.

“Due uomini hanno tentato di entrare nell'appartamento” mi comunicò l'apparecchio. “Noi ci siamo opposti. Si sono ritirati senza aver usato le loro armi. Abbiamo continuato l'esame dei dati che ci sono stati forniti dalla vostra visita in città e dalla lettura delle bobine mnemoniche e dello spettacolo televisivo. Le nostre prime osservazioni sono state confermate. Il livello di sviluppo tecnico su questo pianeta è di terzo grado, escluso qualche punto particolare che si inquadra nel primo grado. I messaggi visivi della propaganda televisiva subcosciente insistono in particolare sull'imperativo di moralità, il rispetto del lavoro e delle tradizioni. Si imprime nei Sirkomiani l'ammirazione e il timore per gli Uomini-Forza, suggerendo che essi possiedono poteri di chiaroveggenza superumani. I messaggi, invece, che riguardano gli scienziati tendono a far disprezzare la loro casta. Alla loro immagine è collegata un'idea di ridicolo. Parecchi messaggi subcoscienti mostrano degli Uomini-Forza che scherniscono gli scienziati. Lo studio di queste immagini sembra indicare un condizionamento di tutti i Sirkomiani fin dalla prima infanzia contro tutto ciò che riguarda la scienza e la materia. A questo proposito lo studio linguistico è rivelatore. Abbiamo notato parecchie

espressioni proverbiali che ci confermano la nostra teoria. Esiste nel linguaggio popolare una vera e propria assimilazione fra il concetto 'amare la scienza' e 'essere colpevoli'. L'abito cangiante che gli scienziati indossano è simbolo, nel subcosciente popolare, di 'marcata tendenza a delinquere'.”

“I messaggi subcoscienti parlano del Coordinatore?” domandai.

“Mai” fu la risposta dell'automa.

Spensi l'analizzatore e lo riposi nella sua scatola, poi chiamai il domestico. Quando entrò gli indicai le due borse già pronte.

— Potete aiutarmi a portarle in piazza?

Lui si incaricò dei bagagli e li trasportò nell'ascensore. Mentre scendevamo, mi chiese: — Ritornerete a Sirkoma?

— Non credo.

La mia risposta gli fece piacere. Mi sorrise, e mi disse:

— Il nostro pianeta è meraviglioso, vero? Ne esistono altri così belli?

— Qualcuno… Non desiderate che qualcosa cambi, su Sirkoma?

Esitò una frazione di secondo, poi rispose: — No.

— Neanche i Rhunq?

— Oh, sì, certo. Ma siamo sicuri che un giorno li vinceremo.

L'atrio era deserto. Quando sbucai al sommo della grande scalinata di pietra, mi fermai. Il domestico, che mi stava alle spalle, emise un'esclamazione: all'altezza del ventesimo piano di un edificio posto sull'altro lato della piazza, s'apriva una caverna rossa che sputava verso il cielo fasci di fiamme. Sebbene fossimo duecento metri più in basso, sentivamo sulla faccia il calore dell'incendio. Soltanto in quel momento, guardando la piazza vuota, m'accorsi che la mia spazionave era scomparsa. Corsi giù dalla scalinata.

Istintivamente mi diressi verso il focolaio dell'incendio, meravigliandomi che nessuno si preoccupasse di spegnerlo. A un tratto un sibilo acuto mi fece alzare la testa. Un oggetto che riluceva debolmente si stava spostando nel cielo a grande velocità. Riconobbi la mia spazionave. Scese in picchiata, rallentò bruscamente e si posò sulla piazza a pochi metri da me.

Quando salii a bordo, l'automa guardiano mi informò:

“Sono stato attaccato da onde di vibrazione ad alta frequenza. Ho tentato di neutralizzarle, ma non ci sono riuscito. Quando le onde hanno cominciato a danneggiare il primo rivestimento del ciclo di distruzione, sono passato all'attacco e ho totalmente distrutto il centro emittente che si trovava in un edificio della piazza.”

Ringraziai il domestico, che guardava stupito l'astronave, e chiusi il portello. Dall'altro lato della piazza l'incendio divampava.

“Come mai non avete potuto neutralizzare le onde di vibrazione? ” domandai all'automa.

“La loro frequenza era estremamente elevata e coadiuvata da fasci d'onde omologhe che scivolavano lungo i canali aperti dalle vibrazioni ad alta frequenza. Il secondo fascio d'onde, così incanalato, agiva come un vero e proprio esplosivo.”

Evidentemente il Coordinatore m'aveva taciuto parecchie cose sul livello scientifico raggiunto da Sirkoma. Avrei chiesto a Grunbarth di annettere alla missione per gli avamposti anche un gruppo di specialisti, per scoprire a che punto erano arrivati quei famosi scienziati Sirkomiani che gli altri abitanti del pianeta disprezzavano in modo così evidente.

Mentre il nastro sonoro mi metteva al corrente dei messaggi ricevuti durante le ultime ore, sorvolai la città a bassa quota, facendo descrivere all'apparecchio ampi cerchi. Non mi decidevo a lasciare Sirkoma, come se mi aspettassi qualche altra importante rivelazione.

La città era tranquilla. La spazionave rasentava i tetti, gli alberi, i giardini. Sulle piazze i kevios arrotolavano le loro lente spire intorno alle colonne. Le strade erano deserte. Ed io aspettavo non so che cosa. Raddrizzai l'apparecchio per superare la cinta della fortezza. Qua e là alcune finestre s'erano illuminate. Sulla grande piazza l'incendio divampava ancora, ma non s'era esteso agli edifici vicini.

L'informatore automatico dell'astronave parlava dell'avanzata degli Esseri Doppi. I cavi luminosi continuavano a progredire in direzione dell'Ottava Galassia. Già una sessantina di pianeti ne erano stati investiti. Non si sapeva ancora che cosa significassero le gigantesche torri nere dalle cui sommità roteanti nascevano gli strani cavi luminosi. Un incrociatore in ricognizione, “Esmelian di Ordet”, che s'era trovato sul passaggio di uno di quei cavi luminosi, non ne aveva apparentemente sofferto, s'era semplicemente messo ad andare alla deriva nello spazio, e il livellatore che s'era mosso per soccorrerlo aveva osservato fra l'equipaggio, e nelle macchine, gli stessi inesplicabili fenomeni scoperti su “Spotirezza di Donai”.

Ero ritornato a sorvolare la città e i giardini. Le strade della città rimanevano ostinatamente deserte. Arrivai su una piazza irta di kevios. Guardai i nastri d'onde molli che serpeggiavano intorno alle colonne. Avevo

dimenticato di chiedere al Coordinatore a che cosa servissero quelle strane colonne.

“A che cosa servono?”

L'analizzatore che evidentemente le aveva studiate, rispose subito:

“Sono strutture metalliche a generatore, sotterraneo. Emettono continuamente un'irradazione analoga alla radiazione 291, che ha lo scopo di provocare la paura per azione diretta sui centri nervosi. Qualcuna di quelle strutture, ve ne sono quattro sulla piazza che stiamo sorvolando, diffondono inoltre sulla lunghezza di trasmissione che noi usiamo per il rallentamento psichico. Ve ne sono di simili sul pianeta Ortha, dove vengono usate nelle prigioni per indurre alla calma i detenuti. Queste strutture sono state proibite sui pianeti del Primo Cerchio in seguito alla protesta del 412. Alcuni esemplari soltanto sono ancora usati per il trattamento delle malattie mentali”.

VII

Non sapevo decidermi ad abbandonare il pianeta. Lo lasciavo in una posizione equivoca. Tutti i poteri rimanevano nelle mani del Coordinatore e degli Uomini-Forza. Come ne avrebbero usato? Dubitavo assai che avrebbero saggiamente atteso l'arrivo degli incrociatori e che si sarebbero sottomessi senza opporre resistenza alle leggi della Confederazione. Chi mi provava che, spinti dalla collera e dal dispetto, non avrebbero cercato di trascinare il pianeta in una rovinosa caduta? Mi domandai se avessi realmente assolto, e nel modo migliore, i compiti che mi si erano affidati. Dopo tutto, io ero venuto su Sirkoma principalmente per sapere come era scomparso “Kapa di Semei”. Com'era perito quell'incrociatore da combattimento che si diceva invulnerabile alle armi tradizionali? Ne erano responsabili gli Esseri Doppi? Comunque, nulla ancora provava che quelle creature fossero già arrivate in questa provincia dell'Ottava Galassia.

Sorvolando a bassa quota la landa ancora disseminata dai resti bruciacchiati dei Rhunq, e dai corpi straziati dei giovani Sirkomiani, tentavo di vedere chiaro per regolarmi sulla migliore condotta da seguire.

La cosa più urgente mi sembrò quella di inviare un messaggio al Centro di Normalizzazione. Lo dettai all'automa, che lo trasmise in cifra. Domandavo a Grunbarth l'invio di una squadriglia di incrociatori con esploratori e astrofisici. Gli indicai dov'ero, e gli dissi che aspettavo su Sirkoma l'arrivo della squadriglia. Il messaggio, trasmesso lungo un canale subspaziale, sarebbe stato captato fra qualche ora da un'astronave relè, se Grunbarth fosse stato d'accordo, la squadriglia sarebbe arrivata a Sirkoma l'indomani.

Ero arrivato al limite della landa, quando l'immagine di “Kapa di Semei” si presentò ancora alla mia mente. Era la terza o la quarta volta che mi accadeva, da che ero risalito sulla spazionave e fui colpito dalla precisione quasi fotografica dell'evocazione. Vedevo il grande incrociatore precipitato sul fianco di una montagna boscosa. Lo vedevo distintamente, come se stesse precipitando in quel momento: gli alberi neri fracassati, nella scia della caduta, per parecchie decine di chilometri, le rocce grigie, e il gigantesco relitto obliquo, col muso semifracassato, infitto fra le pietre chiare. Di dove proveniva la precisione di quell'immagine? Non trovando spiegazioni valide,

finii per concludere che sorgeva probabilmente dal senso di colpa che sentivo, e che la mia immaginazione ne aveva precisato i particolari basandosi su ciò che conoscevo della struttura di una grande astronave da combattimento e della geografia di Sirkoma. Non trovavo altra spiegazione. Comunque la precisione dell'immagine, il ripetersi della visione, mi davano un senso di disagio. Per questo volli vederci chiaro, in attesa che arrivasse la squadriglia inviata da Grunbarth.

Sorvolai tre catene montuose, senza scoprire nulla di anormale. La caduta di un incrociatore della mole del “Kapa di Semel” avrebbe dovuto lasciare tracce ben visibili, e inoltre avevo a bordo degli ottimi strumenti rivelatori. Consultai il Manuale di Navigazione per scoprire se indicasse altre catene montuose su Sirkoma. Trovai una carta del pianeta in un'appendice dedicata alle Civiltà di Secondo Grado. C'erano altre due catene montuose: il Ber-Emsir e il Tawlich. Il primo era situato a duemila chilometri a sud di Eimos di Salers, il secondo limitava una grande isola ghiacciata presso il polo nord. Mi diressi verso il Ber-Emsir, più vicino. Passando, rallentai per osservare ancora Eimos di Salers. L'automa non mi indicò niente di insolito, ma devo dire che gli strumenti di radioscopia di bordo avevano una potenza limitata per le strutture minerali, così che non potevo sapere nulla, per esempio, di ciò che stava succedendo nelle parti profonde della fortezza.

L'analizzatore mi dava le caratteristiche del terreno che sorvolavo, identificava fauna e flora attingendo ai suoi circuiti mnemonici. Ascoltava distrattamente, sorvegliando invece con attenzione un'antenna sensibilizzata al sermium (una particella di quel metallo radioattivo era inserita nella cellula centrale di tutte le astronavi della Confederazione) che cercava “Kapa di Semei”.

Erano le quattro del mattino quando mi apparvero i primi contrafforti della catena di Ber-Emsir.

Le tre lune di Sirkoma illuminavano un paesaggio di creste seghettate, e di profonde valli boscose. L'immagine che m'ero formata del naufragio di “Kapa di Semei” mi si ripresentò alla mente. Quelle montagne s'inquadravano perfettamente nella mia visione. Tuttavia il segnale di allarme collegato all'antenna sensibilizzata al sermium rimaneva muto.

Mentre sorvolavo un enorme massiccio ricoperto di neve, alto quattordicimila metri, l'automa annunciò:

“Non si rileva più alcuna forma di vita animale, né sul massiccio, né nelle

regioni sottostanti.”

“Il clima e le risorse naturali non sono adatte alla vita animale?” chiesi.

“Lo sarebbero. E' un fenomeno inspiegabile.”

Una vallata attraversava in diagonale i rilievi montuosi, in direzione ovest, per una larghezza di dieci chilometri. Feci scendere l'apparecchio per osservare più da vicino i boschi di conifere che ne ricoprivano i pendii.

Stavo esaminando i risultati del sondaggio trasmessi dagli apparecchi di bordo, quando l'altimetro richiamò la mia attenzione: indicava tredicimila metri. Mi parve invece che l'astronave fosse a quota più bassa, sette, ottomila metri al massimo. Interrogai l'automa, che mi confermò la quota di tredicimila, velocità circa duecento all'ora. Anche la velocità mi parve maggiore.

Perplesso, osservai gli isolotti rocciosi e i pendii verdi che sfilavano sotto di me. Avrei giurato d'essere a cinque o seimila metri di quota, ora, e che la velocità fosse superiore ai quattrocento chilometri. Ne conclusi che i miei sensi, in un modo o nell'altro, s'ingannavano.

Non me ne preoccupai. Dopo dodici anni di viaggi nello spazio, non era la prima volta che mi accadeva. I mondi sui quali ero andato in missione sottostavano alle più strane leggi, e ciò che l'occhio, il tatto, l'orecchio, credevano di scoprire, erano in realtà soltanto allucinazioni. Avevo dunque imparato, come tutti i navigatori spaziali, ad affidarmi completamente agli strumenti di bordo, che avevano il compito di correggere le aberrazioni dei sensi umani e di prendere le necessarie misure di protezione sui pianeti dove le lacune del nostro fisico ci lasciavano totalmente indifesi.

La prima legge dell'automatismo era che la spazionave non causa mai nessun danno a coloro che sono a bordo, quali che siano le circostanze. Tuttavia ero preoccupato. Quale fenomeno alterava a quel punto la mia visione? Era un fenomeno naturale, o provocato da una volontà umana?

“Qualcosa sta succedendo, in effetti, di cui identifichiamo male la natura e l'origine” rispose l'automa alla mia domanda. “E' un'azione che non si esercita, comunque, sulla spazionave, e l'ambiente fisico non è alterato”.

Osservai, attraverso lo schermo telescopico, il fondo della vallata che somigliava, col suo pietrame e le rocce franate, al letto di un fiume in secca. La visione verticale del paesaggio mi diede la sensazione che il suolo stesse avvicinandosi a velocità sempre maggiore, così che afferrai istintivamente la leva dei comandi e tentai di raddrizzare la spazionave. Le leve resistettero.

“Siamo sotto pilota-automatico” mi avvertì l'automa.

Lasciai andare la leva, sorpreso, D'abitudine l'automa m'avvertiva quando s'inserivano i contatti del volo automatico, e non lo faceva mai senza una seria ragione.

“Perché siete passati in volo automatico?” domandai.

La macchina non rispose. Ripetei la domanda. Trascorsero parecchi secondi, prima che mi dicesse: “Stiamo prendendo semplicemente le precauzioni d'uso. Non c'è pericolo immediato, ma abbiamo captato fasci d'onde direzionali capaci di modificare la gravitazione e di creare uno squilibrio. Sono queste onde che modificano la vostra visione, e diventano particelle luminose”.

La risposta mi parve confusa. La spazionave conosceva esattamente il livello delle mie conoscenze e doveva adattare le proprie informazioni a questo livello. C'era anche la pausa seguita alla mia domanda. Per di più, la spazionave non doveva aspettare d'essere interrogata. La sua funzione era d'informarsi ad ogni secondo sull'andamento del volo. Mi venne il dubbio che i fasci d'onde di cui mi aveva parlato avessero già danneggiato alcuni circuiti.

“Perché non prendiamo quota?” domandai.

L'automa taceva, come se esitasse. Sul quadro di bordo nessun segnale d'allarme s'era acceso. Consultavo uno strumento dopo l'altro, cercando nuovi indizi. Tentai di rassicurarmi, ma il fatto che in quattro anni, da che pilotavo astronavi, fosse la prima volta che l'automa rifiutava di rispondere, mi preoccupava.

Ripetei la domanda.

Nuova esitazione, nuova pausa. Poi la macchina disse:

“Le circostanze non lo permettono. Non corriamo alcun pericolo immediato, state tranquillo”.

Quel modo di rassicurarmi non era nelle abitudini dell'automa, il cui compito era quello di informarmi. Non mi piaceva quel genere di risposte.

Orientai la lente telescopica nel senso della marcia. Ci dirigevamo verso una larga cavità fra due speroni rocciosi. Mi parve di avere ancora perso quota e che la velocità aumentasse continuamente.

Sebbene il sistema d'allarme non s'accendesse, ero troppo inquieto per fidarmi. Forse la spazionave era dominata, in quel momento, da una forza che

alterava i suoi circuiti, ingannandola. Chiesi:

“Perché non rallentare e atterrare?”

“Non possiamo farlo.”

“Perché?”

“Non state correndo nessun pericolo immediato. ”

Rispondeva a fatica, come se dovesse lottare contro un ostacolo.

“Perché il sistema d'allarme non funziona, se c'è pericolo?”

“Il pericolo non è grave.”

“Ma è sufficiente per impedirci di atterrare, di passare in volo spaziale, di rallentare o di riprendere quota!”

L'automa tacque.

“Quali sono le caratteristiche dei fasci d'onde che ci bombardano?”

Esitò ancora, infine rispose:

“Ne ignoriamo la natura”.

Afferrai i comandi, pesando con tutte le mie forze sulla leva di direzione. Era bloccata. Guardai allora attraverso il visore telescopico la cavità verso la quale stavamo precipitando. Sembrava una lunga ferita nella foresta che ricopriva il fianco sinistro della vallata. Gli alberi erano stati sradicati e fatti a pezzi su un percorso considerevole. Improvvisamente vidi le rocce grigie, il suolo disseminato di pietre bianche. Era il quadro esatto nel quale avevo immaginato s'inserisse il naufragio di “Kapa di Semei”. Mancava soltanto il relitto dell'immenso incrociatore, ma riconoscevo perfino lo sperone di roccia nera che affiorava dagli alberi e contro il quale s'appoggiava lo scafo di “Kapa di Semei”.

Fu in quel momento che provai veramente paura. Decisi di abbandonare l'apparecchio.

Alla velocità con la quale volavamo, fra due o tre minuti avremmo toccato il punto in cui “Kapa di Semei” s'era fracassata. Avevo appena il tempo di gettarmi.

Infilai rapidamente la tuta di volo autonomo, e calcolai che fossimo a non più di mille metri sopra la vallata. Guardai il quadro di bordo. Nessuna segnalazione di pericolo.

Agii furtivamente, come se volessi sfuggire agli sguardi di un essere vivente, e questo era ridicolo, ma non volevo lasciare nulla al caso.

All'ultimo minuto, tuttavia, mi venne il dubbio d'aver torto, d'essere soggetto a un'allucinazione. Esitai un attimo, ma ormai il panico s'era

impadronito di me ed ebbe il sopravvento. Tirai bruscamente la leva di eiezione. Il portello s'aprì, e io dondolai nel vuoto. Ricordo esattamente che in quel momento pensai: “Mai l'astronave avrebbe accettato che io me ne andassi in questo modo, se i circuiti non fossero alterati. Sua prima funzione era quella di vegliare sulla mia incolumità”.

Precipitai per un centinaio di metri, prima di stabilizzarmi. La spazionave continuò la propria corsa. La vidi infilarsi fra due massi di roccia, poi scomparve.

Planavo lentamente verso il fondo della vallata. Stavo per toccar terra, quando udii un colpo sordo. Ebbi la certezza che in quel momento la mia astronave s'era fracassata contro qualche ostacolo.

Ripresi quota e mi diressi obliquamente verso una delle pareti rocciose. Regolai le radiazioni portanti in modo che il mio apparecchio scivolasse quasi sfiorando i rilievi del suolo. Mi issai sulla sommità della parete. E allora vidi la mia spazionave. S'era fracassata sulla sponda nuda e perfettamente liscia di una specie di lago, che dal colore e dalla consistenza mi parve stagno in fusione.

Attesi per parecchi minuti, nascosto dietro uno spezzone di roccia. Sotto, la pianura era tranquilla, le spesse acque lucenti del lago s'increspavano appena, lentamente. Avevo pensato che comparisse qualche essere umano, ma non vidi nessuno.

Mi alzai allora un poco sopra la roccia, rimanendo fermo e sospeso per qualche secondo. Avrei voluto andare a vedere da vicino la mia spazionave, ma un riflesso di prudenza mi trattenne, e mi lasciai invece cadere lentamente verso la vallata. Mi aspettavo di veder comparire all'improvviso qualche essere vivente, ma non accadde nulla.

Toccai terra sulla lunga spianata che s'apriva sul lato sinistro della valle. Soltanto un gigantesco incrociatore spaziale poteva aver sradicato e schiantato gli alberi per un così grande tratto, spaccare il terreno e far franare le rocce. Andai su e giù, scrutando il suolo alla luce della mia lampada, ma non trovai alcuna traccia sicura che “Kapa di Semei” fosse naufragato in quel punto.

Seduto ai piedi di un albero, stavo pensando ai mezzi prodigiosi che sarebbero stati necessari per smuovere dalla vallata una cosmonave della grandezza e del peso di “Kapa di Semei”. Pensavo anche alla mia astronave, alla strana forza che s'era impadronita dei suoi circuiti e li aveva disorientati.

La mia astronave mi aveva tradito, pensai, come se si fosse trattato di un essere umano. Come aveva potuto lasciarsi ingannare, un meccanismo così complesso, ricco di difese, atto a risolvere i problemi più rapidamente e meglio di qualsiasi uomo, come aveva potuto gettarsi, senza nemmeno un tentativo di difesa, nella propria perdita? Pensavo agli Uomini-Forza, agli scienziati del pianeta, tuttavia esitavo ancora ad attribuire la sparizione di "Kapa di Semei" e la distruzione della mia astronave alla potenza di Sirkoma.

Stavo chiedendomi che cosa dovessi fare, quando un lieve sibilo attirò la mia attenzione e mi fece alzare la testa. Qualcosa di luminoso si stava spostando al disopra della montagna. Mi nascosi in fretta fra gli alberi. L'oggetto, che aveva la forma di una sfera appiattita ai due poli, irta di lunghe antenne metalliche, stava scendendo verso la vallata. Mi distesi bocconi e trassi dalla mia cintura un implosore. La spazionave sferica, della quale distinguevo adesso i larghi oblò luminosi che parevano enormi pupille, seguiva l'asse della vallata. S'allontanò, virò, riprese quota, superò una delle catene montuose in direzione nord.

Ero sicuro, adesso, che "Kapa di Semei" era stata fatta precipitare così com'era stata fatta precipitare la mia astronave, ed ero pronto a giurare che nella sfera vi era uno degli scienziati di Sirkoma. Stavano forse cercandomi, dopo aver constatato che il mio corpo non era fra i rottami del mio apparecchio? O quel volo aveva un altro scopo?

Frugai nella tasca ventrale della mia tuta e vi presi una tavoletta nutritiva, la masticai e bevvi un bicchiere di estratto di Sotlair. Poi feci il punto della mia situazione. Ero isolato all'estremo nord della Ottava Galassia, possedevo come unica arma un implosore a corto raggio, avevo un solo mezzo per comunicare: una trasmittente con la quale non avrei potuto trasmettere oltre il pianeta. I viveri erano in quantità sufficiente per parecchie settimane. Infine, possedevo l'essenziale: un apparecchio di volo individuale, non molto rapido ma che poteva portarmi fino a Eimos di Salers in una ventina d'ore. Avrei dovuto però evitare le astronavi sirkomiane.

Esaminai il cielo. Fra poco sarebbe spuntato il giorno. Inserii il blocco radiante del mio apparecchio, e mi alzai lentamente dal suolo, gettando di tanto in tanto un'occhiata al quadrante del mio bracciale ricognitore, cercando di non staccarmi dagli alberi che si ergevano sulla china. Arrivato sulla cima di una montagna, mi posai su un picco di dove potevo scorgere la pianura e il lago bianco dove giaceva la mia astronave. Cercai fra le rocce e trovai, infine,

quel che volevo: un anfratto abbastanza largo e abbastanza profondo da offrirmi un rifugio sia dai raggi del sole, che dalla curiosità dei Sirkomiani. Regolai il mio ricognitore in modo che mi svegliasse all'approssimarsi eventuale di un essere vivente o di un oggetto meccanico, poi mi distesi sul suolo della caverna e chiusi gli occhi.

Se Grunbarth tardava troppo a inviarmi i suoi incrociatori, pensai prima di addormentarmi, rischiavo di non uscire vivo da quella situazione. Ma non potevo incolpare altri che la mia negligenza. Mi restava una consolazione, che mi rallegrò poco, però. Gli Uomini-Forza, sicuri ormai di essersi sbarazzati di me, non avrebbero pesato la mano sulla popolazione di Sirkoma. Pensai anche amaramente, al “tradimento” della mia astronave. Se me la cavavo, sarebbe stata una bella storia da raccontare a Grunbarth, che credeva così ciecamente alla perfezione, alle qualità protettive, alla piena fedeltà delle nostre spazionavi e dell'automatismo in generale. C'era di che gettare il panico in tutti gli istituti scientifici del Primo e del Secondo Cerchio!

Stavo per affondare nel sonno, quando l'immagine del naufragio di “Kapa di Semei” si formò nuovamente nel mio cervello. Scoprii a un tratto che cos'era accaduto e mi dissi che ero più colpevole ancora di quanto credessi. Non avevo capito che ero stato suggestionato al punto di portare la mia astronave là dove il Coordinatore voleva che io la portassi! Mentre stavamo conversando, lui mi aveva impresso nel cervello l'immagine di “Kapa di Semei” fracassato sui fianchi di una montagna. Per questo, era stato sufficiente che io guardassi distrattamente lo schermo televisivo dove si svolgevano gli esercizi di ascesi degli Uomini-Forza. Si trattava, in qualche modo, di un falso ricordo e i miei apparecchi protettivi non mi avevano dato l'allarme perché non c'è niente di più inoffensivo del relitto di un incrociatore della Confederazione.

Mi svegliai alle prime ore del pomeriggio. Gli strumenti esplorativi della mia tuta di volo non avevano registrato l'accostarsi di nessun essere vivente né di alcuna macchina. La montagna era deserta. Anche le razze animali più infime l'avevano abbandonata, e ne trassi la conclusione che vi doveva incombere un pericolo permanente.

Uscii dal crepaccio. Sbadigliai. Avevo le ossa rotte dal sonno sul duro suolo roccioso. Masticai senza voglia una tavoletta di cibo compresso, osservando le creste, e il cielo di un azzurro sfolgorante. Da un picco di basalto, mi lasciai cadere nel vuoto. Le onde portanti del blocco radiante mi

sostennero. Avanzai a bassa quota, pronto a nascondermi fra gli alberi che ricoprivano la china al minimo allarme.

Arrivai infine alla sommità di una delle pareti rocciose. Osservai la pianura sottostante. Il lago scintillava sotto il sole, con le sue acque bianche, pesanti ed immobili. Sebbene non distasse più di tre o quattro chilometri, l'apparecchio ricognitore non mi indicò presenze viventi, né generatori. Ed era impossibile che non vi fossero esseri umani e potenti macchine entro quel raggio. Ne conclusi che qualcosa, forse lo stesso lago, faceva da schermo e intercettava le radiazioni. Esaminai le acque col binocolo e mi chiesi di che sostanza fossero composte. Di notte mi erano parse metallo in fusione, ma alla luce del sole, non mi parve che la mia definizione fosse esatta.

Prima di gettarmi nuovamente nel vuoto, pensai alla cosa migliore da fare. Non potevo aspettare la salvezza dagli incrociatori della Confederazione, ammesso che essi avessero ricevuto il mio messaggio. Era meglio allontanarsi da una regione che poteva dimostrarsi pericolosa tanto per me quanto per loro, e riavvicinarmi ad Eimos di Salers, che gli incrociatori avrebbero certamente sorvegliato.

Superai, con molta prudenza, la prima catena di creste e puntai sulla città. Accelerai progressivamente. Soltanto quando raggiunsi i primi contrafforti, i miei strumenti indicarono una presenza animale. Finalmente, pensai, ero uscito dalla zona pericolosa.

Stava facendosi sera, quando arrivai al disopra della pianura. Le tre lune di Sirkoma, la più grande delle quali irradiava una luce rosata, illuminavano un suolo di frammenti roccioso, cosparso di alberi rachitici. Ogni tanto, sorvolavo le rovine di una città o di un villaggio. Alcuni gruppi di edifici risparmiati in parte dalla guerra, visti da lontano parevano intatti. Decisi di passare la notte in una delle case poste sul lato di una piazza ingombra di rovi e di vegetazione selvaggia. Entrai in una delle abitazioni.

I secoli avevano spaccato e sollevato il pavimento, i mobili di legno erano in cattivo stato e alcuni, a toccarli, si disintegravano in polvere brunastra. Raccolsi due o tre oggetti ricoperti da uno spesso strato di ruggine polverosa, tentando di indovinare il loro antico uso. Non ne ebbi la minima idea e mi dissi che quella civiltà sirkomiana, antica per lo meno di un millennio, doveva essere profondamente diversa dalla nostra, se un utensile domestico era a tal punto privo di significato per me.

Alla luce della mia lampada, e dopo aver trovato una stanza quasi vuota e

avervi portato uno strato di foglie, mi distesi sul suolo. A un tratto uno dei miei strumenti ronzò. Mi alzai. Guardai il cielo, stando sulla porta della casa. Sei piccole astronavi, simili a quella che avevo osservato dalla montagna, volavano ad alta quota. S'allontanarono verso sud. A giudicare dalla direzione, dovevano provenire da Eimos di Salers.

Rientrando, pensai al Coordinatore e agli Uomini-Forza. Essi sapevano che la mia astronave era stata distrutta, e se erano abili quanto credevo, dovevano anche sapere che io ero sopravvissuto al disastro. Ma non avevano fatto niente di eccezionale per ritrovarmi. Perché? Quella domanda mi preoccupò.

Mi ridistesi, perplesso. E se nessuna delle astronavi-relè avesse captato il mio appello? Accadeva, a volte. Il subspazio era ancora poco noto. Vi circolavano strane correnti di natura misteriosa, e isolotti neutri assorbivano le gamme d'onda, tempeste che si supponevano di origine magnetica, lo squassavano su inconcepibili distanze. Inoltre avevamo scoperto che in alcune delle regioni il tempo galattico non aveva più corso. Ripensando a tutto questo mi vedevo già condannato a errare per settimane, mesi, su Sirkoma. Se la Confederazione mi abbandonava, avrei cercato di mettermi in comunicazione coi proscritti scoperti nelle colline dell'emisfero nord, a sette-ottomila chilometri da Eimos di Salers. Con quell'idea poco consolante, mi addormentai.

Mi alzai all'alba. Durante la notte ero stato svegliato parecchie volte dall'allarme dei miei strumenti; ma ogni volta si era trattato soltanto di animali selvatici che gironzolavano fra le rovine in cerca di una preda. Avevo anche dovuto abbatterne uno, un grande quadrupede dagli occhi fosforescenti che mi era saltato addosso, e i cui artigli lunghi una ventina di centimetri avevano graffiato il tessuto metallico della mia tuta.

VIII

Stanco e ormai con poche speranze, ripresi il cammino ruminando pensieri cupi. Qualche grano di ribes euforico di Birma m'avrebbe fatto bene. Continuavo a rimproverarmi di aver accumulato errori su errori durante la mia inchiesta su Sirkoma. Il più grave era stato quello di concentrare la mia attenzione sui Rhunq, e basandomi su quei ridicoli spauracchi, di sottovalutare il grado di evoluzione del pianeta, Eppure m'avevano insegnato a diffidare delle deduzioni affrettate, e avrei dovuto prevedere che in nove secoli i Sirkomiani, considerati in altri tempi il popolo più geniale delle Otto Galassie, non sarebbero rimasti inattivi nonostante il regime arcaico che s'erano imposto. Fin dal mio arrivo sul pianeta avrei dovuto segnalare alle astronavi-relè le illogicità e le contraddizioni che mi avevano colpito, e in particolare i solenoidi di Sorx, segno di una scienza elevata, ai quali invece non avevo dato sufficiente importanza.

Stavo rimuginando questi pensieri, quando il ricognitore crepitò sul mio polso. Quasi immediatamente vidi la spazionave. Scesi in picchiata verso il suolo e mi posai. Stavo per fuggire a nascondermi in un boschetto distante una ventina di metri, quando la spazionave comparve. La esaminai col binocolo e trassi un profondo respiro di sollievo. Era un incrociatore della Confederazione. Se ne materializzarono tre, uscendo dal subspazio, poi un quarto. Lanciai un messaggio e attesi, mentre altri due incrociatori comparivano nel cielo.

La luce del ricevitore s'accese.

“Messaggio ricevuto. Siete in pericolo?”

“No.”

Altri incrociatori emersero. Là, dove una frazione di secondo prima c'era solo il cielo azzurro.

L'aria fremeva, come surriscaldata, e improvvisamente compariva l'astronave, accompagnata da scintille di luce.

Furono presto dodici, immobili nel cielo. Poi apparve il Livellatore, gigantesco, di dimensioni così maestose, che accanto ad esso gli incrociatori parevano barchette vicine a una grande nave da guerra. Sfolgorante al sole, col suo muso simile a una parete rocciosa, faceva pensare a un enorme martello lucente.

“Inviamo un apparecchio a prelevarvi” mi fu comunicato.

Infatti, un punto minuscolo si staccò dal fianco del Livellatore, ingrandì a poco a poco, diminuì di quota. La spazionave da ricognizione s'immobilizzò a una decina di metri sulla mia testa, poi scese lentamente e si posò. Attraverso l'abitacolo trasparente, potevo distinguere la sagoma del pilota, un Essuerus tripode a pelle verde. Mi fece segno di salire e mi aprì un pannello laterale. L'apparecchio ripartì subito. Le tre mani a forma di stella dell'Essuerus palpitavano lievemente sui comandi e io respiravo il suo odore acido. Le tre fessure verticali che gli servivano da bocca, si distesero per augurarmi il benvenuto, e in risposta io gli sorrisi.

Ci accostammo al Livellatore intorno al quale i nostri apparecchi disposti a semicerchio, parevano montare di guardia. Uno sportello s'aprì, sotto il ventre largo mezzo chilometro, disseminato di protuberanze nelle quali erano installate armi e apparecchi di sondaggio. La spazionave da ricognizione entrò in un immenso condotto e si posò su due binari mobili, che a loro volta la portarono in una galleria illuminata da particelle luminescenti in sospensione.

L'Essuerus mise l'apparecchio in fila fra altri che già vi si trovavano, poi fece un gesto con una delle sue tre braccia dalle numerose articolazioni per invitarmi a seguirlo. Una voce ordinò in un altoparlante: — Indossate una tuta di tipo 3 a riserva d'ossigeno. Sarete ricevuto dal Comandante. — L'Essuerus mi aiutò a indossare la tuta, poi aprì una porta e mi affidò a un secondo Essuerus, che portava stampato sulla pelle dell'omero il distintivo nero delle truppe da combattimento.

Percorremmo un lungo corridoio dove le lampade illuminavano il gas blu di Estrha, il gas in cui gli Essuerus si nutrivano come gli Enthiures tricefali di Getta. In fondo al corridoio un ascensore ci elevò di una cinquantina di metri. Entrai nella cabina di pilotaggio.

Il Comandante stava davanti a un grande schermo nero a superficie variabile sul quale ribolliva una nebbia rossastra. Era un Hadiano. Tutti i Livellatori della Confederazione erano affidati a gente della sua razza. Il Comandante, che continuava a guardare lo schermo, pur esaminandomi, mi parve ancora più gigantesco di quelli che avevo visto fino a quel giorno. Alto quasi tre metri, col corpo a forma di piramide tronca, ricoperto di una moltitudine di fibrille ramificate in perpetuo movimento, stava nel centro di

un bacino riempito di una sostanza semiliquida, gialla, dalla quale traeva il proprio nutrimento.

Mi guardava con l'aiuto dei piccoli dischi cornei che apparivano fra le fibrille. Questi dischi sostituivano negli Hadiani il senso della vista e del tatto, e qualche altro senso sconosciuto all'uomo, che gli davano modo, per esempio, di esplorare il mio corpo in profondità, di giudicare, basandosi sulle mie sensazioni, il mio stato nervoso e circolatorio, la verità delle mie parole e delle mie convinzioni.

Un cono traduttore scese dal soffitto e si fermò all'altezza della mia faccia. Una voce risuonò.

— Siete il Navigatore della Spazionave “Reisa di Sol”? Sono il Comandante del Livellatore “Mandragora del Centauro”. Il vostro capo, Grunbarth, mi ha chiesto di ascoltare il vostro rapporto prima di eseguire la missione che mi ha affidata per Sirkoma.

Riassunsi per l'Hadiano la mia inchiesta sul pianeta. Mentre mi ascoltava il Comandante continuava a sorvegliare lo schermo che era sempre percorso dalle nuvole di nebbia rossastra. Sapevo che in quel momento i suoi altri cervelli, ne possedeva cinque, si occupavano della rotta dell'astronave ed esaminavano i risultati delle analisi fatte dalle sue centinaia di strumenti: tutto ciò veniva trascritto sullo schermo elastico che si dilatava, s'approfondiva, si contraeva, ed aveva contemporaneamente funzioni di trasmittente e di ricevente. Esso attingeva anche automaticamente i dati di cui aveva bisogno nei cervelli elettronici dei piani inferiori.

Parlai della perdita della mia astronave e della strana influenza che l'apparecchio aveva subito fra le montagne del Ber-Emsir. L'Hadiano osservò:

— Nessuna astronave-relè ci ha trasmesso il vostro messaggio — rispose l'Hadiano. — Noi siamo venuti qui per ordine di Grunbarth, a causa dell'avanzare degli Esseri Doppi verso l'Ottava Galassia. Il mio compito è d'installare un avamposto di difesa su Sirkoma.

Nel cielo, gli incrociatori si erano allontanati ad uno ad uno, in varie direzioni. Li avevo visti girarsi come grossi pesci scintillanti sotto il sole di Sirkoma, poi partire di scatto.

— L'Incrociatore “Silla di Deis”, che è in ricognizione in questo momento sul Ber-Emsir — riprese l'Hadiano — conferma l'esistenza di una

forza di attrazione in quella località. Vi si è sottratto di misura e abbiamo dovuto aiutarlo inviandogli parte della nostra energia.

I Livellatori erano equipaggiati in modo da potersi tenere in contatto permanente con le grandi sorgenti d'energia delle Otto Galassie, il che spiegava la loro potenza quasi illimitata. Potevano anche trasferire questa energia alle altre spazionavi della Confederazione. Quattromila uomini di equipaggio, appartenenti a una ventina di razze della Galassia, ognuna vivente nel suo particolare ambiente, servivano questa officina volante, e vegliavano al suo buon funzionamento sotto il controllo di una decina di Hadiani, ai quali i cervelli multipli, molto più rapidi e complessi di quelli umani, permettevano di far fronte anche ai pericoli più imprevisti.

— Immagino che bisognerà anzitutto distruggere quella sorgente di energia — dissi.

Il Livellatore sorvolava adesso i primi contrafforti del Ber-Emsir. Quando fummo al disopra della vallata, vidi l'incrociatore "Silla di Deis" scivolare lentamente al disopra delle creste. Sullo schermo, la nube rossastra turbinava.

— Guardate — invitò il Comandante.

Un secondo schermo s'illuminò alla destra del primo. Era costruito per i sensi terrestri. Vidi il lago scintillante, la sua superficie che si increspava e dalla quale si staccavano a tratti luci simili a scintille, rapidissime. La mia astronave era scomparsa.

Le onde della camera da presa andarono oltre la superficie del lago, penetrandolo. Comparvero sullo schermo alcune macchine, allineate in grandi sale dalle pareti metalliche. Intorno ad esse degli uomini, che indossavano gli abiti cangianti degli scienziati di Sirkoma, andavano e venivano, indaffarati. La macchina da ripresa continuò la sua esplorazione. Altre sale comparvero, con altre macchine poi, infine, le fondamenta di roccia e terra. Era una gigantesca officina, i cui livelli si ancoravano a parecchie centinaia di metri sotto la superficie del lago.

— Di che cosa è fatto, quel lago? — domandai.

— E' costituito dalle particelle in movimento di un metalloide o di una sostanza più complessa, che non corrisponde a niente conosciuto da noi. Sono le macchine dei piani inferiori che saturano quelle particelle di radiazioni e danno loro il potere di attirare gli aggregati metallici. Abbiamo bisogno di un'enorme energia per resistere a quell'attrazione.

— E' stata proprio quell'attrazione a modificare i circuiti della mia

astronave sino a farle dare false indicazioni.

— In questo momento, alcuni dei nostri apparecchi stanno subendo lo stesso fenomeno. Attraverso la via aperta dalle prime ondate di vibrazioni, i messaggi arrivano fino ai circuiti, registrando nuovi principii dopo aver neutralizzato quelli inscritti e immessi nei cervelli elettronici. E' un peccato distruggere quell'officina! Non ho mai visto niente di simile nelle Otto Galassie. Mi piacerebbe che il Centro di Normalizzazione, al quale abbiamo esposto la situazione, ci permettesse di risparmiarla. Forse sapete che non possediamo nessuna arma efficace contro gli Esseri Doppi, e può darsi che…

Mentre l'Hadiano mi parlava, le fibre della parte superiore del suo corpo si sollevavano e ondulavano. Sapevo che stava impartendo ordini a un nastro registratore mobile che sfilava sopra lo schermo. Su questo continuavano a turbinare le onde rossastre. Erano le risposte delle macchine e le informazioni fornite dai servizi di bordo.

— Ho appena ricevuto il consenso del Centro di Normalizzazione — mi comunicò l'Hadiano. — Non distruggeremo l'officina, la isoleremo in un campo d'inerzia, per il momento.

Qualche secondo più tardi, dalla prua del Livellatore scaturì un lampo che si ramificò fino a diventare un albero abbagliante, puntò verso il lago e penetrò nella sua sostanza mobile. Sullo schermo dell'apparecchio terrestre vidi gli scienziati Sirkomiani che prima erano indaffarati attorno alle macchine, immobilizzarsi di colpo.

— La forza d'attrazione è stata annullata — disse l'Hadiano.

L'intera officina, con le sue macchine, era ferma. A poco a poco i Sirkomiani che l'onda d'urto aveva paralizzato per alcuni secondi, il campo d'inerzia non colpiva gli esseri viventi, ricominciarono a muoversi. Li vidi raggrupparsi intorno alle macchine ferme.

L'Hadiano, che li osservava sullo schermo nero, disse: — Non possiamo lasciarli liberi di agire. Li metteremo in stato di vita sospesa.

Un attimo dopo vidi gli scienziati Sirkomiani assumere l'apparenza di statue. Apparvero i livelli successivi dell'officina sotterranea.

— Tutto pare normale — commentò l'Hadiano.

Il Livellatore virò, prese quota, si diresse a nord.

— Se volete riposarvi, potete andare nello scompartimento riservato ai terrestri — mi propose il Comandante.

Esitai. Guardavo due incrociatori che s'erano posti ai fianchi del Livellatore adeguandosi alla sua velocità.

— Che cosa farete? — domandai.

— Andiamo a installare un avamposto a nord di Eimos di Salers, nella catena montuosa degli Eneis. E' il punto più adatto.

— Avete deciso qualcosa, riguardo la popolazione di Sirkoma?

— Non ho avuto istruzioni in merito. Il Centro di Normalizzazione è l'unico qualificato per prendere provvedimenti. Ho trasmesso il vostro rapporto, con le informazioni complementari raccolte da noi sul pianeta. E' probabile che Grunbarth invierà i soliti specialisti.

— E se gli Uomini-Forza tentassero qualche azione?

— Di che genere? — mi domandò l'Hadiano.

Non lo sapevo bene, a dire il vero, ma avevo imparato a mie spese che era pericoloso sottovalutare l'ostinazione e l'ingegno dei Sirkomiani. L'Hadiano prevenne la mia obiezione.

— Uno dei nostri incrociatori sta compiendo un volo di esplorazione su Eimos di Salers. Non ha osservato niente di particolare, se non il fatto che è proibito alla popolazione uscire dalle case. Il vostro Coordinatore e i suoi Uomini-Forza si sono riuniti a consiglio. La sala era isolata in un quadro di Brachys e non abbiamo potuto conoscere l'argomento del loro colloquio. Sappiamo tuttavia che il Coordinatore, sostenuto da alcuni degli Uomini-Forza, era in disaccordo con la maggioranza.

— Avete studiato l'equipaggiamento della Fortezza?

— Sì. E' costituito in massima parte da laboratori, e da una centrale di energia installata a un migliaio di metri di profondità. Questa centrale alimenta la città e una rete sotterranea, che abbiamo scoperto a qualche chilometro dalla muraglia di cinta. Lì abbiamo anche individuato i famosi Rhunq di cui avete parlato nel vostro rapporto. Forse non sapevate che i sotterranei erano collegati con la Fortezza. La centrale è di tipo arcaico, e funziona sulla base di una reazione a catena a lenta disintegrazione atomica.

Rassicurato in parte, seguii un Essuerus che mi condusse in un appartamento destinato ai terrestri.

Con sollievo mi tolsi la tuta di volo. Feci un bagno e mi distesi sul

lettuccio di rigenerazione. In seguito passai nella cellula d'esame. L'analizzatore, di tipo molto più perfezionato di quello della mia astronave, mi annunciò che il mio organismo non aveva sofferto nessun grave danno durante il mio soggiorno su Sirkoma. Mi consigliò di sottopormi a una narcoanalisi, poiché alcuni dei miei riflessi non gli parevano perfettamente normali, e il tono mentale accusava punte di tensione estrema, seguite da brusche cadute. Sapevo a che cosa dovevo lo squilibrio di tono nervoso, e lo dissi all'analizzatore che non fece commenti. Forse avrebbe fatto un rapporto, o forse avrebbe atteso la mia prossima consultazione.

Domandai un pasto terrestre. Mi portarono una fetta di carne di sovol kersiano ai ferri, frutta insipida di Lanos, un enorme dolce con spezie di Sandroz, e latte di mucca terrestre. Quel pasto non valeva certo la cucina sirkomiana.

Avevano messo sul vassoio anche due scatole di erba di Hodello. Ne bruciai una provandone un piacere più acuto del solito, poiché non ne avevo più usato dopo il mio arrivo su Sirkoma. L'erba di Hodello ad alta dose assopisce la mente, e procura uno stato di beata soddisfazione. Poiché volevo essere sveglio e lucido, non aprii la seconda scatola.

Dopo il pasto, m'accostai a un grande pannello ovale. Vidi una folla immensa assiepata in un'arena soleggiata, in un paesaggio terrestre. La folla acclamava, entusiasta, incoraggiava con urla il combattimento di due grandi felini di Rodos che si affrontavano dritti sulle zampe posteriori. Cambiai stazione, inserii il diffusore di musica, e scelsi un concerto per flauto e thyala di Lassinia, ma dopo qualche minuto me ne stancai e spensi.

Per interfono chiesi al Comandante, se potevo andare nella cabina di comando per seguire le operazioni. Mi rispose affermativamente.

Quando entrai nella cabina, la grande astronave stava sorvolando la catena degli Eneis. L'Hadiano stava immobile nella sua vasca piena di liquido nutritivo. Le fibrille che ricoprivano quasi tutto il suo corpo, fremevano leggermente.

Sullo schermo nero la nebbia rossastra si svolgeva lentamente, a spirali. Nel cielo, incrociavano le altre astronavi della Confederazione. Una di esse, che stava girando intorno a un enorme picco nevoso, riprese quota bruscamente.

— E' lì che installeremo la nostra base — disse il Comandante.

— Come va la lotta contro gli Esseri Doppi? — chiesi.

— Siamo ufficialmente in guerra contro di loro da sei ore. Grunbarth è riuscito a strappare al Consiglio Supremo il consenso per la dichiarazione di guerra. Ma non possediamo nessun'arma efficace per ostacolare la loro avanzata. I pianeti delle Otto Galassie hanno ricevuto disposizione di installare i dispositivi dei conflitti di prima categoria.

Ciò significava che si stavano mobilitando tutte le forze della Confederazione. Sarebbe stata la Nona Guerra Galattica. La precedente, contro i Kavoriani, esseri microscopici, intelligenti, della Sesta Galassia, s'era scatenata due secoli prima ed era durata tredici anni. Prima di sottomettere i Kavoriani avevamo perduto decine di pianeti, e una trentina di miliardi di vite umane ed extra-umane, erano state distrutte dai batteri che investivano le cellule viventi e le cui spore mortali attraversavano il vuoto degli spazi interstellari.

Il Livellatore s'abbassava dirigendosi verso l'enorme picco nevoso. Conoscevo la stragrande potenza di quegli apparecchi, ma vederli in azione mi affascinava sempre.

Un'asta spessa stava uscendo dal ventre della spazionave. Pareva fatta di materia solida, di un bianco abbagliante. Si protendeva verso il picco come un tentacolo rigido. Sapevo che era un fascio di luce coerente, la cui temperatura superava i venti milioni di gradi, ma in quel suo avanzare lento e quasi calcolato al secondo, c'era qualcosa di animale, che avvinceva.

Lo stelo luminoso toccò il picco, e una nube di vapore si alzò dalla roccia. Stava fondendo. Un secondo fascio, poi un terzo, uscirono dal ventre del Livellatore, attaccarono i fianchi della montagna e vi penetrarono come in una cera molle, sprigionandone nubi di vapore. Gli steli luminosi mutarono, si colorarono di viola, poi sparirono. Adesso eravamo attorniati da nubi tumultuose, che a poco a poco invadevano il cielo e creavano banchi di foschia intorno ai grandi incrociatori, fermi in attesa. Un lampo scaturì, esplose in un sole rosso, divorando le nubi, prima di svanire a sua volta. Vidi allora quel che rimaneva del picco nevoso.

Era stato perfettamente spianato di cinque o seicento metri, e la sua base formava un quadrilatero assolutamente piatto. Pur così tronco, dominava ancora le montagne vicine.

Nel cielo gli incrociatori aspettavano l'ordine di posarsi.

I fianchi degli incrociatori, appena posati, si sarebbero aperti espellendo macchine e veicoli, tonnellate di materiali, migliaia di uomini. In qualche ora, quella che era una spianata nuda, a sedicimila metri di altezza, sarebbe diventata una vera e propria città, con le sue costruzioni metalliche di venti piani, le cupole di ogni forma e dimensione riempite di gas differenti per rendere possibile la vita a cinquanta o sessanta razze di umani ed extra-umani che popolavano gli incrociatori. Gavitelli aerei sarebbero stati installati per regolare il traffico aereo; gli enormi cannoni a carica proliferante e quelli dai proiettili magnetici, avrebbero incominciato a girare lentamente sulle loro pedane, i generatori cosmici sarebbero stati installati nel sottosuolo.

Aspettavo l'istante in cui il primo incrociatore, che portava verniciato sulla prua lo stemma triangolare di Persheva, sarebbe sceso verso l'altopiano appena creato, quando improvvisamente sentii che stava accadendo qualcosa di anormale.

Sullo schermo nero le nubi rosse turbinavano più rapidamente, come se un dialogo concitato si stesse svolgendo fra il Comandante Hadiano e qualcun altro.

— Che cosa succede? — domandai.

Onde rapide percorrevano le fibrille dell'Hadiano, i suoi dischi sensori s'erano contratti, e io sapevo che nella sua razza quello era un segno di turbamento.

— Abbiamo ricevuto un ultimatum dal Coordinatore. Se i nostri incrociatori sbarcheranno sul pianeta, Eimos di Salers sarà interamente distrutta. Ho chiesto immediatamente istruzioni al Centro di Normalizzazione, ma Grunbarth è in conferenza coi capi delle Otto Galassie… Quindi, ho dato ordine agli incrociatori di non posarsi.

Infatti gli incrociatori si stavano lentamente disperdendo.

Anche il Livellatore stava virando, facendo capo su Eimos di Salers, quando annunciarono la risposta di Grunbarth. Chiedeva di parlare con me.

Com'era sua abitudine, entrò immediatamente nel vivo dell'argomento. Lo sentii nervoso, irritato.

— Che pericolo corriamo, se i capi di Sirkoma distruggono Eimos di Salers? Il pianeta ne sarebbe irreparabilmente danneggiato? Voglio dire, i danni sarebbero tali da non permetterci di installare le nostre basi?

— Non lo so. Secondo me, il Coordinatore e gli Uomini-Forza vogliono semplicemente scomparire, trascinando la popolazione di Eimos di Salers

nella loro caduta. Per loro è molto più importante mantenere il prestigio acquistato attraverso le credenze imposte al popolo, che conservare la loro sovranità. Abbattendo i miti che essi hanno creato per la popolazione, li copriremmo di ridicolo, ed ho buone ragioni per credere che essi temano il ridicolo più della morte e della distruzione.

— E allora lasciate che distruggano la loro Eimos di Salers. Il momento attuale non ci consente di tener conto di queste mentalità primitive. Anzi, poiché ignoriamo il livello scientifico esatto di quel popolo, per precauzione preveniteli: distruggete voi stessi Eimos di Salers. Voglio che l'avamposto sia installato fra dodici ore. Ho dato ordini perché diciotto incrociatori della Terza Flotta siano dirottati verso Sirkoma.

— Non si potrebbe risparmiare la popolazione di Sirkoma?

— Non essere ridicolo, Navigatore! Conosci la situazione. Siamo ormai ufficialmente in guerra contro gli Esseri Doppi. Durante le ultime ventiquattr'ore, sedici incrociatori e due Livellatori sono stati trasformati in navi-fantasma, Cinquantadue pianeti sono stati aggrediti e la loro popolazione trasformata in mummie, il che significa più di un miliardo di esseri, umani e non umani, perduti irreparabilmente. Penso che il destino di due o tre milioni di Sirkomiani non pesi molto in un simile bilancio! Eimos di Salers sarà distrutta. Cercate invece di salvare gli scienziati Sirkomiani che stanno nelle montagne del Ber-Emsir. Voglio sapere esattamente che cosa ha potuto distruggere un incrociatore della potenza di “Kapa di Semei”. A proposito, anche tu ci sei cascato, come una mosca nel miele? Sì, può darsi che si possa usare il loro metodo di attrazione contro gli Esseri Doppi. Siamo nei guai, con quei maledetti, Navigatore. Non crederai, spero, che per sbarazzarmi di loro andrò a chiedere aiuto ai grandi maghi di Ramayotl! Uno degli incrociatori che ho fatto dirottare verso Sirkoma porta a bordo cinque membri del Consiglio d'Astrofisica dei pianeti del Primo Cerchio. Domandate il loro parere.

E Grunbarth interruppe la comunicazione. Rimasi pensieroso davanti al disco d'emissione. Che argomento avrei potuto opporre alle ragioni di Grunbarth che presiedeva al destino di centinaia di miliardi di esseri? Dirgli che quei Sirkomiani, appena intravisti, mi parevano un popolo che liberato dai suoi capi avrebbe meritato il suo posto nella Confederazione?

L'Hadiano, che aveva ascoltato la mia conversazione con Grunbarth, disse: — Gli Esseri Doppi sono alle frontiere della Ottava Galassia. Sirkoma,

per la sua posizione avanzata costituirà uno dei nostri migliori posti d'osservazione, ed eventualmente di combattimento, se troviamo un mezzo per combattere gli Esseri Doppi.

Non risposi. Pensavo ai Sirkomiani. Durante la mia missione, avrei desiderato conoscerli più da vicino, avrei voluto farmeli amici. Forse perché la civiltà della Confederazione non mi soddisfaceva interamente, aspettavo con molte speranze di vedere lo scontro di quei due tipi umani: uno, libero all'estremo, l'altro volto al suo sviluppo interiore su principii di false credenze.

Alzai distrattamente gli occhi sullo schermo nero dove turbinavano in nebbia rossa i messaggi di centinaia di centralini di Livellatori. L'apparecchio diminuiva lentamente di quota. A un migliaio di metri sotto di noi la sua ombra gigantesca si proiettava sulla landa. La città comparve, con le sue mura bianche e la sua cintura di giardini. La contemplai e mi sentii colpevole. Dovevo lottare per resistere al fascino di quel mondo.

Il Livellatore sorvolava lentamente la città. Gli strumenti esplorativi analizzavano ogni cosa, frugavano nelle profondità del suolo, esploravano l'interno delle case.

Nelle vie deserte correva soltanto qualche veicolo a compressione. Nessuna traccia degli abitanti.

Con un crescente senso di colpa, aspettavo, diritto davanti a una delle pareti d'osservazione, il lampeggiamento che stava per scaturire dal Livellatore contro Eimos di Salers. Sapevo che cosa sarebbe accaduto, avevo già assistito a spettacoli del genere: una prima scarica di rottura avrebbe ridotto la città in pietre grandi come noci, una seconda sarebbe affondata nel suolo a parecchi chilometri di profondità, una terza avrebbe infine ridotto il cubo, così bombardato, in una materia polverosa, un magma di granelli di sabbia vetrificata.

L'Hadiano mi chiese: — Che cosa volete fare, Terrestre?

Mi voltai con uno scatto.

— Che cosa volete dire? Non distruggerete Eimos di Salers?

— Se lo possiamo evitare… Eimos è una bella città.

Osservai l'enorme massa dell'Hadiano, che fremeva nella vasca.

Come me, aveva contemplato la città sul suo schermo nero, percorso da nubi rosse, e mi chiedevo quale strana visione, o piuttosto quale conoscenza avessero potuto riceverne i suoi sensi diversi dai miei. Che cosa vedeva, lui,

là dove io vedevo i tetti azzurri delle case, le strade color ocra e il verde degli alberi e dei giardini?

— E Grunbarth? — domandai.

L'Hadiano non rispose immediatamente. Nella parte mediana del suo corpo s'agitarono alcune fibrille, una linea sinuosa vi scavò un solco, come un soffio di vento in un campo d'erba.

— Noi Hadiani comandiamo tutti i Livellatori, ossia la forza stessa della Confederazione. In cambio di nove millenni di fedeltà, ci hanno lasciato qualche volta liberi di interpretare, per il meglio nell'interesse comune, gli ordini del Consiglio Supremo, e ciò perché noi passiamo l'intera vita sui Livellatori, e durante i nostri cinque secoli di esistenza, di combattimenti, di minacce e di distruzione in nome e per la difesa della Confederazione, impariamo ciò che finiscono per imparare, credo, tutti i vecchi soldati. Ad esempio, che la distruzione è solo un rimedio di fortuna, buono soltanto per coloro che vivono poche decine di anni e lasciano le conseguenze in eredità ai loro discendenti. Ho ascoltato ciò che mi avete detto dei Sirkomiani, e li stimo. Non sono un popolo comune. E' un ramo della specie umana che s'è sviluppato in una direzione diversa dalla vostra, e non è detto che sia la peggiore. Ecco perché cercheremo di risparmiare la popolazione di Sirkoma.

Tacque per qualche secondo, attento allo schermo nero, poi continuò: — Sì, possiamo provare. Bisogna però agire in fretta, poiché mi hanno informato che a bordo di uno degli incrociatori che si stanno dirigendo a Sirkoma c'è il Consigliere Ashueva. A differenza di Grunbarth, il vostro capo, Ashueva non s'accontenta di stringersi nelle spalle quando qualcuno dimentica di eseguire i suoi ordini, anche se la dimenticanza si rivela poi per il meglio. D'altra parte, ed è ciò che importa, dobbiamo sapere se è possibile salvare gli abitanti di Eimos, ossia se possiamo mettere nello stato di non poter nuocere i Coordinatori e gli Uomini-Forza.

— Di che mezzi disponete?

Conoscevo soltanto in modo sommario l'armamento e l'equipaggiamento dei Livellatori. Sapevo semplicemente che a bordo di quei giganteschi apparecchi la Confederazione aveva concentrato i più perfezionati mezzi di difesa e di offesa.

— Possiamo distruggere il quadrilatero dove sono raggruppati gli Uomini-Forza — rispose il Comandante.

— Interamente? Intendo, senza che Eimos di Salers ne subisca danni?

— Sì.

— E prima che gli Uomini-Forza abbiano la possibilità di distruggere la Città?

— Questo non lo posso garantire. Potremmo anche usare un altro mezzo: diffondere su tutta la città una nube di gas catalettico. Ogni essere vivente toccato da una molecola di questo gas, cade nella più completa incoscienza.

— Ma gli Uomini-Forza, isolati nelle loro celle a un migliaio di metri di profondità, sfuggirebbero all'azione del gas.

— A lungo andare, verrebbero colpiti anche loro, ma effettivamente avrebbero il tempo di mettere in funzione un dispositivo per distruggere la città. Possiamo anche creare uno stato di ipersensibilità del sistema nervoso umano. In tal modo i Sirkomiani verrebbero colpiti dalle vibrazioni anche a parecchie migliaia di metri di profondità, e sarebbero incapaci di muoversi e anche di pensare coerentemente. Possiamo inoltre scegliere fra un'altra decina di armi efficaci. Una di esse, il giragli, provoca euforia e benessere che annullano qualsiasi velleità combattiva. Abbiamo usato questa sostanza qualche settimana terrestre fa, contro i Reysiani. Ha fatto di quei bruti ottusi, sempre alla ricerca di un nuovo popolo da opprimere, degli schiavi fedeli.

— Sì, ma sarebbe sufficiente che gli Uomini-Forza sospettassero le nostre intenzioni perché decidessero di provocare la distruzione della città, e noi sappiamo abbastanza sul loro livello scientifico per prevedere che lo potrebbero fare in pochi secondi.

— Sì. Inoltre potrebbero anche seguire la stessa tattica degli Ardeliani, una razza di uccelli intelligenti della Terza Galassia, i quali hanno lasciato il compito di vendicarli a una serie di strumenti in grado di adattarsi al nuovo ambiente creatosi dopo la distruzione da noi apportata al pianeta. La trappola è scattata un anno dopo che noi avevamo preso possesso del pianeta Ardelios. Vi sono morti duecentomila extra-umani. Non possiamo correre questo rischio.

Riflettevo, contemplando Eimos. Un sole da estate terrestre illuminava la città, le cui strade erano sempre deserte. In quel momento la popolazione raggruppata davanti agli schermi televisivi, subiva le suggestioni degli Uomini-Forza, che spiegavano a loro modo la presenza del gigantesco Livellatore. Forse, da quegli stessi televisori sarebbe scaturita la morte per la popolazione, e tre milioni di uomini sarebbero rimasti folgorati perché l'orgoglio di una casta rimanesse intatto.

Ero convinto che soltanto l'orgoglio spingeva gli Uomini-Forza a distruggere se stessi e la città. Il timore che la Confederazione portasse sul pianeta guerre e disagi era soltanto una ragione secondaria e fors'anche un pretesto.

Per quanto ci pensassi, non riuscivo a trovare una via d'uscita, una soluzione che fosse sicura ed efficace al cento per cento, e ne ero furioso.

— E se creassimo un campo di forza neutro, come abbiamo fatto per l'officina sotterranea del Ber-Emsir.

— Il campo d'inerzia sospenderebbe, ossia ritarderebbe soltanto, l'azione dei dispositivi di distruzione. Forse sapete che per evitare il suicidio in massa degli scienziati rifugiati sotto il Ber-Emsir, ho dovuto metterli in stato di vita sospesa. Per Eimos di Salers rimane sempre la minaccia di qualche macchina di distruzione regolata a lunga scadenza. Potrebbero anche averla isolata in una materia neutra, così che sfuggirebbe alle nostre ricerche strumentali.

Insomma, la situazione era questa: nonostante la prodigiosa potenza della Confederazione, non possedevamo nessun'arma e nessun mezzo capace di mettere gli Uomini-Forza in stato di non nuocere.

L'Hadiano, il cui pensiero pareva in quel momento in stretto contatto col mio, disse:

— Quando due popoli hanno pressappoco lo stesso sviluppo scientifico, e questo sviluppo è di alto livello, il più forte spera di distruggere il proprio avversario, ma non di sottometterlo.

La pensavo allo stesso modo. Mentre l'Hadiano parlava, avevo preso una decisione. Al punto in cui eravamo le armi non servivano per ottenere lo scopo al quale miravamo. Bisognava combattere gli Uomini-Forza su un altro terreno.

Non ero sicuro di riuscire, poiché quel terreno era pericoloso quanto quello delle armi, tuttavia avrei tentato, e se avevo giudicato bene il Coordinatore e i suoi accoliti durante il mio soggiorno su Sirkoma, li avrei fatti cadere in un tranello dal quale non sarebbero potuti uscire.

— Potete chiamare il Coordinatore? — chiesi all'Hadiano.

— Volete cercare di persuaderlo?

— Non esattamente.

Mentre aspettavamo la risposta alla chiamata, mi chiesi che cosa avrebbe pensato Grunbarth del tentativo che intendevo fare. Nonostante i suoi metodi

spietati, il modo in cui guidava la Confederazione, tagliando qui per salvare là, sapevo che non detestava niente al mondo più della forza brutale.

La voce del Coordinatore risuonò nella cabina di comando.

— Aspettiamo la partenza della vostra astronave, Navigatore — disse.

— Volete accordarmi un colloquio?

— Venite pure, se lo desiderate, ma non sperate di cambiar le nostre intenzioni.

— Sarò su Sirkoma fra qualche minuto.

— Correte un rischio, andando a Sirkoma — osservò l'Hadiano. — Se si impadroniscono di voi con un tranello, sarei costretto ad abbandonarvi ed eseguire gli ordini di Grunbarth.

— Siete in grado di determinare ad ogni istante in quale punto preciso mi troverò, durante il periodo che passerò nella città?

— Sì. Per facilitarci il compito, potete ingoiare una pastiglia di scynthium, così i nostri strumenti potranno seguirvi in tutti i vostri spostamenti.

— Vorrei che, dieci minuti dopo il mio ingresso nella fortezza, isolaste l'intera città in un campo d'inerzia.

L'Hadiano accettò.

— La vostra posizione sarà ancora più pericolosa, però — disse poi. — Quando Eimos di Salers sarà avvolta nel campo d'inerzia, non potrò più far niente per salvaguardarvi.

IX

Qualche minuto più tardi, un'astronave pilotata da un Essuerus mi deponeva sulla grande piazza della fortezza. Due Uomini-Forza mi aspettavano nell'atrio dell'edificio principale. Mi scortarono fino alla cupola dove avevo avuto il mio primo colloquio col Coordinatore. Vi erano già una decina di Uomini-Forza scelti, a giudicare dalle strisce della loro tunica, fra i più elevati di grado. Mi guardarono entrare e avanzare, impassibili.

Gettai un'occhiata al mio orologio. Fra otto minuti il campo d'inerzia avrebbe bloccato tutte le macchine della città. Nelle case i televisori si sarebbero spenti, le alte spirali fiammeggianti avrebbero cessato di strisciare lungo le colonne dei kevios, i veicoli delle pattuglie si sarebbero fermati, e, soprattutto, il meccanismo destinato a distruggere Eimos di Salers sarebbe diventato una struttura metallica inoffensiva.

Il Coordinatore mi osservava. Non dimostrava il nervosismo che avevo notato in lui durante i precedenti colloqui, ed ebbi la sensazione che quella calma gli venisse dalla decisione di trascinare il suo popolo nella rovina totale. Quella fine gli pareva senza dubbio degna della sua casta. La sua calma mi preoccupava, quindi, più che un atteggiamento di trionfo o di amarezza. Contro la sua sicurezza d'essere nel giusto, che peso avrebbero potuto avere gli argomenti che m'ero ripromesso di proporgli? Decisi, bruscamente, di entrare subito nel vivo della questione.

— Se ho capito bene il vostro ultimatum, Coordinatore, piuttosto che far parte della Confederazione preferite distruggere Eimos di Salers. E' così?

Il Coordinatore approvò con un cenno della testa.

— In questa vostra decisione non predomina la volontà di impedire al popolo di sapere che l'avete ingannato per oltre un millennio? — domandai.

— No, non si tratta soltanto di me e di coloro che mi circondano, ma dell'intera popolazione. Noi conosciamo i Sirkomiani, e sappiamo che preferirebbero morire piuttosto che adeguarsi al vostro modo di vivere e alla vostra morale.

— Tuttavia, se ho ben capito, non lasciate che siano loro a scegliere. Sarete voi stesso l'esecutore materiale della loro morte?

— Sì. Col consenso del popolo.

Non gli credetti. Ma non ero lì per discutere.

— Con che mezzo distruggerete Eimos?

Era la sola cosa che mi importasse sapere. Se erano ciecamente orgogliosi come supponevo, me l'avrebbero rivelato.

Il Coordinatore esitò. Alzai gli occhi verso il Livellatore il cui enorme ventre gonfio di escrescenze metalliche sovrastava la cupola. Gli Uomini-Forza gettavano di tanto in tanto un'occhiata furtiva alla minacciosa massa scura che oscurava la luce del giorno, ma non c'era traccia di paura sulle loro facce.

— Non dovrei rispondervi — disse il Coordinatore — ma noi non temiamo la vostra potenza.

Mi indicò il Livellatore.

— Sappiamo che avete distrutto il nostro centro del Ber-Emsir e che la vostra spazionave può distruggere Sirkoma in pochi secondi. Ma a cosa vi servirebbe dal momento che non abbiamo nessuna intenzione di combattervi? Rifiutiamo semplicemente di appartenere alla Confederazione, e non potete impedirci di seguire la nostra volontà. In questo momento, in ogni casa di Eimos, la popolazione sta davanti al proprio televisore. — Fece una pausa. — Sarà sufficiente un solo messaggio rivolto al subcosciente di tutto il popolo, e coloro che lo riceveranno si daranno volontariamente la morte. Tutti i Sirkomiani sono stati condizionati a ricevere e ad obbedire a tale messaggio fin dalla più tenera infanzia. Piuttosto di affrontare i pericoli e le torture che esso annuncia, e la presenza delle vostre astronavi da guerra nel nostro cielo è una conferma supplementare, i Sirkomiani si daranno la morte.

Mi sforzai di dimostrare uno scetticismo che ero lontano dal sentire. Conoscevo l'efficacia di quella specie di condizionamento. Era stato usato verso la fine dell'Era Prima nei Pianeti del Primo Cerchio.

— Credete che non sia già stato usato questo mezzo contro coloro che mettevano in pericolo la felicità di Sirkoma? — aggiunse il Coordinatore. — E non esiste una minaccia che, se incombesse su voi terrestri, vi farebbe preferire la morte al suo avverarsi? Non esiste per voi un'alternativa che vi farebbe scegliere la morte con gioia?

Sì, esisteva. Dieci anni prima alcuni di noi avevano affrontato i Nos, un popolo a metamorfosi della Quinta Galassia. Gli umani catturati dai Nos erano stati immersi, viventi, nell'acqua bianca di Sayas, dove s'erano lentamente dissolti dopo settimane di insopportabili sofferenze. Le nostre

astronavi avevano l'ordine di autodistruggersi, con tutti coloro che erano a bordo, quando venivano catturate dai Nos.

Bruscamente qualcosa scaturì dal Livellatore e scosse il cielo e la fortezza. Non mi era mai successo d'essere avvolto in un campo di inerzia, e la scarica fu così violenta che barcollai. Un'ondata lenta e spessa, fu come se i miei muscoli si sollevassero in un'onda compatta, attraverso il mio corpo. Rimasi semiparalizzato, come gli Uomini-Forza e il Coordinatore, per circa un minuto. Poi un nuovo equilibrio si stabilì, ed io potei muovere le membra, sebbene con difficoltà, come se camminassi in un'atmosfera terribilmente densa.

Il Coordinatore mosse un passo avanti. Due degli Uomini-Forza avevano tratto un'arma dalla tunica e me la puntarono addosso.

— Eimos di Salers è presa in un campo d'inerzia — dissi. — Nessuna arma può essere usata, nessuna macchina può funzionare, e i vostri televisori non possono più trasmettere nessun messaggio. Tutte le sorgenti di energia sono neutralizzate.

Il Coordinatore si spostò fino a un apparecchio di collegamento fissato al muro. Lo sganciò, parlò, manovrò la leva di chiamata. Lo riagganciò, e fece un gesto imperioso rivolto agli Uomini-Forza che stavano tentando, invano, di usare le proprie armi. Ritornò davanti a me.

— Che cosa sperate di ottenere, con questo mezzo?

— Spero, anzitutto, di salvare gli abitanti di Eimos di Salers. Stiamo per far evacuare la popolazione dalla zona immersa nel campo di inerzia…

Feci una pausa e lo fissai. Poi fissai gli Uomini-Forza. Il momento più difficile era arrivato.

— In seguito, darò al Livellatore l'ordine di far cadere nell'incoscienza tutti gli occupanti della fortezza, ossia voi, Coordinatore, e i vostri Uomini-Forza — ripresi. — Vi libereremo da tale stato quando ci parrà opportuno, e voi subirete un giudizio davanti al popolo. Parleremo al vostro popolo dei Rhunq, e delle migliaia di giovani sacrificati per mantenere il prestigio della vostra casta.

Uno degli Uomini-Forza si staccò dal gruppo e avanzò verso di me. Impugnai il mio implosore e glielo puntai addosso.

— Quest'arma è l'unica che possa funzionare entro un campo di inerzia — lo avvertii. — Fate un altro passo, e vi abbatto.

Il Coordinatore respinse l'Uomo-Forza verso il gruppo. Intuivo la loro

collera e la loro agitazione, sebbene le loro facce continuassero a mantenersi impassibili. Fissavano tutti il Coordinatore, aspettando la sua decisione.

— Dopo il giudizio — continuai — prevedo che sarete condannati all'annullamento della vostra personalità. Ve ne daremo una nuova, che non sarà ostile alla Confederazione. Può anche darsi, poiché conosco i miei capi, che sarete destinati a diventare i difensori più accaniti del nostro regime e del nostro modo di vivere, e forse vi incaricheranno di convertire i Sirkomiani…

Il Coordinatore era diventato livido. Io stavo barando. Sapevo benissimo che Grunbarth, sbrigativo com'era, non avrebbe certo usato coi capi di Sirkoma tali mezzi di rieducazione, ma io dovevo tentare di colpire l'avversario nel suo unico punto debole: l'orgoglio. Privati della loro vendetta, strappati a una morte che avevano voluto eroica, e con la prospettiva di diventare i difensori più ferventi di un regime che odiavano, il mio inganno li metteva in una posizione disperata. Se fossi fallito nel mio tentativo, avrei se non altro avuto la coscienza di aver tentato il possibile per salvare la popolazione di Sirkoma.

— E chi vi dice che alcuni di noi non siano, in questo momento, dissimulati fra la popolazione di Eimos? — domandò il Coordinatore. — Avreste poche possibilità di scoprirli. Essi attenderebbero il momento propizio per fare quel che noi non avremo potuto fare.

Capii, dall'incertezza della sua voce, che anche lui barava.

— Correremo questo rischio — risposi. — Voi e coloro che si trovano nella cittadella verrete giudicati, e saranno rivelati i mezzi che avete usato per mantenere il vostro prestigio.

Seguì un lungo silenzio, poi uno degli Uomini-Forza, un vecchio, parlò nel linguaggio della propria casta. Il Coordinatore gli rispose. Il vecchio riprese la parola e rivolto ai compagni disse qualcosa, che dal tono mi parve una domanda. Tutti gli Uomini-Forza assentirono. Il Coordinatore si rivolse a me:

— E se lasciamo atterrare le vostre astronavi? Se ci impegnarne a lasciar vivere gli abitanti di Eimos, a non tentare nulla né contro di loro, né contro di voi? In tal caso ci lascereste scegliere liberamente la nostra sorte?

Sentii che ero vicino alla vittoria.

— Che cosa fareste?

— Combatteremmo i Rhunq.

Era proprio a questo che li volevo portare, e c'ero riuscito.

— Vi prometto che gli Uomini-Forza moriranno tutti in questo combattimento — aggiunse il Coordinatore.

Fino all'ultimo istante non avevo osato credere alla mia vittoria. Era difficile capire quali degli Uomini-Forza fossero sinceri e quali fingessero, ma in quel momento fui sicuro che avrebbero fatto ciò che il Coordinatore aveva detto. Capii soltanto allora, in tutta la sua profondità, il loro attaccamento ai miti che avevano creato. Preferivano morire di una morte atroce piuttosto che confessare un imbroglio antico di nove secoli. Sebbene quella scelta fosse logica, provai ugualmente un certo sbalordimento. Avevo ottenuto quel che desideravo e in quel momento ne provavo quasi terrore.

Il Coordinatore aspettava. Per un attimo mi chiesi se la fine che aveva scelta non avrebbe avuto l'effetto di rinforzare il prestigio dei miti, e se non fosse un'estrema, abile manovra. Ma scacciai quel timore. Avevo fiducia nel tempo, nel desiderio sincero della maggior parte degli esseri umani, e i Sirkomiani lo erano, di combattere i propri reali nemici. Molto meno fidavo invece, nelle tecniche usate da Grunbarth e dai suoi specialisti per estirpare le cattive credenze.

Il Coordinatore, che ascoltava uno dei più vecchi Uomini-Forza il quale gli parlava nel linguaggio della loro casta, si rivolse a me.

— Vorremmo farvi una richiesta — mi disse. — Desidereremmo che il nostro popolo assistesse al combattimento.

Fidavano sulla gratitudine del popolo e sulla forza dei loro ricordi, lo capivo. Ma ne ero proprio sicuro? Lì non si trattava di una rivoluzione, dove la gente non sa far altro che bruciare e distruggere ciò che aveva adorato.

Il Coordinatore insistette: — Accettate?

Grunbarth sarebbe andato su tutte le furie, lo prevedevo.

— Sì — dissi. — Quando il campo di inerzia sarà tolto, lascerete la cinta della cittadella. Non dimenticate che vi sorveglieremo dal Livellatore — aggiunsi.

Scrutai gli Uomini-Forza. Mi parevano calmi. Erano coscienti della confessione implicita nella loro scelta? Ne dubitavo. Mi chiesi se nell'Era Prima ci fossero stati molti uomini di quella specie, spinti da un simile fanatismo.

Lo avrei chiesto a Grunbarth, al quale piaceva dissertare sui tempi antichi, e affermava che a conti fatti l'uomo non s'era evoluto di molto in venti millenni.

— Che farete della popolazione di Eimos? — mi chiese il Coordinatore mentre ero sul punto di andarmene.

— Non lo so. Decideranno i miei capi.

— Se avete il potere che noi supponiamo abbiate, vorrei chiedervi di lasciare che i Sirkomiani s'organizzino, come vorranno. Un mutamento troppo brusco di regime non porterebbe loro del bene.

— Trasmetterò il vostro desiderio ai miei capi. Vi posso tuttavia assicurare che alla Confederazione ripugna costringere a cambiamenti troppo bruschi, e che sui nuovi pianeti si lascia agli abitanti la scelta del regime che conviene loro.

Non dissi al Coordinatore che si faceva sempre in modo che il regime scelto convenisse anzitutto alla Confederazione.

— Vi chiediamo anche di distruggere i nostri corpi e quelli dei Rhunq.

— Sarà fatto.

Uno degli Uomini-Forza mi condusse fino a uno scalone. Scesi, ripensando a ciò che avevo concesso. Non avevo infranto nessuna delle regole della Confederazione, quindi non avevo rimorsi. M'accorsi di non condannare interamente la condotta dei dirigenti di Sirkoma. Confrontati al terribile desiderio di espansione dell'uomo, con gli inevitabili eccessi che ne derivavano, essi avevano risolto il problema a loro modo. Noi avevamo seguito un'altra strada. Era migliore? Non volli approfondire. Per il momento era meglio chiedersi se gli Uomini-Forza avrebbero mantenuto la loro promessa. Ne ero quasi sicuro.

Un Essuerus mi aspettava presso l'astronave. Gli chiesi se al Livellatore era possibile spezzare il campo di forza. L'Essuerus salì a bordo. Quasi immediatamente sentii una contrazione in tutto il corpo. Il pilota mi fece cenno di rimanere immobile. La sensazione disparve. Salii sull'apparecchio.

Quando entrai nella cabina di comando del Livellatore ero inquieto. L'Hadiano mi rassicurò. Vidi apparire sullo schermo gli Uomini-Forza che uscivano a centinaia dalla cittadella.

— Che cos'è successo? — mi chiese il Comandante.

Gli ripetei per filo e per segno il colloquio avuto col Coordinatore.

— Sono contento che siate riuscito — mi disse l'Hadiano. — Sapete che avete corso un grave pericolo dopo che il campo di inerzia fu stabilito? Se gli Uomini-Forza si fossero impadroniti di voi, non avremmo potuto più far niente per salvarvi.

— Hanno tentato, ma li ho minacciati col mio implosore.

— Ma il vostro implosore non poteva funzionare nel campo di inerzia!

— Lo so, ma loro non lo sapevano.

— Voi terrestri giocate molto facilmente sulla credulità dei vostri simili. In una situazione del genere non sareste mai riuscito a convincere un Hadiano. Guardate!

Sullo schermo vidi i veicoli su cui erano saliti gli Uomini-Forza oltrepassare le porte della muraglia di cinta. Avanzavano sulla piana in file compatte. Quasi subito apparvero i Rhunq. Non erano centinaia, come i primi giorni, ma migliaia, e avanzavano verso gli Uomini-Forza a balzi giganteschi.

L'Hadiano non fece commenti. Lievi vibrazioni agitavano le sue fibrille. Mi chiesi che cosa pensasse. I Rhunq balzavano, laceravano i corpi degli Uomini-Forza coi loro artigli a coltello, li spezzavano fra le mandibole, e gli Uomini-Forza continuavano a recitare la terribile commedia del potere dello spirito, avanzando con le mani tese. Gli spauracchi d'acciaio e plastica s'abbattevano in un'apoteosi di fiamme e di urli. Ero affascinato e nauseato insieme da quello spettacolo.

— Come hanno spiegato al loro popolo questo combattimento? — domandò il Comandante.

— Avranno affermato che col nostro aiuto avrebbero distrutto definitivamente i Rhunq, o qualcosa di simile — dissi.

I cadaveri degli Uomini-Forza e le carcasse di Rhunq erano sparsi su tutta la landa, a migliaia. Pensavo ai Sirkomiani, che in quel momento, davanti ai loro televisori, contemplavano il campo di battaglia. Avevo dato loro degli eroi da adorare, eroi dei quali avrebbero cantato le gesta nei secoli futuri. Grunbarth mi avrebbe rimproverato di avergli reso più difficile il compito, ma io ero contento di quel che avevo fatto.

— Quegli Uomini-Forza sono coraggiosi — commentò l'Hadiano. — Stanno subendo una morte atroce…

— Credo che per gli uomini con una fede, qualunque sia, il coraggio costituisca la qualità più comune. Da venti millenni i nostri continuano a morire per cause che giudicano giuste. E per esse sacrificano l'unico vero bene che possiedono: la vita.

— Mi chiedo se non sia per merito di questo paradosso che abbiate conquistato le Otto Galassie!

Non volli pensarci. In quel momento mi chiedevo che cosa dominasse, il

grottesco o l'eroismo, nel combattimento che si svolgeva sotto i miei occhi. Qualche decina di Uomini-Forza fuggivano ancora, in lontananza, nella landa. Fin dal primo assalto, erano quelli i pochi che avevano schivato la lotta e la morte. Li osservavo, mentre cercavano di raggiungere le mura di cinta. Io, che poco prima avevo giudicato grottesco lo spettacolo, trovavo ingiusto ora che si salvassero soltanto coloro che si dimostravano vigliacchi. Lo dissi all'Hadiano.

— Lasciate che vivano — mi rispose. — Non sono pericolosi. — Poi aggiunse: — I Sirkomiani che li hanno visti fuggire li disprezzeranno, e per cancellare il loro disprezzo riveleranno loro forse la verità sugli Uomini-Forza e sulla assurda mitologia di questo pianeta. In tal modo vi faciliteranno il compito di rieducare i Sirkomiani secondo i vostri concetti.

Il Livellatore sorvolava la landa.

— Penso che sia meglio intervenire a distruggere i Rhunq rimasti — disse l'Hadiano. — Non sarebbe utile che i Sirkomiani scoprissero troppo presto di che cosa erano fatti i loro nemici, se gli Uomini-Forza hanno detto loro che noi li aiutavamo a distruggerli. Darò ordine a un incrociatore di incendiare la landa, dopo la nostra partenza.

Eravamo ritornati sulla città, quando si scatenò la tempesta di fiamme che avrebbe arso interamente gli Uomini-Forza e i Rhunq. Durò soltanto qualche minuto, poi un mare di fumo nero sommerse la landa. Quando il fumo si disperse, la pianura riapparve, nuda.

La popolazione di Eimos di Salers incominciava a mostrarsi per le strade. La gente si riuniva in crocchi. Il loro atteggiamento dimostrava paura, reticenza, una specie di stupore. Non vi furono manifestazioni di gioia. Che cosa sarebbe accaduto quando gli specialisti della Confederazione avrebbero preso contatto con quel popolo? Che cosa avrebbero pensato i Sirkomiani della nostra civiltà? Non ero del tutto certo che alcuni di loro non avrebbero rimpianto un giorno l'antico ordine, la semplicità dei costumi, la strana dolcezza della vita, nonostante i numerosi tabù che li limitavano. Mi ripromisi, se mi fosse stato possibile, di ritornare su quel pianeta fra alcuni anni.

Dopo aver descritto un ampio cerchio sulla città, il Livellatore puntò verso nord. Eimos di Salers, le sue case, i suoi abitanti, scomparvero dallo schermo. Guardai la vasca dell'Hadiano, dove fluiva il liquido nutritivo. Mi dissi che fra due o tre secoli quell'Hadiano sarebbe morto senza aver potuto

uscire da quel liquido, da quella vasca e dal Livellatore di cui gli avevano affidato il comando. Era un essere felice? La domanda non avrebbe avuto probabilmente nessun senso per un Hadiano, o forse un senso particolare, che noi, umani, non potevamo nemmeno concepire.

Le prime catene di montagne dell'Eneis stavano comparendo, quando lui annunciò: — Vi metterò in comunicazione col Centro di Normalizzazione.

La voce di Grunbarth echeggiò nella cabina.

— Mi dicono che hai risparmiato la popolazione di Eimos di Salers. Sei sicuro di non aver commesso un errore?

Stavo per esporgli le mie ragioni, ma non me ne lasciò il tempo.

— Ne riparleremo, Navigatore. Adesso devi partire per il pianeta Vassilia, negli Spazi Esterni. Vassilia, che è sulla rotta degli Esseri Doppi, è stato misteriosamente risparmiato. Nessuna creazione antimateria, nessuna mummia. Sembra che gli Esseri Doppi siano incappati in un mondo che, nonostante i numerosi tentativi fatti, non hanno potuto assimilare. Vogliamo avere la chiave di questo miracolo. Ho mandato i miei migliori scienziati su quel pianeta. Ti metterai in comunicazione con loro, seguirai le loro ricerche, parlerai coi Vassiliani, li osserverai vivere.

Dobbiamo sapere per quale ragione sono stati risparmiati, e può darsi che scoprendolo si ottenga un'arma contro gli Esseri Doppi. Arrivederci, Navigatore! Fra due giorni terrestri sarò anch'io a Vassilia.

— Chi sono i Vassiliani? — chiesi al Comandante.

Lui frugò nella sua vasta memoria. Le fibrille s'agitarono dolcemente.

— E' un popolo di umanoidi giganti, che vive ai confini della Sesta Galassia — rispose. — La loro civiltà risale a un millennio. Ai tempi dei miei nonni essi vivevano ancora nelle caverne.

Perché gli Esseri Doppi, il cui potere pareva illimitato, li avevano risparmiati? Avevo fretta di arrivare a Vassilia, di conoscere quegli umanoidi.

— Potrei consultare il circuito della cellula-madre di quegli esseri?

— Sì. Ho ricevuto l'ordine di condurvi immediatamente su Vassilia.

— Quando arriveremo?

— Fra una ventina d'ore.

Decisi di andarmi a riposare nell'appartamento per i terrestri fino all'arrivo su quel mondo.

FINE

la direzione e la redazione di URANIA
augurano a tutti i lettori un felice Natale

JULIAN BERRY

UNA STORIA DA NON CREDERE

VII PUNTATA

RIASSUNTO: *Il protagonista della vicenda che l'autore racconta in prima persona, lavora in una Ditta di pubblicità. Un mattino di febbraio il signor Berry riceve la visita di un cliente che vuol fare pubblicità alla pubblicità. Non è un pazzo, ma un uomo del futuro. Proviene dal 2200, un secolo governato dalle Campagne pubblicitarie. L'uomo, si chiama Whiteman, propone, a Berry di andare con lui nel XXIII secolo, e Berry si lascia convincere. Sfruttando i viaggi nel tempo, arrivano nella Milano del futuro, sviluppata in altezza, e dove la gente si sposta per mezzo di transfert che Berry si ostina a chiamare juke-box. Woman, la bella donna che comanda in quella Milano, ordina a Berry di lavorare a favore del mondo futuro fin dalla sua epoca. Berry scoprirà in seguito che Woman non è un essere umano, ma un androide. Intanto Vic Veslov, Yoici, John, e Hans, approfittano di un particolare stato d'animo di Berry, che vede nel futuro la moglie Sandy, e la cui eccitazione crea un'interferenza nel transfert, per rapirlo e portarlo su un asteroide. Secondo Whiteman i tipi come Veslov sono invasori che si impadroniscono dei terrestri e li manovrano come vogliono. Secondo Vic gli invasori sono invece Whiteman e quelli come lui. Secondo il capo di Vic, poi, tutti i terrestri sono soltanto una specie di esperimento che lui ha fatto e che dovrà presentare alla sua gente, gli Sgnucchi. Perché l'esperimento venga considerato riuscito, Berry non deve affatto fare la pubblicità alla pubblicità. Poco dopo Berry si ritrova con Whiteman che intende portarlo su Venere, e gli chiede se là ci sono radiazioni.*

Stupore negli obbiettivi di Whiteman.

— Perché me lo chiedete? E come fate a saperlo?

Mi ha risposto senza rispondermi. Dunque le radiazioni ci sono. Anche questo concorda con il racconto dello Sgnuc.

— Così. Una teoria diffusa nel mio tempo diceva così per via delle nubi impenetrabili che avvolgevano quel pianeta. Mi ricordo che c'era chi sosteneva addirittura la sua origine artificiale.

Scrolla la testa.

— È uno dei tanti misteri della natura. Nell'alta atmosfera di Venere c'è una specie di barriera ozonica sul tipo di quella che protegge anche la Terra

dalle radiazioni nocive, ma molto più potente, e blocca, assorbe o riflette, ogni genere di radiazione.

— E questo a cosa porta?

— Porta a un ben strano pianeta. Buio. Freddo. Silenzioso. Ora noi lo stiamo colonizzando. Abbiamo portato le nostre macchine sul suo suolo marcio e ammuffito come una scatola di carne andata a male, e abbiamo creato le radiazioni. Adesso è molto meno brutto di come lo trovarono i primi razzi telecomandati che lo sorvolarono fotografandolo.

— Non c’era vita?

— Vita sì, ma solo vegetale e della più bassa specie animale. Non ha mai sentito, credo, nominare i fetoni venusiani?

— Sì, invece. Sono dei vermi violacei, da palude, mi pare.

— Già. E hanno la brutta abitudine di attaccare l’uomo. Basta che uno riesca ad annidarsi sotto la pelle di un uomo, per proliferare a più non posso. L’uomo muore, ma per diverso tempo il suo corpo, apparentemente intatto, continua ad andare in giro, vero malloppo di vermi parassiti.

— Ah! Ecco perché Vic e i suoi vi chiamano fetoni!

— Vic e i suoi? Chi sono?

— Degli amici che mi son fatto in mezzo agli «altri», a quelli che insomma dicono che i veri «altri» siete voi e vi gratificano appunto col nome di parassiti in generale, e fetonacci in particolare.

L’ho confuso. Pensa. Mi alzo e mi guardo intorno. Poi batto una mano su una spalla di Whiteman.

— Non prendetevela, amico! Le malelingue ci sono sempre state. Piuttosto, quando arriveremo sul pianeta dell’amore?

Whiteman si scuote.

— Tra pochi minuti passeremo la barriera ozonica e ci metteremo in orbita veloce intorno al pianeta. Dalla Terra a Venere ci arriviamo in meno di venti minuti. Le operazioni più lunghe sono la messa in orbita di partenza e di arrivo. Comunque si può benissimo pranzare sulla Terra e cenare in un ristorante della colonia venusiana.

— Siamo su un’astronave fotonica?

— Vedo che avete imparato molte cose sul nostro tempo. Sì, siamo su una astronave fotonica. Velocità quasi pari a quella della luce. Contrazione temporale quasi totale. Arriveremo praticamente nello stesso istante in cui siamo partiti. La contrazione temporale avviene esattamente in senso inverso

a quello teorizzato da Einstein. Ed è anche la base della nostra macchina temporale.

— Viaggiate spesso nel tempo?

— Noi della setta abbastanza spesso. Teniamo i contatti con tutte le epoche, così possiamo guidare meglio l'umanità.

— E allora perché vi servo io?

Dico per pubblicizzare la pubblicità.

— Non potete capire. Il tempo scorre a senso unico. Voi vivete nel vostro tempo e voi solo potete modificarlo. Per voi questa realtà non esiste.

— Questo discorso me lo hanno fatto anche gli «altri». Perché non fate una guerra contro gli invasori?

— Una guerra? Mai. È proprio quello che loro vorrebbero. Una guerra ci riporterebbe indietro di secoli. Dobbiamo vincerli in un altro modo.

— Chi è il capo della setta?

Non risponde subito. Poi, impacciato, dice: — Nessuno lo conosce. Si dice che il capo sia immortale e sia sempre lo stesso dall'inizio dei tempi. Comunque forse potrete incontrarlo. Noi crediamo che attualmente risieda su Venere. Per questo vi porto là.

Un altro capo. Che mondo matto!

— Non ci sono oblò? Amo i panorami spaziali.

— Ci sono. — Si dirige verso un pulsante e lo preme. Un'intera parete diventa lattiginosa.

— Sono oblò indiretti. Televisivi, per capirci. Ma non si vede niente a questa velocità.

Guardo. Bianco latte. Il nero dello spazio si è trasformato in bambagia filamentosa.

Si apre una porta e compare uno sconosciuto, anche lui coi binocoli al posto degli occhi.

— Decelerazione — annuncia, e scompare.

Whiteman mi fa sdraiare su una cuccetta. Nausea. Leggera e che passa subito.

— Ecco. Adesso potete guardare. Stiamo entrando in orbita.

Mi affaccio. Vedo nuvole luminose avvolgere l'astronave. Intorno a noi c'è un alone incandescente. Dev'essere l'attrito. Poi, di colpo, il buio. Solo l'alone infuocato rischiara le tenebre, ma oltre il suo raggio non si vede niente.

— Abbiamo passato la barriera ozonica. Siamo entrati in questo mondo protetto dalle radiazioni cosmiche e solari. — Grandi fasci di luce partono all'improvviso dall'astronave e scandagliano le tenebre intorno mettendo in risalto formazioni nebbiose.

Whiteman mi tocca su una spalla.

— Andiamo, signor Berry. L'astronave resta qui. Noi scenderemo con un canotto a razzo. Venite.

Lo seguo. L'astronave dev'essere molto grande a giudicare dal percorso e dalla gente che incrocio. Alfine eccoci in una camera stagna, simile a quella dei velaioli.

— Quando mi rimanderete a casa?

— Presto. Non sarà necessario rimandarvi. La deformazione temporale creata dalla nostra macchina si sta esaurendo. Come un elastico teso che presto riacquisterà la sua normale posizione. Anzi, dobbiamo affrettarci.

Mi sento meglio. Presto mi ritroverò nel mio ufficio, le palme umide sul tavolo lucido, liscio e perfettamente sgombro. Poi Sandy, Patricia e il mio capo ufficio. Sento nostalgia anche di lui. Sento, acuto, il desiderio del mio mondo senza problemi, alle prese soltanto con le tasse e le bombe H.

Mondo beato senza pubblicità esagerata, senza colonie sui pianeti. Mondo fatto di schedine del Totocalcio, moda di Parigi, gare fra Atomgrad e Cape Canaveral, Festival di San Remo. Mondo beato di lotte verbali fra Est e Ovest. Mondo dei due K. Mondo di ottimismo, fiducia e incoscienza. Teddy boys, balletti verdi, ragazze squillo: mondo spensierato destinato a finire. Ma io finirò con lui. Il futuro dopo la mia morte sarà veramente futuro? Morto io, che me ne importa?

Mi siedo con Whiteman e un altro tipo mai visto dentro a una piccola carlinga ovoidale.

Contatto. Fuori! Sibilo dell'aria sugli alettoni. Aria di un altro pianeta. Aria di Venere.

L'apparecchio scende a spirale. Buio. Poi un chiarore tenue che diventa sempre più distinto.

— Quella è la colonia. Venusville.

Adesso la vedo meglio. Un insieme di cupole proprio come avevo letto in romanzi avveniristici. Però luminescenti, e intorno a ciascuna di esse una corona di fasci luminosi che inondano la natura circostante. Una natura decisamente da incubo, fogliosa, nerastra, fetida.

Il nostro piccolo razzo scivola sul fango vicino a una delle cupole e continua ad avanzare verso di essa. Un pannello scorre. Alcune luci colorate ammiccano, e il razzo entra in un tunnel.

Whiteman sospira di sollievo.

— Ecco, questa è Venusville o Venusgrad se preferite.

— È l'unica colonia su questo pianeta?

— No! Ce ne sono un migliaio. Ma questa è la più importante. In genere le astronavi della terra fanno scalo qui. Si mettono in orbita fissa qui sopra, voglio dire.

— Che cosa ci siamo venuti a fare? Volete farmi davvero incontrare il capo immortale della setta? Io di capi immortali ho una certa esperienza ormai.

Appare molto interessato.

— Sarebbe a dire? Spiegatevi.

Alzo le spalle.

— Niente. Poco fa ho parlato con dio in persona. Ci credete?

— No.

— Ecco.

— Ci penserà il capo a farvi parlare… se ne avrà voglia e tempo.

— Uffa! La solita musica. Per essere contro siete terribilmente uguali, nelle formalità.

Whiteman non raccoglie. Non cerca di capire. Usciamo dal razzo ormai fermo e affidato alle cure di strani robot che sembrano incroci fra gru e bulldozer.

Oltre una paratia mi appare Venusville. O Venusgrad, se preferite.

Cielo. Erba. Sole. Case. Gente vestita.

Fischio per l'ammirazione. Se non sapessi di essere su Venere mi sembrerebbe una cittadina della Virginia. Ognuno va per i fatti suoi. Pochi incartati lusso.

Quasi tutti con quattro dita e binocoli agli occhi. Anzi belle orbite.

— Vedete, signor Berry? Tutta questa gente è come me, come tutti. Esseri umani veri. Per questi dovete combattere, non per gli «altri».

Annuisco. Tanto, perché discutere? Mi sento sempre più uno sgorbio su un compito in classe. Da un momento all'altro posso venire tolto di mezzo, e come me tutti questi che vanno a spasso orgogliosi e ignari. Se lo Sgnuc mi ha raggirato dev'essere bravo. Non perché sia difficile farmela, per carità, ma

— Se osservi bene, il nostro razzo dovrebbe essere laggiù...

perché mi ha fatto vedere un sacco di cose.

Whiteman si avvicina a un juke-box che spunta all'angolo di una strada. Fa una combinazione sui tasti e preme il pulsante.

È lei! Vestita di arancio! È lei con Patricia per mano!

Buio roteante. Freddo morbido. Freddo gatto. Prova testimoniale. Al diavolo! Le stelle. Mi hanno pescato di nuovo. Perché? Vortice. Nausea. Risucchio. Coscienza di essere succhiato.

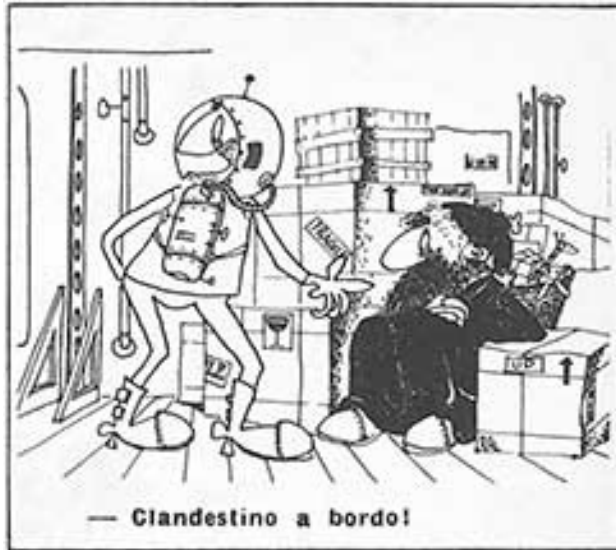
Calore.

— Bene arrivato, signor Berry!

— Bene arrivato un corno! — sbotto stropicciandomi gli occhi e cercando di vedere chi si nasconda dietro una specie di rubino luminoso.

— Clandestino a bordo!

Oh! Una donna! Due frange di finissimi fili verdi le scendono davanti giungendo fino a terra, le fanno da collana intorno al collo e poi scendono paralleli lungo la schiena fino ai talloni. Capelli rosso-tiziano inanellati. Occhi neri vellutati, grandi, sembrano divorare il viso triangolare appena segnato da un nasino appuntito e dal rosso delle labbra perfette. Indovino il suo corpo attraverso i fili verdi che ondeggiano quando si muove, sottolineandone la grazia. Le gambe slanciate e affusolate sono completamente scoperte e terminano in due minuscoli piedini arcuati. La vita sottile, i fianchi torniti, come di una statua accarezzata a lungo dalla mano di un artista eccelso. Vedo e non vedo a seconda dell'ondeggiare dello strano abbigliamento.

Segno di Venere. Un grosso segno di Venere in oro massiccio le pende

dal collo. Perfezione. Ma stavolta una perfezione piacevole che non mi infastidisce.

— Scusate… È che non è facile abituarsi a… — mi interrompe con un grazioso gesto.

Lo Sgnuc. Perfezione maschile. Questa, perfezione femminile.

Alla sua Regina, *la tribù degli Sgnucchi*. Parole incise sul cerchio d'oro del segno di Venere.

— Sì. Sono la regina degli Sgnucchi. Sono anche capo della setta a cui appartiene Whiteman.

Complicazione. Giro vizioso.

— Ma lo Sgnuc mi ha parlato di un esame, di un…

— Voi sapete molte cose, signor Berry. Non è mai accaduto che una delle nostre creature sapesse tanto. I frutti dell'albero della scienza del bene e del male sono pericolosi. Ma forse voi non sarete condannato perché non ne potrete fare partecipi i vostri simili.

— Qualcuno me lo può impedire?

— Nessuno. Ma i vostri simili non vi crederanno. Ed è un bene per voi che non vi credano.

Ha ragione. Chi può credere a una storia come la mia?

— Be', dal momento che nessuno può credermi, non potreste spiegarmi anche voi qualcosa? Io in fondo mi sono lasciato trascinare in questo pasticcio solo perché… be', non so il perché. Non ci credevo, ecco! Non ci ho creduto davvero nemmeno quando mi ci son trovato in mezzo. Neanche adesso…

— No. Voi vi siete lasciato trascinare in questa avventura perché il disegno creativo dello Sgnuc a cui è stata affidata questa zona di spazio quadrimensionale è stato avventato e troppo presuntuoso. Perché egli ha immesso in voi una dose eccessiva di curiosità, di desiderio di sapere. E come già ho detto, l'albero della scienza del bene e del male è una pianta pericolosa per le Creature. Proprio per questo appena la tribù si è accorta di quanto andava facendo lo Sgnuc ha voluto indagare. La verità è stata per certi versi ancora più temibile di quanto sospettavamo. E così ho voluto venire io di persona.

— Siamo tanto pericolosi noi uomini? Cosa mai potremmo fare contro creature come voi…

Mi interrompe con un sorriso. Ma la sua voce è secca.

— Noi non siamo creature. Nessuno ha creato gli Sgnucchi. Non nel senso che intendete voi, perlomeno. Noi siamo creatori, non creature.

Orgoglio. Difetti. Può un dio dire «io»? Appena lo dice non è più perfetto, si circoscrive, si limita, può essere uno Sgnuc ma non un dio. Ergo, gli Sgnucchi non sono dei. Sono Creatori, ma anche gli uomini lo sono. Gli Artisti. Un bel quadro non è la somma di tela-colori-cornice. È molto di più. Il di più è Creazione.

— Meglio. Che pericolo potrebbero costituire delle creature come noi, viventi in un Universo a dimensioni limitate, quattro, pensate un po' che miseria, per dei creatori come voi che trascendete perfino le nostre facoltà di concezione?

Mi guarda fisso. Non sorride più. Parla molto seriamente.

— Voi stesso state rispondendo da solo alle vostre domande col semplice fatto di essere in grado di formularle. Lo Sgnuc che vi ha creato vi ha voluti così: tendenti alla Perfezione. Cocciuti. Non è possibile piegarvi, sottomettervi. Bisogna distruggervi.

Sento amaro in bocca. È molto bella questa donna che parla di morte. Ma non è una donna. È la regina di esseri incomprensibili, senza corpo da quel che ho capito, essenze che imperano al di là dei limiti della nostra mente. Uno di loro ci ha creato. Inventato, come noi l'aspirapolvere o la televisione. Anzi, come uno dei nostri scolari pasticcia un esperimento di chimica. È demoralizzante.

— Non sarebbe stato più semplice interrompere l'esperimento quando era agli inizi? E anche meno immorale?

— Non si può interrompere la prova di uno Sgnuc. La nostra legge ci impedisce di concedergliene una seconda. E un esperimento scientifico non può essere immorale perché fatto in nome della conoscenza.

— Sembrano le parole di uno dei nostri scienziati.

— Esatto. Non vedo perché dovreste trovarlo immorale solo quando torna a vostro danno.

— Perché nessun uomo ha mai anteposto la riuscita di un esperimento alla vita dei suoi simili.

Fa un gesto vago e sorride.

— Forse non ne hanno ancora avuta la possibilità, nel vostro tempo. Ma è un discorso superfluo. Lo Sgnuc che vi ha creato non poteva ottenere quello che si era prefisso. Nessuna creatura resiste, a lungo andare, alla tortura di sapersi destinata a inseguire qualcosa che non raggiungerà mai. Prima o poi cede. Ed è quello che sarebbe più volte successo se lo Sgnuc non avesse continuamente cercato di correggere la sua reazione a catena.

— Finora ci è riuscito abbastanza. Lasciatelo continuare. Perché vi siete messa a capo di una setta, che vuole contrastare l'operato dello Sgnuc? Questo non è morale. Lui deve sostenere il suo esame da solo!

— Siete astuto. Proprio uno dei prototipi meglio riusciti. Ma io non interferisco affatto nell'operato dello Sgnuc. La setta preesisteva alla mia decisione di mettermi a capo di essa, quindi era un'emanazione diretta dell'esperimento.

— Ma prendendone il comando falserete il suo naturale decorso!

Scuote la testa.

— No, signor Berry. Non falso niente. La setta è nata proprio per impedire che gli uomini dimenticassero. Questo solo è sempre stato il suo scopo: tenere viva in qualche modo la fiaccola del ricordo del passato, meschino o grandioso, non importa. Impedire all'uomo di avere dei corsi e dei ricorsi totali, impedirgli la ripetizione ignara degli stessi errori, impedirgli insomma di trovarsi in un circolo chiuso. Per questo la setta, e io, non mutiamo i suoi scopi. Non li ho mai mutati né ho bisogno di mutarli. Lo Sgnuc è andato forse oltre i suoi stessi progetti. Nel creare una vita protoplasmica con le stesse caratteristiche della nostra, non ha tenuto conto della potenza e della debolezza della materia. Se l'esame dello Sgnuc dovesse riuscire, la tribù sarebbe costretta ad associare gli esseri umani nella Confederazione degli Esperimenti Riusciti, e ciò potrebbe portare il caos in questo Universo.

— Avete una maledetta tremarella, una volgarissima paura! Le creature fanno paura ai creatori!

— Calmatevi — dice la donna in tono glaciale. — Da dove vengo io, emozioni e sentimenti umani sono sconosciuti. Assolutamente. Noi non abbiamo le catene della materia, della vita e della morte. Noi non abbiamo

limitazioni. Noi siamo in una continua e regolare espansione… Ma non posso farvi capire realmente, e forse è meglio così. Il vostro tempo sta per scadere, signor Berry!

Può essere bella una cosa inumana? La guardo, e decido che… non devo. Orgoglio. Coltura di bacilli. Orgoglio da bacillo.

— Che cosa devo fare?

— Quello che volete. Tanto questo è un Esperimento destinato a fallire.

— Ci resterà la consolazione di essere stati un Esperimento tanto importante da occupare il vostro tempo, mia bella regina. Allora non devo pubblicizzare la pubblicità?

— Con la scusa che sono il pesce luna guarda come mi hanno ridotto.

— Non credo che abbia un'importanza determinante. Siete delle curiose creature. Anche avvertite prima, fareste gli stessi errori.

— Sì, questo è vero. Anche avvertiti prima continuiamo per la nostra strada. Orgoglio di bacilli.

Sorride. Esita, e poi mi chiede: — Se poteste farlo, salvereste il vostro mondo, la vostra razza, anche dopo quello che vi ha fatto vedere lo Sgnuc?

— Certamente. — Tranquillo. Senza esitazioni. Ho sempre sputato su coloro che auspicano la fine dell'Umanità sulla base dei suoi errori.

— Anche se questo potesse turbare un ordine costituito su scala immensa? Anche se dovesse portare ad atrocità, a eccidi, alla scomparsa di infinite razze superiori alla vostra, più giuste, più intelligenti, più… tutto?

Mi stringo nelle spalle.

— Come diceva il mio allenatore di pallacanestro: vinca il migliore, ma il primo che dice che i migliori non siamo noi lo caccio a pedate!

Mi guarda perplessa.

— Avvicinatevi.

Ben volentieri. La seta filamentosa verde si apre qua e là. Uno spettacolo indimenticabile.

— Ecco!

Non la vedo più. Ora roteano pianeti davanti a me. Bellissimi pianeti colorati come le palline dell’albero di Natale. Girano intorno a una stella fulgente. Con la rapidità di uno zoom televisivo la visione si avvicina. Meravigliosi esseri azzurri. Delicati. Musicali. Eterei. La Fantasia di un Poeta. Intrecciano danze. Soltanto danze. La musica è nell’aria, come se la producesse il leggiadro pianeta nel suo movimento intorno al suo sole.

Cambio di quadro. Una gigantesca sfera, cupa, brunita, presaga di morte. Il suo scafo possente sembra butterato dal vaiolo e mangiato dalla lebbra: meteore, fusione per attrito. Due oblò scuri e ugelli infocati.

Cambio di quadro. Gli esseri leggiadri cantano la gioia della Creazione. Sento un groppo alla gola, comincio a capire. Urlo, ma la voce non trova gola per vibrare né bocca per uscire. Ci sono e non ci sono.

— Questi? Sono la riserva d’ossigeno.

Ancora la sfera. Si sposta rapida con un guizzo cattivo. È la mia immaginazione, lo so, ma la sua durezza metallica è sinistra confrontata alla grazia degli abitanti di quel pianeta di sogno.

— No! No! — È la mia mente. La sfera pesante e orribile scarica i suoi getti sulla fulgida stella del sistema. Il sole si gonfia, si tende, diventa bluastro, e infine esplode trasformandosi in una nova. Le fiamme della stella si allungano nello spazio divorandolo. L’esplosione si divide in milioni di esplosioni. L’alone di fuoco ingoia i pianeti. Le danze cessano. I canti e le musiche si spengono per l’eternità. L’eccidio è compiuto. I meravigliosi esseri azzurri sono cenere, meno che cenere. È cenere il loro pianeta. Grigio. Morto.

Lontano, la sfera segna una scia infocata sul lenzuolo funebre dello spazio.

Dentro, due uomini, uomini come me, brindano alla riuscita della loro ennesima missione.

Migliaia di sfere. Migliaia di mondi assassinati. Tutto per la gloria

dell’Impero dell’Uomo.

— Perché? — chiedo alla Regina. — Perché?

Lei mi è di nuovo davanti, e mi guarda acutamente. Sento il nodo alla gola che sta per sciogliersi in pianto. Un pianto che ha le sue radici dentro di me, il pianto di Adamo dopo la mela. Pianto del mondo.

— La tua razza per sopravvivere deve distruggere le altre. Quelle superiori ad essa, per lo meno. Non sopportate di essere secondi a qualcuno. Votate sempre per la sopravvivenza?

— Sì.

Whiteman mi tiene per mano. Siamo fuori. Sull’erba verde. Alle mie spalle l’immensa mole della Milano del ventitreesimo secolo.

— Dove andiamo?

— Dal capo della setta, no?

— Ma…

Un tremito scuote la terra. Un capogiro. Una sfocatura.

— Vi sentite male, signor Berry?

— No. Non credo. È passato. Il capo della setta è maschio o femmina?

— Maschio.

— Sicuro?

Mi guarda incuriosito.

— Sicurissimo, perché?

— Niente, niente.

ABOLITE LE DITTE PUBBLICITARIE. DISERTATELE. PENSATE CON LA VOSTRA TESTA.

Un’ondata di pensieri estranei invade il mio cervello. Whiteman mi infila in testa una retina traslucida, e il silenzio torna nella mia mente.

— Questo è un segreto. Una rete protettiva. Altrimenti non avremmo potuto continuare a pensare da soli. Senza la rete nessuno può sottrarsi ai pannelli pensanti delle Ditte.

Sono stordito.

L’erba è folta, meravigliosamente verde, e il sole splende nel cielo terso. Milano. Quella vecchia. Tempi beati! Pubblicità onesta con manifesti e scenette alla televisione.

Psicologia del colore. Diglielo, diglielo meglio, digli che gliel’hai detto. Tutto riposo.

Un apparecchio ovoidale lambisce l’erba. Sì, è traslucido. Whiteman si fa da parte per farmi salire.

— Perché con questo? Non ci sono juke-box per il capo della setta?

Mi guarda un attimo senza capire, poi scuote la testa.

— Un seletelecinettore sarebbe come un’insegna al neon del ventesimo secolo posta sul palazzo di una società segreta. È cretino.

Non sono più in grado di ribattere. È cretino e basta. Salgo sull’uovo traslucido, e Whiteman si mette al mio fianco. L’apparecchio si solleva da terra e sale dritto nel cielo.

Scorre il grigio muro di Milano. Scorre per parecchi minuti nonostante la grande velocità dell’uovo. Chilometri? Decine di chilometri? Chissà.

Splende il sole sulla terrazza verde. Milano è finita nel verde. Periferia pensile o vacanze per miliardari. L’uovo si incanala in una corrente di traffico. Molte uova come il nostro solcano il cielo. Da terra sono invisibili perché non rifrangono la luce del sole, e poi volano troppo alti.

— Vanno tutti dal capo?

— Non scherzate. Il capo è una cosa seria.

Se lo dice lui. La Regina degli Sgnucchi è una bugiarda. O lo è Whiteman. O io sono pazzo e mi sono addormentato sul tavolo lucido, liscio e perfettamente sgombro del mio ufficio. Adesso verrà il «mio» capo e mi darà una bella lavata di testa. Io almeno ne ho uno solo, qui ce n’è un’inflazione. Per i fondelli. Forse mi prendono per… L’Ulisse di Joyce. L’Ulisse di… Una giornata a Dublino. Una giornata nel ventitreesimo secolo. Una lunga giornata. Mesi passati nello spazio.

Giove. La macchia rossa di Giove. Perché non ho chiesto a Vic che cos’è la macchia rossa? Almeno avrei saputo qualcosa di concreto.

— Che cosa siamo andati a fare su Venere?

— Su… Venere? Noi? Ma noi non siamo mai andati su Venere!

Un altro trucco della regina. Caos. Allora non è più vero niente. Dov’è la verità. Lo Sgnuc. Quell’imbecille ci ha fatti così. Dov’è la verità? La verità è

quello che uno crede vero. Io cosa credo?

Un raggio verde avvolge l'uovo.

— Siamo arrivati?

— No… — mormora Whiteman. — Siamo attaccati!

Nebbia verde. Mare verde. Nulla verde. Nausea.

Il volto di Vic verde. Ivan verde. John e Yoici. Hans. Hans è morto. Il funerale dei velaioli.

Vic ride.

— Ne hai abbastanza, bradipaccio testone?

Sbatto le palpebre. Vic e gli altri sono davanti a me. Hans non c'è. Perché ho visto Hans?

— Sì, ne ho abbastanza. Non pubblicizzerò un bel niente. Nel XX secolo mi farò ricoverare. Sono matto da legare. Contento? Contenti?

Ridono. Poi sembrano ascoltare qualcosa.

— Senti?

— Ha la rete — commenta Ivan.

Vic me la toglie.

RENDETEVI CONTO DEL PROGRESSO DELL'UMANITÀ. USATE LA NOSTRA MACCHINA TEMPORALE. PESCATE UN UOMO DAI SECOLI PASSATI. NON CI SONO LIMITI ALLA NOSTRA MACCHINA. RENDETEVI CONTO DEL PROGRESSO DELL'UMANITÀ.

La voce tace. Sono calmissimo.

— Si trattava di questo?

Si stringono nelle spalle.

— Vogliamo i reattori!

— La cinquecentunesima Campagna. Il capo dice che va bene anche così.

— Avete trovato molto progresso?

— Abbastanza.

Ridacchiano.

— Allora era tutto uno scherzo?

— Niente affatto. Questo è il nostro tempo. Tempo di civiltà. Di mutanti. Di uomini diversi da te

come tu sei diverso da un antropofago. Di più forse. Pensavi di capire il nostro secolo?

— Sì. Duecento anni non dovrebbero…

Ridono.

— Come fai a essere sicuro della data? Sei così bradipo da credere che tutti i cambiamenti che hai visto si siano potuti verificare in soli duecento anni? Questo potrebbe essere il secolo trentesimo, o millesimo.

— Lo è?

— No.

— Che secolo è?

— Nessun secolo. La barriera temporale è distrutta. Lottiamo con l’Infinito.

(*continua*)